

CAPITOLO X.

Il consiglio di guerra.

REBING.

.... Ma, vedete! sul vortice de' monti
Mentre qui ragioniamo arde la flamma
Esploratrice del mattin. Si parta
Pria che sovra ci cada il pieno giorno.

FURST.

Non ci cadrà; la notte a poco a poco
Dalle valli si toglie.

(Tutti senza pensarvi si levano il cappello e contemplan, con silenzioso raccoglimento, il nascere dell'aurora).

ROSSELMAN.

A questa luce
Che, fra tanti mortali ancor sepolti
Nell'aër greve di ristrette mura,
Noi primieri saluta, il nuovo patto
Si giuri — Esser vogliamo un indiviso
Popolo di fratelli, eternamente
Stretti nella sventura e nel periglio.

TUTTI

*(ripetono gli ultimi versi, alzando
tre dita).*

Liberi come gli avi, e pria la morte
Che, vivendo, il servaggio...

(si abbracciano a vicenda).

SCHILLER. *Guglielmo Tell.*

Palermo sorge in una pianura detta la Conca d'oro, tanto è ridente e fertile. La Conca d'oro è lunga circa dodici miglia, e larga cinque; s'estende tra il solitario monte Pellegrino, e la catena di monti verso

la Favorita, dalla quale parte una strada che guida a Carini*; alla parte opposta, lungo il lido, un'altra strada conduce verso Messina, passando attraverso e presso le rovine dell'antica Solunto. Sono questi gli àditi più agevoli per giungere alla Conca d'oro. Vicino alla Favorita, una strada montana va in dritta linea da San Martino a Carini. A sinistra di essa si eleva una montagna rocciosa, forse un estinto vulcano, che si protende alquanto nella pianura formando uno sprone nella direzione stessa della catena principale. Questo sprone è Monreale, città di ventimila abitanti all'incirca, celebre per la sua magnifica cattedrale. Per questa città passa la strada di Trapani. Poco distante, la montagna forma una specie di anfiteatro, e dove questo termina e la montagna ricomincia a stendersi nella pianura, sorgono due villaggi, Parco e Madonna delle Grazie, presso i quali una strada conduce alla Piana dei Greci, e quindi a Corleone, antiche colonie albanesi emigrate dopo la morte di Scander-beg**, e stabilitesi in questo ridente angolo dell'isola.

Li presso apresi un altro anfiteatro ancora più pittoresco, signoreggiato dal monte Gebelrosso, e dal quale scende una stradetta verso Misilmeri, villaggio posto sulla via che da Palermo s'interna nell'isola. Monte Gebelrosso, al capo Zafferano, piega verso il mare, e alle sue radici è tracciata la strada che,

* Vedi Storia dell'insurrezione siciliana.

** Scander-beg (Giorgio Castrioto), figlio di Giovanni Castrioto, principe d'Epiro e d'Albania. È giustamente chiamato da Pouqueville l'ultimo eroe della Macedonia. Nato nel 1404, dopo di aver disfatti i Turchi in più battaglie, morì di malattia a Lissa nel 1467.

come abbiám detto, mette all'interno e corre parallela all'altra del lido, fino ad Abate, ove piega verso il sud.

I regj, padroni del mare e della città, avevano tutti i vantaggi di una posizione concentrica. Essi radunarono tutte le loro forze nella pianura e sull'altipiano di Monreale, dominando così le poche strade di quel punto dell'isola.

Nei due socj Salzano e Maniscalco, prima dello sbarco dei garibaldini, era cresciuta la ferocia in ragione dell'aumentare della paura. A que' due s'era aggiunto il luogotenente *alter ego* di re Francesco, il principe di Castelcicala, il quale, memore delle raccomandazioni della corte, aveva sfoderate le arrugginite armi della tirannide poliziesca, onde atterrire, impastojare e tormentare i ribelli palermitani.

Per ordine del triumvirato borbonico non era lecito ai cittadini di passeggiare più di tre o quattro insieme, e molto meno di riunirsi nelle case; la sera, ciascuno doveva ritirarsi a casa sua per tempo e guaj a chi ne uscisse la notte senza motivi imperiosissimi!... Que' pochi a cui era permesso l'uscir di nottetempo, dovevano portare un lampione, così le pattuglie, dal numero de' lumi erranti, sapevano quante persone c'erano nelle vie. Poi... Ma a che tediarvi col noverare tutte le così dette *disposizioni pel mantenimento dell'ordine*? Chi non le conosce per prova noi Milanesi in ispecie? I codici birreschi non sono eguali in tutti i luoghi del mondo? Guardate Venezia, guardate Varsavia!

Abbiám veduto come, nel momento in cui Garibaldi poneva il piede nella parte occidentale della Sicilia, allo scopo di liberare gli isolani dalla tirannide che

li opprimeva, nella parte orientale il generale Lanza sbarcava (diceva lui nel suo programma) coll'istesso intento.

Ma so ben che mi burlate! (diceva il general Lanza ai Palermitani suoi concittadini, il 18 maggio). Rivoluzione! Voi?... Ma che diavolo vi è venuto in mente? Ma sapete cos'è una rivoluzione, ragazzi miei? Via, smettete, e considerate bene ciò che può aspettarvi all'avvenire. Quali destini vi offrono gli invidi della vostra prosperità ognor crescente? Quali guarentigie avete del bene di cui diconsi portatori?

« Prendete consiglio dall'esperienza. (Dalla sassata infuori, questo signor Lanza mi ha l'aria di quel capitano di giustizia, descrittoci da Manzoni ne' *Promessi sposi*, e che, dall'alto della finestra del *prestino*, arringava i *buoni figliuoli* milanesi). Sollevatevi all'altezza della posizione attuale per salvar voi medesimi, ora che sonosi sbrigliate tutte le cupide passioni, e non sapete di quali di esse dovrete essere vittima. Nella tempestosa lotta alla quale vi spingono stranieri aggressori, può solo tenervi incolumi il vostro coraggio civile, sorretto dalle reali milizie.

« Nel nome augusto del re, ampio e generoso perdono accordo a tutti quei che or travati faranno la loro sommissione alla legittima autorità. » Vedete com'è concia la città nostra! E di chi la colpa?... E compiangeva Palermo, e piangeva sullo squallore dell'amata sua patria;... ciò che non gli impedi, pochi giorni dopo, di bombardarla.

Fatto sta che il Lanza tolse di mezzo tutte le misure di rigore poste in attività dal triumvirato. Si passeggiò anche in quattro e persino in cinque; si

andò a letto quando meglio piacque, e si spensero i lampioni. La fu una gradassata del general Lanza per mostrare che non aveva paura, ovvero fu per timore che la popolazione, stufa di tante tribolazioni, non irrompesse con un colpo disperato? Forse tutt'e due.

Intanto, in causa delle nuove larghezze del general Lanza, il comitato segreto di Palermo, respirò più liberamente e potè rianodare come prima le pratiche colla provincia, colle bande erranti de' patrioti armati, e (ciò che premeva più) con Garibaldi.

La gran lotta tra il dispotismo borbonico e la libertà, l'avvenire della Sicilia e dell'Italia meridionale, dovevano decidersi a Palermo. Lo sapeva il general Lanza, che vi aveva concentrato venticinquemila soldati; lo sapeva Garibaldi, il quale, dopo la vittoria di Calatafimi, erasi avvicinato a Palermo per congiungersi colle bande armate che stavano sui monti attorno la città onde meglio conoscere le posizioni del nemico.

Il viaggio da Calatafimi a Misilmeri fu per Garibaldi un vero trionfo.

Il sergente Valentino, il quale alla testa della sua squadra marciava all'avanguardia, non capiva in sè per la meraviglia nel vedere la magnificenza di quella natura, nuova affatto per lui; nel contemplare quel cielo ora azzurro come il lapislazzuli, ora fiammeggiante d'oro e corruscante sulla marina sconfinata; gioiva udendo il canto degli uccelli svolazzanti tra gli arbusti e tra l'innumerevole e svariatissima famiglia di piante, di fiori, di erbe, ignoti alla nostra Lombardia. Ora erano boschetti di quegli stessi leandri che egli era solito vedere ne' vasi; ora cedri e

aranci, che spiegavano liberamente i rami, imprigionando l'aria di quegli effluvj, imprigionati, tra noi, nelle serre; ora siepi di fichi d'India, che cingono colle spinose braccia gli orti e i vigneti, come da noi, la robinia, il rovo e il biancospino.

Posava estatico gli sguardi sui casolari che spuntano sui poggi, sui veroni su cui la vite serpeggiante spandeva l'ombria de' nascenti pampini. Valentino godeva trascogliendo in suo pensiero il più ameno di quegli abituri, il più aereo, per sè e per la sua Rosa; se pure, diceva fra sè sospirando, mi sarà dato ritornare a casa mia, e mantenere la promessa che, senza dircelo, ci siamo fatta coi nostri cuori di non separarci mai più!...

Anche Roberto deliziavasi contemplando quell'avvicinarsi di panorami, di macchiette, le une più belle delle altre. Avrebbe voluto fermarsi ogni tratto a sbozzar quelle scene, ma aveva ben altro a fare. Si consolava intanto ripetendo in cuor suo: «A cose finite, prima di ripatriare, voglio rifarla questa strada, e allora potrò copiare e studiare con tutto mio comodo.» Ma più ancora de' pittoreschi casolari, del cielo, del mare, dei monti, lo ferivano i negri occhioni delle isolane... Quei lunghi cigli di seta, quelle guardature gli rimescolavano il sangue. Gli occhi cilestri, diceva, sono belli, non c'è che dire! Ma anche i neri...

Proprio in quell'istante Dalia, la glauca Dalia, leggeva la di lui lettera per la settima volta, e la baciava e ribaciava di nascosto... Oh! come i cuori degli amanti, anche da lontano, s'intendono e battono all'unissono!

Dai monti, dai villaggi, dagli sparsi casolari ac-

correvano i pastori, i contadini siciliani, a frotte, a drappelletti, a coppie e si schieravano lungo la strada acclamando il generale che passava; poi, vinti dall'entusiasmo, dalla gratitudine, dalla gioia, si precipitavano intorno a Garibaldi baciandogli la mano gloriosa, gli abiti, le redini del cavallo. Vedevi i vecchi inginocchiarsi, curvare le venerabili canizie e pregare per lui; vedevi le fanciulle gettargli un nembro di fiori, e le spose sollevare a lui i loro bambini perchè li benedisse. Ed egli sorrideva commosso, salutava e stringeva le mani a lui tese, baciava, accarezzava i bambini; a tutti poi parlava della patria, scaldando i petti coll'amore della libertà, il più bello, e il più contrastato dei doni di Dio.

Intanto il comitato di Palermo, men sorvegliato dopo l'arrivo del general Lanza, aveva potuto mettersi in comunicazione con Garibaldi, il quale s'era arrestato presso Monreale, occupata, come dicemmo dai regj. Il generale mulinava sul modo di aprirsi una strada verso la capitale con uno di quei colpi di mano che gli sono famigliari, e che per lui tennero sempre il luogo delle artiglierie.

— Palermo insorgerà, gli mandava a dire il comitato, purchè voi, generale, vi presentiate alle porte della città.

— Accettato, rispose Garibaldi, e tosto si pose all'opera, onde mandare ad effetto il suo piano strategico.

I regj, accampati sull'altipiano di Monreale, tenevano d'occhio i Palermitani e i garibaldini, e intanto aspettavano il destro per piombare sui secondi e dopo sugli altri.

La notte del 21 maggio Garibaldi, seguito da alcuni dei suoi uffiziali, recavasi a visitare i posti. Tutto

era silenzio; solo si udiva il grido alternato delle sentinelle avanzate che si tramandavano l'all'erta; grido che, mano mano si allontanava, affievoliva, morendo poi lontano lontano. Limpidissima era la notte; la luna cheta cheta veleggiava pel firmamento scintillante di stelle. Sulle vette dei monti che incoronano la Conca d'oro, rosseggiavano intorno intorno i fuochi degli insorti; fuochi che incoravano i Palermitani, i quali li vedevano da lungi, e li salutavano come fari di libertà e di sicurezza.

Tratto tratto s'udiva una schioppettata, cui tenevano tosto dietro molte altre. Allora Garibaldi arrestava il cavallo, spingeva lo sguardo là dove partiva il rumore, e fiutava l'odore della battaglia come il destriero di Giobbe.

Erano le bande degli insorti siciliani che, la notte, perlustravano i contorni, radendo i posti avanzati dei nemici, appiattandosi nei macchioni per sorprendere le pattuglie borboniche.

In una di queste avvisaglie, alcune ore prima che calasse il sole, era rimasto ucciso l'intrepido Rosolino Pilo. Egli aveva promesso di tutto spendere per la patria, averi e vita, ed aveva tenuta la parola.

Garibaldi, reduce al bivacco, radunò il suo stato maggiore e i capi siciliani, e presi seco loro gli opportuni concerti, comandò che all'alba si levassero le tende (modo di dire, chè i garibaldini per tenda non ebbero che il firmamento).

Il colore bianchiccio della marina annunciava già l'alba novella, quando Garibaldi, (lasciati parte de-

* Rosolino Pilo della illustre famiglia dei conti Capaci, era nato nel 1820.

gli insorti siciliani perchè la notte vegnente continuassero a mantenere accesi i fuochi sui monti, onde i regj lo credessero tuttora in quei dintorni) radunati i suoi si allontanò di là marciando... Ma che dico! inerpicando per burroni, sdruciolando giù per le frane dei monti, pur traendo seco la sua poca artiglieria trascinata, portata, Dio sa con quali fatiche! dai suoi militi. Finalmente, dopo inauditi stenti, i garibaldini, il 23, giunsero a Parco sulla strada di Piana.

Roberto, com'era sua usanza, appena fu arrivato a Parco, cercò un ruscello, e cavati si gliabiti, nudo com'era nato, vi si immerse, gustando deliziosamente quella frescura. Valentino, raggiuntolo, sedette anche lui sul margine del rivolo, e deterse il sudore e la polve, tolse dal suo sacco due camicie grossolane di canapa, ma bianche di bucato.

— To' Roberto! disse all'amico porgendogli una camicia; una per me, una per te...

— Ah, ah! sciamò Roberto; due camicie! E dove le hai pigliate?

— Me le ha date un bravo Siciliano, il padrone di quel mulino a vento... là, lo vedi?...

— Ma come hai fatto?

— Come ho fatto?... La mia camicia cadeva a brandelli... Sfido io!... col camminare che si fa, ce ne vogliono delle camicie, ce ne vogliono!.. Ma perdio, che strade!... Saranno buone per le capre, ma per un cristiano!... Ma spiegami un po', Roberto; perchè mo in Sicilia non ci sono strade come negli altri siti?

— Perchè i Borboni non vedevano di buon occhio che i Siciliani comunicassero liberamente fra loro... È una delle mille arti per tener disuniti e ignoranti i popoli...

— Che il diavolo si porti i Borboni e chi fa per loro!..

— Dunque, sipuò sapere come hai fatto ad aver queste camicie? chiese Roberto buttando via quella che aveva, sdruscita e bucherellata, e indossando quella nuova portagli dall'amico.

— Che vuoi! povero figliuolo come sono, mi è sempre piaciuto aver roba netta almeno sulla pelle... Dunque, mentre stava pensando al modo per aver una camicia pulita, ecco farmisi incontro quel bravo mugnajo: — Ben arrivato! mi disse stringendomi cordialmente la mano; di che paese siete? — Sono Lombardo, gli rispondo. E lui: — Dio vi benedica, signor caporale... — Sergente... — Signor sergente!... Dio vi benedica, voi tutti e il vostro generale... Non so cosa pagherei se lo potessi vedere... L'ho cercato, ma inutilmente. — Se non volete altro, vi servo subito; venite con me. • Il brav'uomo non se lo fece dir due volte, e, pigliatomi a braccetto, mi seguì fino nella corte della casa dove alloggia il generale. Guarda la fortuna! Facciamo due passi... ed eccoti il generale, che sorridendo discorreva con Bixio. — Quello è Garibaldi! dissi all'orecchio del Siciliano — Qual'è dei due? — Quello a sinistra, colla barba bionda. — Ah! sciamò il mugnajo, e restò lì estatico con tanto di bocca aperta, colle mani in alto, e colle ginocchia piegate... Così, guarda! (e Valentino ne imitava l'atteggiamento). — Oh! se potessi baciargli la mano! borbottava il mugnajo gratandosi il capo — Perdio! gli dissi, ci vuol tanto! andate là... provatevi... Avete paura che vi mangi? • Allora l'amico si fa cuore, cava il cappello, e pian piano si avvicina al generale, sulla punta dei piedi, come camminasse sull'ova... Quando gli fu, a due passi, non osò andar più in là:

anzi era lì lì per tornare indietro, quando il generale, scòrtolo, gli sorrise affabilmente e gli chiese che volesse. Se tu, Roberto, avessi veduto la faccia del Siciliano in quel punto! Divenne.... meno nera, poi pavonazza... E che bocca apriva!... gli si potevano vedere i polmoni. Il generale gli disse alcune parole, poi strettagli la mano, entrò in casa.

— Chi sa come sarà rimasto contento il Siciliano!

— Figurati! Tornò da me, raggianti in volto come se avesse vinto un terno al lotto e colla mano ancora tesa... — E così? gli chiesi — Avete veduto? il grand'uomo mi ha stretta la mano.... — E cosa vi ha detto? — Mi ha chiesto se era del paese, e se era contento che lui fosse venuto a liberarci dai Borboni... Figuratevi cosa gli ho risposto! Intanto, il mio bravo Lombardo, questa fortuna la devo a voi... Fatemi dunque un piacere, venite a casa mia... Così dicendo mi pigliò per un braccio e mi condusse difilato a casa sua, lassù al mulino. Mi ha fatto vedere sua moglie, una donna con una ciera tutta bonomia; poi chiamò: Rosalia! Rosalia! e subito dopo entrò la sua figliuola... Ah Roberto! che bel fusto di ragazza!... Tu che sei pittore devi copiarla.... Che abito curioso, che colori vivaci!...

— Copiarla!... come ho a fare?

— Ti aspettano lassù a desinare...

— Io?

— Sì, in mia compagnia...

— Ma come...

— Se mi lascerai finire saprai tutto! Quella buona gente, quando il mugnajo ebbe loro raccontato come per mio mezzo egli aveva potuto parlare con Garibaldi e stringergli la mano, mi fu intorno soffogan-

domi di cortesie e di esibizioni. Io, in principio, ho fatto un po' di complimenti, poi pensando alla camicia che aveva indosso, e parendomi che mi prudesse la pelle, domandai loro in favore, se per caso avessero una camicia. — Ma sì, subito, signor caporale! si posero a gridare in coro, e gesticolando babbo, mamma e tosa. (È però curioso come qui in Sicilia non si sappiano distinguere i galloni, e come si confondono i gradi!) Queste ultime due sparvero, ma subito dopo ritornarono. — Ecco una camicia di mio marito, nuova fiammante. — Ed eccone una delle mie, netta di bucato, disse la ragazza sorridendo; non è da uomo, ma può scusare... Io la pigliai subito, e... Eccola, Roberto! Così dicendo la sciorinò dinanzi agli occhi dell'amico che si mise a ridere.

— Ridi finchè vuoi, riprese Valentino; ma io non la darei per tutto l'oro del mondo... Così dicendo indossò la camicia, la quale non aveva altro inconveniente che d'esser gli soverchiamente larga sul petto, e di maniche brevi tanto, da non giungergli alla metà dell'omero.

— Ehi! Valentino!... Ricordati però di non portarla con te quando tornerai a casa tua, o almeno di nasconderla ben bene.... Se la tua amorosa la vedesse....

— Che vuol che dica l'amorosa? Le dirò schietto come la fu la cosa... Ma questo è il meno; l'essenziale è di tornare a casa nostra; e se la va di questo passo, ho paura.... Basta quel che sarà sarà. Intanto che siamo al mondo pensiamo di passarcela il meglio che possiamo.

Vestiti che furono, Valentino, pigliato pel braccio l'amico suo, lo condusse seco al mulino, che in quel

punto soffiando un po' di brezza, cominciava muovere in giro le sue braccia gigantesche.

— E tu dici che il mugnajo aspetta anche me?

— Sicuro! Quand'ebbi le camicie, credendo che il mio conto con lui fosse saldato, salutati tutti e ringraziati, stava già per andarmene pei fatti miei; quando il mio bravo Siciliano, piantatosi colle gambe aperte sull'uscio, e incrociatesi le braccia sul petto: Di qui non si passa, mi disse, senza prima aver mangiato un boccone in compagnia, senza aver assaggiato un gocciolo del nostro vino, dorato come il solfo entro cui è nato.

— E tu allora?

— Che vuoi che facessi? Come rifiutare un'offerta fatta col cuore in mano?... Ho detto: Sentite, amici, io accetto... ma a patto che mi permettiate di condurre con me un mio camerata milanese... — Venga, venga nel nome di Dio!.. È caporale anche lui? — Sergente, volete dire! No, è più di me, è ufficiale. — Ufficiale! gridarono in coro. Ma allora bisognerà... perchè... noi siamo povera gente, e... — Eh via! bando alle cerimonie!... noi siamo tutti eguali (quando non siamo sotto l'armi, ben inteso!).. siamo tutti come fratelli;... dormiamo tutti sullo stesso letto...

— Infatti dormiamo tutti sulla terra! rispose Roberto ridendo.

— E mangiamo tutti allo stesso rancio...

— Quando c'è.

— Benissimo! Fatto sta che si lasciarono persuadere, e dato un calcio ai loro scrupoli rispettosi, ci attendono a braccia aperte.

Così dicendo i due amici erano arrivati a pochi passi

dal mulino, quando vennero incontrati dalla famigliuola, seguita da una mezza dozzina di majali, e da un lungo corteggio di galline e di anitre, animali che in Sicilia spingono la domesticità fino a dividere se non a contendere, anche il desco e il letto coi padroni di casa. Mentre entravano, Roberto disse all'orecchio del suo amico:

— Perdio! hai ragione... che bel pezzo di ragazza! Anche Valentino, non sapeva distaccar gli occhi da Rosalia, non già che la guardasse sguajatamente, chè egli, oltre al non esser sfacciato per indole, conosceva abbastanza i doveri dell'ospitalità.

Naturalmente (tutto il mondo è paese) l'uffiziale fu il più accarezzato, e Valentino, non senza rodarsi un pochetto, aveva osservato che Rosalia, lui partito, s'era affrettata ad attillarsi con maggior cura. Nei capelli della bruna Siciliana, apparivano i solchi recenti del pettine, e tra le nerissime trecce spiccava un mazzolino di fiori d'arancio, freschi, colti allora.

— Ah donne, donne! borbottava tra sè il sergente; tutte eguali... tanto ad Angera che a Parco...

Poco dopo i due garibaldini sedevano a tavola unitamente al mugnajo; le donne andavano e venivano dal camino (sotto cui bolliva, friggeva, arrostita il frugal desinare) alla tavola, alla quale, occupate com'erano, sedevano di rado. Rosalia poi, certamente per caso, occupava sempre la sedia vicina a quella del giovine pittore; ciò che sfuggiva a Valentino, tanto occupato a masticare, che s'accorgeva nemmeno dei porci, i quali, festeggiando gli ospiti con festevoli grugniti, gli correavano tra le gambe.

— Miei bravi signori! disse il mugnajo, voglio

che si beva un bicchiere alla salute del dittatore e dell'attuale nostro re Vittorio Emanuele.

— Volontieri! risposero i due convitati; e alzati i bicchieri, entro cui scintillava il più puro Marsala, ripeterono il brindisi:

— Viva il generale Garibaldi!

— Viva il re galantuomo!

In questo odono la trombetta che chiama frettolosamente i garibaldini a raccolta.

— Che diavolo sarà? sciamò Valentino interrogando collo sguardo il suo amico.

— Va a vedere, Valentino!... Va... presto... Valentino, vuotato d'un colpo il bicchiere, scappò via gridando:

— Torno subito...

— Che può essere, signor tenente? chiese timidamente la fanciulla a Roberto, mentre il mugnajo e sua moglie si affacciavano alla finestra.

— Qualche allarme, bella Rosalia...

— Non partirete, vero?

— Forse sì e forse no!... dipendiamo tutti dagli ordini del generale... Ad ogni modo, Rosalia, non dimenticherò mai la cordialità con cui ci trattaste...

— Mai? chiese la fanciulla con un mesto sorriso, e guardando Roberto fisso fisso, con certi occhioni...

— Mai, ve lo giuro! rispose Roberto vivamente commosso. Rosalia... datemi una vostra memoria... Quei fiori d'arancio...

Non aveva finito di parlare che già quei fiori stavano in sua mano...

— Corri, corri, Roberto! gridò Valentino entrando a precipizio... Son già tutti sotto le armi.

— Ma che c'è? chiese Roberto cingendosi in fretta la spada.

— Vengono i Napoletani...

— Ah Madonna santissima! gridarono le due donne.

— Vengano pure... li riceveremo come meritano, disse il mugnajo, e pigliato in un angolo il suo fucile, se lo pose soldatescamente in ispalla. Addio, donne, o meglio, a rivederci...

— Addio, addio! dissero alla loro volta i garibaldini, e strette affettuosamente le mani alle due donne, uscirono frettolosamente di là, insieme col mugnajo.

La massaja stette alla finestra fino a che furono in vista; ma Rosalia, rifugiata nell'orto, sedette, e celatosi il volto nelle palme, proruppe in un dritto pianto.

Quanto aveva detto Valentino era vero. I regj, il dì dopo la partenza di Garibaldi dalle vicinanze di Monreale, accortisi dello stratagemma messo in opera dal generale per guadagnar tempo, spedirono contro di lui tutta la truppa che in fretta in fretta poterono raccogliere, senza però sguarnire le posizioni.

Garibaldi, portatosi incontro a quella mano di regj, dopo breve scaramuccia li fuggò.

Il dì dopo i regj tornarono numerosi, e alla loro volta attaccarono i garibaldini. Ferveva da qualche tempo il combattimento, quando Garibaldi ordinò la ritirata, la quale ebbe luogo così precipitosamente, con tale disordine, che a ragione i regj gridarono vittoria. E per festeggiare degnamente e glorificare il loro sovrano, entrati nei villaggi di Madonna delle Grazie e di Parco, li misero a sacco; vuotatili, e uccisi i pacifici terrazzani, appiccarono il fuoco alle case. I condottieri dei regj, al bagliore di quell'incendio, scrissero un-bullettino (che pubblicarono il

di dopo) col quale annunziavano la disfatta delle squadre garibaldine.

Il mulino ove Roberto e Valentino avevano destinato, andò salvo per miracolo. Non fu tocco dalle fiamme, perchè posto fuor del villaggio. Anche la famigliuola potè riparare in tempo sui monti, ove venne raggiunta dal mugnajo. I regj sfogarono la loro rabbia sui pacifici majali e sugli innocenti pollastri, ond'era popolato il casolare.

Al sentire che la famigliuola era sfuggita di mano a' borbonici, i due amici respirarono.

Garibaldi, come ognuno già se lo sarà immaginato, aveva simulato fuggire. Con questo nuovo stratagemma aveva raggiunto il suo scopo, imperocchè ritornato alla Piana, e mandatovi Orsini coll'artiglieria, mentre i regj ne seguivano ansiosamente le tracce, egli, co' suoi Cacciatori delle Alpi e con bande scelte di *picciotti*, pigliava la via dei monti. Per viottoli appena, diremo così, sbazzati tra i burroni, dopo una marcia tanto faticosa da non aver riscontro negli annali de' garibaldini, che con qualche altra eseguita nel quarantanove, nella celebre ritirata da Roma, e con quella di pochi giorni dopo, giungeva a Misilmeri, ove aveva dato convegno a tutti i capi delle bande degli insorti.

A Misilmeri, Garibaldi assunse le più diligenti informazioni circa le ultime mosse dei regj, e potè convincersi che il nemico era caduto nel laccio, cioè che aveva preso sul serio la precipitosa sua ritirata e che attribuiva a scoraggiamento il rinvio de' cannoni.

Esploratori venuti dalla Piana annunziavano,

* Vedi op. c.

essersi quivi il nemico considerevolmente rinforzato; che Parco era interamente occupato dai regj, e che, sulla strada che conduce a Palermo e a Monreale, trovavansi pure poderosi corpi; la piana di Borrazzo e quella di Santa Teresa essere i punti di concentramento per parte dei regj, e poco o nulla guardate le altre uscite. Da questi rapporti Garibaldi comprese essere giunto il momento favorevole di irrompere su Palermo.

Ideato il suo piano, convocò lo stato maggiore, e i capi delle squadre indigene, e loro espose il suo disegno, soggiungendo non essere suo costume di adunare consigli di guerra, ma per questa volta credere opportuno di consultarli, dipendendo da questa risoluzione le sorti della Sicilia, e forse di tutta l'Italia meridionale. Disse potersi mettere in esecuzione due piani; o tentare un colpo di mano e impradronirsi di Palermo, o ritirarsi nell'interno ad organarvi un esercito regolare, e conchiuse: « Io sto per il primo ».

La maggior parte del consiglio fu compresa da stupore per l'arditezza di tanto progetto, e alcuni ufficiali fecero osservare al generale il difetto di munizioni. Al che Garibaldi rispose: Non essere il numero dei colpi quello che sgombererà i regj, ma piuttosto un'irruzione improvvisa; fidare moltissimo nel valore de' suoi Cacciatori e nell'entusiasmo delle bande siciliane, ricordando per ultimo l'attacco alla bajonetta che aveva sgominati e fuggati i regj a Calatafimi. Una salva d'applausi accolse queste parole. Garibaldi allora congedò il consiglio, raccomandando agli ufficiali di trovarsi pronti ad ogni evento.

Valentino, ricevuto anche lui dal suo comandante l'ordine di tenersi pronto, disse fra sè:

— Per me son qua! Ma, e Roberto?... Dov'è Roberto?... È da jeri che non lo vedo... Andiamo un po' a vedere dove si è ficcato.

Così dicendo, mosse in traccia dell'amico. Arrivato dove bivaccava la di lui compagnia, domandò ad alcuni militi, che stavano ingojando in fretta in fretta un po' di rancio, ove fosse.

— Qui non c'è! gli rispose un garibaldino.

— Non c'è?

— No.

— Dov'è dunque?

— Chi lo sa! È partito jeri di scorta all'artiglieria di Orsini...

— Non sapete dov'è andato Orsini?

— È andato alla Piana... Il sito preciso poi come si fa a saperlo... Ohe! si parte, eh?

— Si parte a momenti... Ho veduto poco fa il generale.. Aveva il cappello abbassato sugli occhi...

— Affare grosso allora!... affare grosso!...

Valentino, salutati i camerati, tornò al suo posto borbottando tra sè: Mi rincresce proprio che Roberto non sia con me... Siamo sempre stati insieme!.. Forse è meglio per lui, perchè, a quel che pare, c'è in aria qualche cosa di straordinario... C'è un va e vieni, una pressa negli ufficiali di stato maggiore... Povero Roberto!.. Almeno ne uscisse netto, chè anche laggiù nella Piana sento che non c'è da star molto allegri... I borbonici fanno il diavolo da quelle parti... E se ci pigliassero alle spalle?... e se... Baggiano che sei! Non ha da saperlo il generale?... Lascia fare a lui...

Intanto il sole era giunto a mezzo il suo corso. Valentino guardava con tenerezza un soffice tappeto

d'erbe odorose, verdeggiante nel mezzo d'un boschetto e che, salendo un pochino, finiva circueando un ciottolone, liscio alla superficie superiore, non troppo alto, un comodissimo origliere insomma, che pareva sorgere da un panier di erbe e di fiori. Valentino sospirava guardando quel letto composto dalle mani stesse della Provvidenza:

— Che bella dormitona farei qui all'ombra! sciamava tendendo le mani verso quel profumato giaciglio.

E la Provvidenza non fu sorda verso chi dal fondo del cuore la ringraziava delle sue cure.

Secondo il piano di Garibaldi, la marcia dei volontarj doveva aver luogo sullo stradale di Misilmeri; stradale largo abbastanza per permettere alle colonne di spiegarsi comodamente; ma i capi de' Siciliani avevano invece suggerito di preferire il passo della Mezzagna, dal quale, per via più breve, dalle alture dietro il Gebelrosso, si scende nel piano di Palermo. Garibaldi accettò questo consiglio.

Valentino, quando il suo ufficiale gli ebbe detto che si partiva quella notte, si lasciò cadere sull'erba, stirando voluttuosamente le membra. Poi, disteso il suo fazzoletto sulla pietra che gli serviva di guancia, vi adagiò il capo. Pochi minuti dopo egli russava tranquillamente

e la desolazione fu sì vivo. Come la gioja ed il riso valseggianti del poeta alemanno, ti si presentava alternativamente, ora un volto roseo e gajo, ora un volto pallido e lagrimoso.

Dall'alto del castello grandinavano spesse le bombe; dal mare, i legni napoletani lanciavano continue bordate a mitraglia entro le principali vie di Palermo. Molte case della parte bassa della città caddero in rovina; rimasero uccisi o mutilati gran numero di donne e di bambini; molti perirono sepolti sotto i rottami; ovunque scoppiarono incendi, ovunque vi ebbero morti e feriti. Così il generale Lanza, palermitano, bombardava ferocemente la sua patria, e si preparava, tra le maledizioni di un popolo, un posto nella storia delle infamie umane, e l'odio di quello stesso governo a cui serviva*.

I volontari, festeggiati, ospitati, accarezzati, ricevevano dai redenti Palermitani il premio delle loro fatiche, de' loro eroici sacrificj. Garibaldi, circondato a tutte l'ore dalla folla, visitava i posti, passeggiava la città seguito solo da qualche ufficiale. Ovunque era acclamato, benedetto. Certamente quei giorni furono fra i più belli della sua vita avventurosa.

Calmato quel primo entusiasmo, cominciò in Pa-

* Vedi la Storia dell'insurrezione siciliana.

Certo signor E. de Gumoëns, ex-uffiziale borbonico, in una sua relazione su *La campagne de l'armée napolitaine du Volturne a Gaète* (relazione inserita nel fascicolo XLII — 20 giugno 1861 — della *Bibliothèque universelle de Genève*), dopo d'aver detto, tra le altre belle cose, che l'ex-re Francesco era *rempli des meilleures intentions et doué d'un cœur excellent*, lagnasi perchè i nemici del borbonico hanno osato *lui reprocher les quelques bombes que le fort de Palerme avait lancées sur des rebelles!*

CAPITOLO XI.

Palermo.

L'undici maggio, a Marsala, sbarcano 800 uomini. Ventisette giorni dopo, il 7 giugno, a Palermo, 48,000 uomini sbaragliati s'imbarkano. Gli 800 sono il diritto, i 48,000, sono la forza.

V. Hugo.

(Discorso tenuto nel meeting di Jersey).

Tre giorni dopo Sua Eccellenza il generale Garibaldi, dittatore della Sicilia in nome di S. M. Vittorio Emmanuele, dall'alto del palazzo reale di Palermo, riceveva l'umile preghiera del generale Lanza, colla quale chiedeva l'onore di una conferenza a bordo dell'*Hannibal*, nave dell'ammiraglio inglese. Il filibustiere aveva mutato titolo.

Palermo presentava uno spettacolo lieto e luttuoso ad un tempo. Tripudiavano i cittadini per l'avuta libertà; ma tripudiavano tra le rovine della loro città bombardata. Giammai il contrasto tra la letizia

* In causa del bombardamento rovinaroro, oltre molte case di privati, quindici conventi e diciotto chiese, ciò che prova come in quella città sia eccessivo il numero de' tempi e dei chiostrì.

lermo la caccia dei *Sorci* (così il popolo palermitano chiama gli sgherri della polizia borbonica): Avvennero scene di sangue, orribili rappresaglie, condannabili al certo, ma che sono pur troppo la necessaria conseguenza di una non mai interrotta sequela di soprusi, di prepotenze, di torture efferrate, con cui i borboni di Napoli cruciarono i Siciliani, con una calcolata freddezza, con crudeltà sì fina, da pareggiare la santa Inquisizione; il che è tutto dire!

I Garibaldini, impiegarono tutta la loro influenza per reprimere quelle rappresaglie; e più d'una volta, gettatisi fra le coltella sguainate del popolo, che urlando precipitava su qualche *sorcio* scovato nei sotterranei (in cui celavansi i poliziotti lividi per la paura), strapparono di là a forza il malcapitato sgherro, salvando chi, se la sorte ci fosse stata avversa, avrebbe sperimentato sui nostri, caduti nelle sue mani, la *cuffia del silenzio*, o lo *speculum ani*.

Il mattino del 30 maggio, Valentino, attraversata Palermo, moveva di buon passo verso la strada che conduce alla Piana, allo scopo di incontrarvi Roberto, il quale doveva recarsi a Palermo in quel giorno, anzi in quella stessa mattina, latore di un dispaccio pel generale.

Valentino, in quei tre giorni, aveva impiegate le ore di libertà nel visitare la città. Ignorante com'era, sentiva però istintivamente il bello; certamente egli non si fermava a discutere sull'architettura moresca di qualche edificio, nè sull'antichità di un altro; contemplava però a bocca aperta quanto gli si parava dinanzi di grandioso, di nuovo, di strano come diceva lui. Epperò aveva seguito, senza sbadigliare, un instancabile garibaldino, colto e d'ottima famiglia

milanese, il quale andava pazzo per le anticaglie ed in ispecie pei monumenti architettonici che arieggiano lo stile arabo ed il normanno.

Poco importava a Valentino il sapere che Palermo anticamente chiamavasi *Panormus*, e che quel mare fosse il ceruleo Tirreno. Però godeva vedendo le vaste piazze della città le innumerevoli fontane, paragonando per ciò la capitale della Sicilia alla nostra Brescia (da lui visitata l'anno prima, appunto con Garibaldi); spaziava lo sguardo per le ampie vie del Cassaro, di Toledo, di Maqueda, che trovava molto superiori a quelle di Sesto Calende.

Ma il suo compagno garibaldino soleva invece arrestarsi ad ogni tratto, esaminando con scrupolosa attenzione ogni angolo della città, e tenendo nota di tutto in un suo albo, mischiando la politica, coll'architettura, col culto, coi costumi ecc. ecc. Così, per esempio, scrisse nel suo albo, che gli era piaciuta moltissimo la gran piazza ottagonale, ornata di begli edifici di stile dorico, jonico e corinzio, decorata di molte statue, barocche le più, e che ha nel mezzo una fontana, giustamente celebre per la sua grandezza e per gli ornamenti architettonici.

Quella piazza chiamavasi un tempo *Piazza del sole*, e adesso, de' *Quattro cantonieri*, da che la città fu divisa in quattro quartieri, cioè delle sante, Cristina, Ninfa, Oliva ed Agata, giacchè in Sicilia i santi c'entrano dappertutto. Più ancora della piazza, gli piacque la *Marina*, chè è il passeggio più frequentato (è un argine che costeggia la baja e che è largo 80 passi) e la *Flora*, delizioso giardino pubblico, ornato di statue, di fontane, di chioschi. È il luogo in cui, la sera, si riuniscono i Palermitani a godervi la frescura e

il profumo dei fiori, proveniente dal vicino orto botanico, il cui ingresso ha la forma di un antico tempio. Il palazzo reale sorge in una bellissima situazione; è circondato da graziosi giardini. Vi rimarò la famosa cappella di Ruggiero, curioso monumento, il cui interno produsse nel garibaldino antiquario un' impressione di stupore commista ad un non so che di misterioso. Non potè visitare tutte le chiese ed i conventi; ci voleva un anno, tanto sono numerosi; vi basti dire che quest'ultimi sono niente meno che novanta, quaranta pei maschi, e cinquanta per le femmine! Quanto ai prodotti del suolo, dice che sono copiosissimi; seta, vino, olio, aranci, cedri, pistacchi, mandorle, frutta secche, tonno e altro, pesce moltissimo, poi cordami, ambra gialla, manna, coralli, sale, seme di lino, canape ecc. ecc.

La popolazione di Palermo è, a un dipresso, pari in numero a quella di Milano; ma al vedere il va e vieni continuo per le vie, l'ingombramento, l'incontrarsi delle carrozze da nolo (meschine assai), dei passeggeri d'ogni condizione, d'ogni età e sesso, si crede in sulle prime che la popolazione sia molto più numerosa, e l'industria, il commercio più considerevoli; ma poi si scorge che questa attività proviene in parte dall'ozio della maggioranza del popolo, e dalla necessità di andare a cercar mezzi di sussistenza nelle case di carità, e nei conventi, ove si fanno giornaliere distribuzioni; quindi, allato del lusso sfoggiato da pochi, si vedono migliaja di mendicanti, alcuni dei quali di schifoso aspetto. Nella state il calore vi è sì intenso, che si chiudono le case e le botteghe prima del mezzodi, per riaprirle verso le cinque della sera; in quest'intervallo tutto è silenzio e

quiete, e il viaggiatore che, sfidando il sollione, visitasse Palermo in quelle ore, crederebbe di camminare nelle spopolate vie di Ercolano o di Pompei. Ma al vespro, gli affari e i piaceri (che ne sono la causa) riprendono il loro corso e si prolungano fino a notte inoltrata*.

Ma è tempo di ritornare a Valentino che, camminando veloce, era già un pajo di miglia fuori di Palermo. Dopo un altro tratto di strada, ad uno svolta, vide venirgli incontro una carrozza di una forma tanto antica che pareva un confessionale, tirata da uno slombato ronzino, che trotterava però di buona voglia, sapendo di esser vicino alla città. Nella carrozza scorgevasi un uniforme rosso.

* L'albo del garibaldino milanese contiene anche un breve cenno storico della città di Palermo, cenni che noi riportiamo in una nota, onde non annojare il lettore che non amasse d'essere sviato di troppo con narrazioni di cose che egli forse sa già da un pezzo.

Secondo Tucidide e Polibio, questa città venne fondata da una colonia di Fenici. I Cartaginesi, che se ne impadronirono di poi, ne fecero la capitale dei loro possedimenti nella Sicilia, ed il centro di un animato commercio. Cadde in potere dei Romani nel 255 prima di Cristo, dopo che Metello ebbe riportato, sotto le sue mura, una segnalata vittoria sui Cartaginesi. I Romani le concessero molti privilegi, e fu considerata come città libera ed alleata.

Più tardi i Saracini la scelsero anch'essi a capitale dei loro possedimenti nell'isola. Roberto e Ruggiero la presero nel 1077. Da quell'epoca in poi essa fu sempre considerata come la capitale della Sicilia, e soggiacque a tutte le vicende alle quali andò soggetta quest'isola. Nel 1282 fu teatro del famoso Vespro siciliano. Nel 1676, il duca di Vivone bruciò nel porto di Palermo una flotta olandese. I Borboni vi si rifuggirono nel 1806 e, due anni dopo, gli Inglesi, onde proteggerla, vi recarono forze considerevoli, e vi si stabilirono militarmente sino al 1814.

— Dovrebb'esser lui! sclamò Valentino, e sedendosi sul margine della strada attese la carrozza.

Infatti era Roberto.

— Ohe! gridò Valentino affacciandosi allo sportello.

— Oh! sei tu Valentino! sclamò Roberto, e tesa la destra all'amico che gli correva al fianco, tirò per l'abito il suo Automedonte, il quale piegando all'indietro tirò anche lui di conseguenza le redini e fermò il cavallo.

— Oh! quanto m'è caro di vederti!

— E io?... ti sono venuto incontro, tant'era la smania di sapere cos'era avvenuto di te.

— Mille grazie il mio buon Valentino!... Aspetta che scendo... Questa maledetta carrozza mi ha tutto sconquassato... Palermo è lontano?

— Due miglia, non più.

— Bene, facciamole a piedi insieme.

— Volontieri.

Roberto, pagò il vetturale, si cinse la spada, trasse dal legno la sua borsa da viaggio, e pigliato il braccio dell'amico s'avviò seco lui di buon passo alla volta della città.

— Di, Garibaldi è a Palermo?

— Sì.

— Tanto meglio... ho una lettera per lui...

— Ti fermi a Palermo?

— Spero di sì... a meno che il generale non mi rimandi colla risposta.

— Ah! che ne dici della nostra entrata in Palermo? disse Valentino fermandosi, e ponendosi le mani dietro la schiena.

— Una meraviglia, mio caro, una meraviglia!... Non vedeva l'ora d'esser teco per sapere per filo e per segno come fu la cosa...

— Chi sa cos'avrete detto voi altri al sentire questa bella notizia...

— La fu una Provvidenza, mio caro! una vera Provvidenza!... Senza questa bella notizia che sospese le mosse dei borbonici che ci attorniavano, forse a quest'ora... io non era qui a chiacchierare con te.

— Diavolo!

— Ma, certo! Che volevi che facessimo noi, un pugno di gente, contro di loro che erano a migliaja? Sì, ci siamo barricati bell'è bene... avremmo fatto un fuoco d'inferno, ci saremmo difesi fino all'estremo; ma poi, come continuare senza rinforzi, senza munizioni, e quel che è peggio, senza notizie di Garibaldi?... Intanto la è andata bene; i borbonici sono là sbalorditi, senza notizie, senza comunicazioni col loro generale in capo...

— Ora sono fritti, te lo dico io! A Palermo vedi... Ecco la città! guarda quanti campanili, guarda il castello... È in mano nostra, vedi!

— Raccontami, Valentino, raccontami come avete fatto ad entrare in Palermo. Brucio di voglia di saperlo.

— Ecco qua. La sera del 26, a Misilmeri, io dormiva pacificamente, quando mi sento tirare una gamba. Apro gli occhi, e vedo il mio capitano che con altri ufficiali e sott'ufficiali andavano svegliando senza far rumore i nostri sdrajati qua e là sulla collina. In un attimo fummo in piedi e in rango, sotto le armi. Mezz'ora dopo tutti, tutti ve'! marciavamo sui monti. Potevano essere le dieci di sera.

— Chi marciava innanzi gli altri?

— Ecco com'eravamo disposti; te lo posso dire di preciso, perchè mi sono passati sotto gli occhi tutti, prima ch'io potessi trovare la mia compagna.

— Era notte fitta eh!

— C'era la luna... (Pare che in Sicilia non ci sia notte senza luna), ma capisci! non si può veder da lontano come di giorno...

— Dunque?

— Dunque, ecco con che ordine si marciava.

L'avanguardia era formata dalle Guide e da un corpo formato di militi levati dai Cacciatori delle Alpi, tre per compagnia, ed era comandata dal maggiore Tückeri, quell'uffiziale ungherese che sai.

— Vedo, vedo!... e poi?

— Poi veniva La Masa coi *picciotti*. Dopo i *picciotti* c'erano i bersaglieri genovesi; e finalmente due battaglioni di Cacciatori delle Alpi, ed io con loro.

— E avete camminato...

— Senti, Roberto! rispose Valentino ponendosi una mano sul petto; ne ho vedute, ne ho fatte delle strade in vita mia... Non è la prima volta che fo il soldato sotto Garibaldi...; ma ti assicuro che strade così scellerate... così inique... Ti ricordi quella strada che abbiám fatta assieme per arrivare a Parco?... Era cattiva vero?... Ebbene fa conto che la sia il Sempione in confronto di quella che ti dico...

— Capisco, capisco!...

— Ma no, chè se uno non le ha fatte quelle strade non può capire come le sieno! Perchè, vedi, io ho detto strade, tanto per spiegarmi; ma non le sono strade, ma piuttosto screpolature del monte, tracce di ruscelli passati per l'erba dopo un temporale... Insomma ad ogni tratto s'udiva una bestemmia, e uno

Il maggiore Tückeri si era già segnalato a Kars, sotto gli ordini del generale Kmely.

di noi, o scappucciava, o cadeva rotoloni, o picchiava della testa contro un masso; talvolta credevi di mettere il piede sul sodo e invece lo affondavi in un buco, a rischio di scavezzarti una gamba. Su, giù, poi ancora su, per discendere di bel nuovo; si voltava a destra, poi subito a sinistra; si attraversarono certi torrenti coll'aqua fino al ginocchio. Buon per me che so nuotare!... diceva io; poi se sono passati gli altri prima di me, passerò anch'io;... e via!... C'era de' momenti in cui credevamo di andar dritti dritti all'inferno... Oh che strade! Oh che notte! Oh che strapazzi!

— E poi? chiese Roberto ridendo delle smanie dell'amico.

— Finalmente, quando Dio volle, rotti per la fatica, con una spanna di lingua fuori, si arriva, che faceva già chiaro, alle prime case, a Porta Termini. Ci siamo! ho detto fra me. Avanti! e silenzio... silenzio! ci dicevano con voce bassa gli uffiziali. Ma i *picciotti*, avvezzi a far baccano, invece di starsene zitti, si mettono a saltare, è a gridare con quanto fiato hanno in corpo: Viva Garibaldi!... viva Garibaldi! — Silenzio, perdiosanto! dicono i capi con voce strozzata; silenzio! Eh si! I *picciotti*, ritoccano: Viva qua! viva là!

— Che fatalità!

— Che vuoi! adesso che la è finita, li compatisco; l'allegria uno la tiene in corpo, un altro no; è questione di temperamento!... Quelle maledette grida diedero l'allarme ai Napoletani. Dàlli, dàlli! presto, presto! In un momento sono tutti in piedi,... arrivano di corsa, difendono porta Termini colle barricate... La nostra avanguardia, che senza quelle grida entrava in Palermo addirittura, senza trar colpo, visto

che era scoperta si fa innanzi...; ma è ricevuta a fucilate... I *picciotti*, non ancora avvezzi alle schioppettate, piegano un pochino... Allora ci avanziamo noi, ... cioè si fa innanzi il primo battaglione de' Cacciatori delle Alpi... Si fa fuoco, si cerca di correr dentro... ma non c'è verso... Arriva a passo di carica il secondo battaglione... Allora anche i *picciotti* piglian coraggio... Avanti, avanti!...

— E io non ci doveva essere! gridò Roberto tendendo i pugni.

— Tutto ad un tratto si sente il cannone... Corpo del diavolo! erano i Napoletani che ci tiravano cannonate a più non posso dalla Porta S. Antonino... Ci pigliavano di fianco!

— E allora?

— E allora, al solito: Alla bajonetta! avanti! Il maggiore Tückery, e tre guide, scavalcarono pei primi la barricata... Tückery cade;... una palla lo aveva colpito nel ginocchio. Subito dopo stramazza Benedetto Cairoli, ferito anche lui in un ginocchio*. Avevamo dinanzi lo stradone che mette dritto nella città... e non potevamo avanzare...

— Perchè?

— Per un maledetto cannone, piantato là in faccia a noi, e che tirava a mitraglia... Un colpo dopo l'altro, con una furia!... Quando... Indovina un po' cosa succede?... Succede che uno dei volontarj genovesi, per far coraggio ai *picciotti*, visto che le parole servivano poco (forse non si capivano bene), decise di spingerli

* Cairoli venne raccolto su di una barella; mentre lo trasportano, una cannonata mette in fuga i portatori e il ferito è sconciamente rovesciato sul terreno.

Il bravo Cairoli soffre tutt'ora per la sua ferita.

avanti animandoli col suo esempio. Piglia quattro sassi, se li pone sulle braccia; poi dice ad un compagno: «Ficcami quella bandiera sotto un'ascella.» Detto fatto. Allora corre innanzi a testa bassa, infischandosene della mitraglia; poi, arrivato ad un certo punto, si ferma in mezzo allo stradone; mette giù i suoi sassi e vi pianta in mezzo la bandiera...

— Pare impossibile!

— Poi le si pone a sedere vicino, tranquillamente, colle braccia incrociate sul petto...

— Ma è proprio vero? sclamò Roberto fermandosi sui due piedi, e fissando l'amico.

— Se è vero? Ma l'ho veduto io con questi occhi!... E poi domanda ai nostri e vedrai!... Allora *picciotti* e garibaldini si precipitano avanti, oltrepassano il Genovese e la bandiera, e giungono fin presso la porta della città...

— Bravi, bravi, perdiò!... E come si chiama questo intrepido Genovese?

— Non lo so!... mi rincresce, ma non lo so!

— Peccato!... E così?

— Siamo al punto decisivo. Noi, a dirtela in confidenza, non ne potevamo più; il nemico ci serrava addosso di fronte, ai fianchi... Io non sapeva in che mondo mi fossi! Quando ad un tratto sentiamo un baccano d'inferno dalla parte della città; erano grida confuse, era un fracasso come quando all'avvicinarsi d'un temporale, sbattono con violenza porte, griglie, usci;... oltre ciò un maledetto scampanare...

— Cos'era?

(*) Rincresce anche a noi di non poter dare il nome di questo giovane, modesto al certo quanto eroico.

— Erano i Palermitani che si levavano in massa addosso ai Borboni...

— Che rimasero tra due fuochi?

— Tra due fuochi, proprio tra due fuochi! Allora dovettero battersela per salvar la pelle, e noi, dentro con Garibaldi, e innanzi innanzi fino alla piazza di Fiera vecchia, dove trovammo quei del comitato, il municipio e migliaia e migliaia di persone, che ringraziarono il generale, che ci abbracciarono levandoci di peso da terra. Vecchi, donne, fanciulli, preti, frati, monache... sì, Roberto, anche le monache... (e ve ne sono di belline ve'!); chi piangeva, chi rideva... Senti, Roberto!... ne ho ricevute delle dimostrazioni (e così dicendo s'arrotolava fra le dita le estremità dei baffi), a Varese, a Como, a Bergamo e Brescia, e poi anche qui a Salemi, a Misilmeri ecc. ecc. ma come quelle di Palermo... » e agitava le braccia come a dire: è impossibile vederne di più calorose, di più entusiastiche.

— Cos'avrei pagato per essere presente! disse Roberto sospirando.

— Te lo credo, Roberto, te lo credo! Vedi... al solo parlarne mi vengono le lagrime agli occhi... ma le son lagrime che danno piacere... perchè ramentano una buona azione. A pensare al divertimento, al gusto che si piglia a far del bene, non so capire come ci sia a questo mondo della gente, la quale potrebbe farne tutti i giorni, e che invece arrabbia, soffre, si dispera, e crepa se occorre, e tutto questo per far del male...

— Seguita, seguita il tuo racconto.

— Quando entrammo in Palermo potevano essere le cinque e mezzo del mattino. Tanto noi che

i Palermitani ci ponemmo subito all'opera, barricando contrade, chè il già fatto era molto, ma c'era bene altro!... Intanto che si lavorava, che si correva di qua e là, che si stànano i regj, ecco che verso le dieci casca giù una bomba, poi due, dieci, cento, e via via, in men che nol dico, le venivan giù fitte che parevan gragnuole... E che bombe ve'!... ce n'eran di quelle che io arrivava appena appena a circondare colle braccia... E non solo bombe, ma palle arroventate, e certe altre... Non so come le chiamano!... ma dicono che, dove toccano, nasce subito un incendio.

— Chi sa quante vittime!

— Te lo lascio immaginare! Ma quasi non bastasse il bombardamento, ecco i legni napoletani che erano nel porto, schierarsi e cominciare il fuoco dall'altra parte.

— E il generale?

— Il generale stava sulla piattaforma nella piazza del Pretorio insieme ai capi dell'insurrezione ed ai suoi ufficiali di stato maggiore. Intanto s'era fatto notte e il bombardamento continuava, non colla furia di prima, ma continuava. Palermo era tutto illuminato e in festa...

— Sarà stato un curioso contrasto.

— Altro che!... La mattina del 28 si senti un baccano indiolato per le strade; erano i prigionieri politici liberati e condotti in trionfo;... scapparono però in quella confusione anche dei birbanti, che di politica non se ne impicciarono mai, e che avrebbero fatto meglio a restar dove erano. Intanto i regj seguitavano a ceder terreno, vuotando la Vicaria e le caserme e riparando nel castello...

— In quel giorno respirammo anche noi là a Parco. Mentre ci aspettavamo un assalto in tutte le regole. che è che non è, i regj se ne vanno via quatti quatti...

— Mi ricordo infatti che in quel giorno ci venne fatto di sapere che le truppe napoletane che erano a Monreale e a Parco, cercavano rifugiarsi a Palermo... Arrivarono nel porto due vapori carichi di soldati e che parevano volessero sbarcare... Ne avevano tutta la voglia, ma altro è volere altro è potere!... Di lì a poco corse voce di una sospensione d'armi. C'entrò di mezzo un ammiraglio inglese, ma a dirtela schietta non so bene come sia stato questo negozio...

Riempiremo la lacuna lasciata da Valentino.

Il castello continuava il bombardamento, infame ed inutile opera di distruzione. Intanto l'ammiraglio inglese Mundy faceva le sue pratiche presso Garibaldi, e questi dava il suo consentimento alla sospensione delle ostilità; ma non per tanto il bombardamento del castello continuava, e i regj, approfittando della rilasciatezza dei nostri nel guardare i posti, avevano preso possesso di alcune barricate presso alla piazza Reale, e incendiate alcune case. Il dittatore già si preparava a scrivere all'ammiraglio, e a lamentarsi della violazione dei patti, quando giunse a lui il luogotenente di vascello Wilmot, dicendo che non avendo il commodoro data risposta, il generale era libero di riprendere le ostilità. Così fu fatto, e poche bombe alla Orsini lanciate contro i regj, bastarono per metterli in fuga, e per riprendere le posizioni perdute.

Da queste velleità dei comandanti l'esercito napoletano, si vede chiaro come essi si trovassero da una

parte spaventati da Garibaldi e dalla rivoluzione, e dall'altra stimolati dall'amor proprio d'una rivincita, sembrando loro troppo disonorevole, che un esercito bene ordinato di venti e più mila uomini si ritirasse in faccia a gente senza disciplina e senza armi.

Nella notte dal 28 al 29 partivano nella direzione di Termini alcuni legni della flotta napoletana. Il bastione di Montalto, a sinistra del palazzo reale, veniva sgombrato dai Napoletani che vi lasciarono un cannone da trentadue. Il 29, il corpo dei regj che occupava il palazzo delle finanze, mandava un parlamentario per ottenere di ritirarsi; ciò non veniva concesso. Si veniva a conoscere che il castello, mancando di acqua e di viveri, non poteva a lungo sostenersi. Un caposquadra recava notizie sullo stato delle vicine campagne ingombre d'insorti; altri dispacci accennavano a forti guerriglie che molestavano i regj a San Martino, alla Favorita, a Monreale, a Parco; e che già gli insorti venivansi raccogliendo nelle piane del Borazzo, e di Santa Teresa.

— Verso le tre dopo mezzodi, (prese a dire Valentino continuando il suo racconto), la città fu tutta sossopra.

— Perchè?

— Ti dirò; due vapori che, come t'ho detto, erano nel porto, tentarono di sbarcare le truppe che avevano a bordo, presso la porta dei Greci; la popolazione di quelle vicinanze cominciò a fuggire in città, portandovi l'allarme e la confusione. Quasi nello stesso momento s'udirono cannonate e schioppettate sul bastione, tra il castello ed il palazzo reale. Erano alcuni cittadini coraggiosi, i quali avevano tentato

d'impadronirsi di un certo gruppo di case, per tagliar le comunicazioni tra i regj ch'erano sul bastione e quelli chiusi in castello.

— La era ben pensata!

— I Napoletani fecero un fuoco del diavolo; i Palermitani risposero; ma, dopo un po' di tempo s'accorsero che non avevano più munizioni; se ne accorsero anche i regj, e ne approfittarono, sbucando fuori e ricacciando i cittadini là dove erano venuti. Garibaldi se ne stava desinando, quando gli si presentò il capitano Piva narrandogli l'occorso. Il generale, udito che l'ebbe, si alzò dicendo: E meglio che vada io stesso. » Vi andò, e, al solito, colla sua presenza mutò la faccia delle cose, e i regj ebbero di grazia di potersi ritirare. Garibaldi, nonostante le preghiere di noi altri tutti, rimase durante il tafferuglio nel bel mezzo della strada parlando, e incoraggiando i combattenti. Un Siciliano, ferito nel capo, cadde dinanzi al generale, che lo sostenne tra le sue braccia; Türr, fu colto in una coscia da una palla di rimbalzo mentre stava allato del generale. Infine, vedendo che la cosa andava per le lunghe, Garibaldi rivoltosi ai nostri che gli stavano intorno, gridò: Andate un po' là voi altri e finitela. » E noi, serratici insieme, via di corsa!... Ci trovammo tanto vicini ai borbonici, da poter gittare in mezzo a loro una bomba all'Orsini, che scoppiò, e buttò in terra sette soldati napoletani. Allora Garibaldi disse al trombettiere che aveva presso, di suonare la carica... e i regj scapparono. Questa mattina poi, quand'io, attraversava Palermo per venirti incontro, ho sentito dire che il general Lanza, a mezzo dell'ammiraglio inglese, aveva chiesto un abboccamento.

Intanto Valentino e Roberto erano arrivati a Palermo.

L'abboccamento chiesto dal general Lanza, e a cui Valentino fece allusione, è quell'istesso da noi accennato nel principio di questo capitolo.

Il dittatore aveva risposto, non avere alcuna obbiezione a fare, ed esser pronto a venire a conferenza col generale napoletano a bordo dell'*Hannibal*; manderebbe a' suoi, ordine di cessar il fuoco: l'armistizio comincerebbe a mezzodi, e che ad un ora pomeridiana il convegno avrebbe luogo sul legno ammiraglio. Il colonnello Türr, ispettore generale delle forze nazionali, mandò la risposta del dittatore al general Lanza, a mezzo del luogotenente di vascello Wilmot*.

Perchè l'armistizio cominciasse a mezzodi, Garibaldi aveva mandato l'ordine di cessare il fuoco un'ora prima. Ma in quel momento una colonna napoletana, provvista d'artiglieria presentavasi a porta Termini. Invano la bandiera bianca segnò l'armistizio; la colonna mosse all'assalto, ed il castello vi cooperò con le solite bombe. Parecchi uffiziali dei nostri montarono sulle barricate proclamando l'armistizio, ma la colonna non ne volle sentire, e fece fuoco. Garibaldi in quel punto cominciò a credere che l'armistizio non avesse più luogo, quando due parlamentarj regj vennero a lui chiedendogli scusa dell'occorso e dichiarando essere stato un malinteso. Intanto i Napoletani si avanzavano, e il luogotenente Wilmot, che veniva recando il consenso dell'ammiraglio, si trovò involto tra le schiere dei regj. Garibaldi, rac-

* Vedi, Storia dell'insurrezione siciliana.

colte allora le sue riserve, marciò innanzi. Una bomba lanciata dal castello, scoppiò vicino a lui; i borbonici abbassarono i fucili, vi fu un momento in cui la vita del dittatore si credette perduta. Finalmente il luogotenente Wilmot, persuadendo i regj del loro errore, riuscì a farli retrocedere.

All'ora determinata ebbe luogo l'abbozzamento; da parte dei regj, v'era il generale Letizia, e il comandante la stazione navale; da parte nostra, lo stesso Garibaldi, accompagnato dal colonnello Türr.

L'ammiraglio inglese aveva fratanto invitato i comandanti della squadra francese ed americana perchè fossero presenti alla conferenza.

Il generale Letizia porse in iscritto i sei punti sui quali desiderava aprire la conferenza.

Queste proposte mostravano chiaramente in che stato si trovassero i Napoletani.

Erano le cinque quando la conferenza terminò. Il ritorno di Garibaldi e l'annuncio dell'armistizio di ventiquattro ore (benchè non si conoscesse ancora il risultato dell'abbozzamento) infuse nuovo coraggio nei cittadini, che si apparecchiaron con maggiore alacrità alla difesa. Preti, uomini e donne, tutti lavoravano alle barricate; sui tetti si ammassavano pietre ed altri proiettili da rovesciare sugli assalitori; ai Cacciatori delle Alpi ed ai *picciotti*, furono assegnati i posti da difendere; i più intelligenti e stimati tra i cittadini andavano rassicurando il popolo, e lo incoraggiavano a combattere per la libertà e per l'Italia.

Il popolo era ansioso di sapere il risultato della conferenza, e Garibaldi non lo fece lungamente aspettare. Apparve un suo proclama il quale diceva. — Il nemico mi ha proposto un armistizio. Io accettai quelle

condizioni che l'umanità dettava si accettassero; ma fra queste una ve ne era umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la riggettai con disprezzo. Il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripigliare le ostilità dimani. Io ed i miei compagni siamo festanti di potere combattere accanto ai figli del Vespro, una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello della catena con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo.»

Garibaldi non aveva accettato dal generale Letizia la quinta proposta, cioè: che il municipio dovesse indirizzare un'umile petizione al re, esponendogli i bisogni della città. Noi non possiamo capire come si potessero fare ad un generale e ad un popolo vincitori, proposte di simile natura; ma è questo un segno della collera di Dio, di istupidire chi n'è colpito.

La mattina del 31, militi e popolo si preparavano a riprendere le ostilità, quando un parlamentario, inviato da Lanza al dittatore, gli domandava una scorta pel generale Letizia, che per le dieci antimeridiane desiderava un colloquio con lui; il dittatore accondiscese, e alle dieci in punto il generale borbonico entrava nel palazzo Pretorio ed esponeva al dittatore: Essere impossibile trasportare tutti i feriti prima del mezzodì in modo che, ove l'armistizio non venisse protratto, il suo scopo riuscirebbe vano. Domandò inoltre un armistizio indefinito, facendo sperare la probabilità di un accomodamento, onde schivare altro spargimento di sangue*.

Il dittatore negò l'armistizio indefinito, ed offrì il

* Vedi, op. c.

prolungamento di giorni tre, che venne accettato dal generale Letizia.

La città ricevette a malincuore l'annuncio del protratto armistizio; il fervore di combattere aveva invaso l'animo dei cittadini, i quali inoltre sospettavano che la tregua potesse riuscire di vantaggio al nemico, e di scapito per essi. Invece l'armistizio giovava alla causa della libertà; perciocchè, non solamente si guadagnava tempo onde costruire nuove barricate, e organare alla meglio le squadre dei volontarj, ma si dava agio ai Napoletani di disertare, come infatti accadde di molti ufficiali, che trascinati dalle idee liberali, abbandonarono la bandiera borbonica e si raccolsero sotto quella di Garibaldi. Di più, l'esercito napoletano a poco a poco stancavasi e demoralizzavasi, mentre all'annuncio della presa di Palermo, altri comuni dell'isola si ribellavano, e nuovi volontarj venivano ad ingrossare le nostre schiere.

Nel pomeriggio di quel giorno stesso il dittatore fece un giro d'ispezione per la città. Fu uno di quei trionfi già da noi descritti, e che forse sembreranno troppo grandi per un uomo; quell'idolo popolare vestito della sua casacca rossa, e con un fazzoletto colorato intorno al collo, camminava a passo lento in mezzo al popolo numeroso che delirante gridava, acclamava, si gittava ai suoi ginocchi, e come a liberatore gli baciava la mano, e toccava religiosamente i lembi delle sue vesti. E in mezzo a tanto fremito e delirio, Giuseppe Garibaldi era calmo, sereno e col sorriso sulle labbra. Egli fermavasi, ora a raccomandare la quiete, ora ad ascoltare i lamenti degli infelici che avevano avute le case arse e sac-

cheggiate. Quanto un popolo meridionale sa fare e dire in momenti di tanta esaltazione, tutto fu fatto e detto intorno al generale in quelle ore sublimi di morale trionfo.

Ritornato al palazzo Pretorio, fu come assalito dagli ufficiali inglesi ed americani, dal console degli Stati Uniti, e dal console svizzero, venuti a salutarlo, e a congratularsi con lui della sua vittoria.*

Poco dopo, dal palazzo delle finanze sventolava una bandiera parlamentare, e da quel momento furono aperti i negoziati perchè i regj sgombrassero quel palazzo, che poi fu ceduto il 2 giugno, nel quale giorno, perchè prossimo al termine dell'armistizio, i lavori delle barricate e i preparativi di guerra per parte dei nostri procedevano, e si recavano a compimento col concorso di tutte le classi di cittadini, e con tanto ardore che lo stesso Garibaldi meravigliato se ne congratulò in un suo proclama ai Palermitani.

Il general Lanza era intanto riuscito a far conoscere alla corte di Napoli che qualunque ulteriore resistenza in Palermo sarebbe tornata inutile, e che quindi bisognava sgombrare la città; e il governo fu costretto a cedere a quello stesso che egli aveva poc'anzi chiamato sprezzantemente un filibustiere. Al cospetto de' suoi popoli, al cospetto di tutto il mondo, i Borboni di Napoli, dovettero volgersi supplichevoli al vittorioso popolano, se vollero salvare la truppa dal furore della rivoluzione.

Tanto dispetto veniva però raddolcito dalla speranza di una rivincita, perciocchè concentrando il nerbo

* Quest'ultimo forse rammaricavasi che tra i borbonici vi fossero tanti suoi connazionali prezziati.

delle loro forze in Messina e possedendo ancora i forti di Siracusa e di Augusta a tempo ed a luogo lusingavansi di riconquistare la Sicilia, come nel 1849 aveva fatto Ferdinando II per mezzo del generale Filangeri. Non per tanto fu raccomandato al generale Lanza di capitolare non da vinto, ma da soldato forte ancora, e che cedeva unicamente per principj di umanità; l'onore delle armi in ispecial modo doveva essere salvato in faccia all'Europa.

Era nelle intenzioni di Garibaldi di non umiliare troppo l'esercito napoletano; chè anzi giovava cattivarsi l'animo di esso con atti generosi; perciò determinò di agire secondo la bontà dell'animo suo, e tanto più nobilmente, quanto più feroce, e inumano egli era stato dipinto dal governo di Napoli.

Oltracciò il castello, presidiato da molta truppa poteva ancora resistere, e, dove avesse continuato il bombardamento, la città sarebbe andata in rovina, e molta strage sarebbesi consumata, e danni incalcolabili ne sarebbero venuti. Sotto la pressione di questi riguardi, che per altro grandemente onorano la prudenza, la politica e i sensi umanitarj di lui, il dittatore acconsentiva alle molte richieste del nemico, e il 6 giugno stipulava una convenzione, la quale venne fedelmente mantenuta, e che pose fine alla ruina di Palermo. *

CAPITOLO XII.

Troppo tardi!

Tutti i milioni di Rothschild non valgono a comperare mezz'ora.

Dr. PAOLO MANTEGAZZA. (*Il bene ed il male*).

Lettori, se non vi rincresce, torniamo in Lombardia; vi staremo per poco.

La mattina del 9 giugno 1860, due signore passeggiavano nel giardino che circonda una graziosa e solitaria villeggiatura posta a mezzo il colle detto Campo de' fiori, che sorge tra i due monti Valgrande e Maria del monte, poco lungi dalla strada che da Gavirate conduce a Laveno, che è quanto dire, dal lago di Varese al Verbano.

La più giovane delle due (la padrona di casa), passeggiava pian piano, fiutando un garofano, con una cert'aria di abbandono e di languore, come di persona avvezza a volar via lontano lontano col pensiero... Dove poi si posassero i suoi pensieri, a noi poco importa il saperlo. Fatto sta ch'essa volgeva

gli occhi semichiusi a destra, a sinistra, innanzi a sè, senza badare più che tanto alla stupenda scena che offrivano quegli incantevoli dintorni, vivificati dai nascenti raggi del sole.

L'altra signora, molto più attempata, dava segno, camminando, della più viva impazienza. Affrettava il passo, indi retrocedeva per porsi a lato della sua amica; poi si fermava, e sospirando, e crollando il capo, guardava giù verso Lainate, e sulla strada che, radendo il lago di Varese, mette a Gavirate.

— Quanto tarda questo benedetto Amedeo, quanto tarda!...

— Sarà in ritardo la diligenza!

— Eppure è l'ora, rispose la contessa Emilia, consultando per la decima volta l'oriuolo che portava alla cintura. Ah! Irene, che martirio è l'aspettare! e camminava innanzi battendo palma contro palma.

Irene a queste parole, si portò la mano alla bocca per soffogare una risata.

— Ah! esclamò la contessa fermandosi, sento rumore di carrozze... Guarda un po' tu, Irene, che ti vedi meglio di me.

— È la diligenza!... Eccola...

La contessa Emilia, postosi il suo *pince-nez*, guardò giù sulla strada ripetendo: Eccola, eccola... Ah finalmente! adesso Amedeo non può tardar molto... Vo a vedere!

Così dicendo la contessa entrò frettolosamente in casa.

Come si trova qui questa signora? — Amico lettore, te lo dico subito.

La contessa Emilia era già da qualche giorno nella

sua villa nel piano d'Erba, quando verso gli ultimi di maggio le giunse da Genova una lettera di suo nipote Ernesto, colla quale le annunciava ch'egli sarebbe partito il 10 giugno colla brigata Medici, alla volta di Palermo.

La zia gli rispose tosto che sarebbe venuta a Genova ad abbracciarlo, prima che partisse. Poi, tornata a Milano, s'era affaccendata a provvedere tutto ciò che, secondo lei, suo nipote doveva portar con sè. La buona signora, nella foga del suo zelo materno, aveva messo a contribuzione non so quanti bottegaj, dal sarto al Rainoldi, accumulando fagotti, cassetine, involti ecc. ecc. tanto che, quando le parve di aver nulla dimenticato, quelle provvigioni capivano a stento in un' enorme cassa di legno, solidamente accerchiata di ferro.

La contessa volle metter mano ella stessa, (ajutata però dalla cameriera) al collocamento di tutti questi oggetti. Disposero sul fondo della cassa due coperte di lana che, diceva, dovevano essere *tanto zucchero* pel nipote; vi sovrappose non so quante paja di camicie di tela, bianche e colorate, di mutande, di calze, di fazzoletti; un corredo da sposi insomma! Sulla biancheria distese tre o quattro gazzette, e su di esse, due abiti completi, l'uno dei quali da portarsi dal nipote in occasione di visite; *frak*, calzoni, *gilet* neri, e su questi, due candide cravatte già artisticamente annodate, e una dozzina di guanti color burro.

Savina, la cameriera, quando ebbe vedute le cravatte e i guanti, osò osservare alla padrona che, secondo lei, un garibaldino avrebbe forse potuto farne senza. Così non lo avesse detto! chè la con-

tessa pigliò in mala parte quell' osservazione, attribuendola a poca affezione per quel suo povero figliuolo, com'ella pateticamente lo chiamava.

Sugli abiti (previo un altro strato di gazzette) la buona vecchia schierò (in modo da utilizzare ogni minimo spazio, ogni cantuccio) saponi odorosi, acqua di Colonia, cartocci di polvere di Cipro, di mandorle profumata coll'*ireos*, sigari di tutte le qualità, una posata e un bicchiere d'argento, tre libbre di cioccolata, una scatoletta di cristalli d'acido citrico per le limonate....

— La scusi, signora contessa, osservò l'incorreggibile Savina; io sono una povera ignorante, ma ho sentito dire che in Sicilia i limoni abbondano come da noi i sassi...

— Cosa sai tu di queste cose! Dammi mano a finire che sarà meglio... » le rispose la padrona.

Poi depose nella cassa due bottiglie di conserve, diligentemente incartocciate, due cassette di latta contenenti, l'una della gelatina, l'altra del brodo secco; non dimenticò la macchinetta pel caffè, un cartoccio di stoppini, una boccetta di spirito di vino, e, senza una nuova rimostranza di Savina, vi avrebbe ficcato anche un astuccio di solfanelli. Per ultimo, stese su tutta questa svariata mercanzia due dozzine di salviette. Mandato poi pel falegname, volle assistere all'inchiodamento del coperchio, e rabescare ella stessa su di esso, con un pennello, l'indirizzo, e due P giganteschi.

Finito ch'ebbe, stette contemplando a lungo l'opera sua e la cassa; poi si tolse di là, asciugandosi una lagrima, tanto ne fu commossa.

Sedata la commozione, messo il cuore in pace

circa al corredo del nipote, la contessa Emilia pensò a sè medesima. Benchè avesse già veduti molti carnovali, tuttavia, per una inveterata abitudine, ella soleva concedere un posto importantissimo all'acconciatura: il pensiero di doversi tra pochi giorni recare a Genova (non v'era stata mai), gliene aveva fatto nascere subito un altro, corollario del primo:

— Ci vuole un cappellino nuovo! aveva detto meditando tra sè. Ci vuole un cappellino nuovo!... aveva, il dì dopo, ripetuto alla sua modista, la quale com'era naturale, s'era affrettata a rispondere:

— Ma sicuro!... le pare!... una dama come lei... È la stagione dei bagni, e Genova è piena di forestieri... Vi troverà anche molti Milanesi...

— Basta così, basta così! La mi faccia subito un cappellino, ma!...

— Lasci fare a me, signora contessa...

— Me lo manderà a... Aspetti che ho qui l'indirizzo.... » Così dicendo frugava nella borsa.

— Lo so, signora contessa; lo manderò a Erba per...

— No, no! rispose la contessa rimettendo, un viglietto alla modista. Il cappellino me lo manderà a Varese per Velate, dirigendolo a me presso, la signora Irene ****.

La modista prese il viglietto e lo ripose.

— Jeri ho trovato la mia amica Irene (continuò la contessa) la quale, sentito che io contava andare a Genova a salutare il mio Ernesto, mi disse: Vieni con me, Emilia, a Campo de' fiori (è la sua villeggiatura); là siamo a poche miglia dal lago Maggiore; là presso passa due volte al giorno la diligenza che da Varese va a Laveno, in coincidenza coi Vapori

del lago e quindi colla strada ferrata che dà Arona mette dritto a Genova...

— Quando parte la signora contessa! chiese la modista.

— Posdomani vo coll' Irene a Campo de' fiori; poi, il 9 del mese venturo, parto per Genova. Medici coi suoi, s' imbarca il 10... Dunque mi raccomandando...

— La si figuri! Entrò la settimana ella avrà la cassetta col cappellino.

— Siamo intesi... Addio!... Oh! a proposito, Dalia, la mia tosa, vieni con me un momento.

— Sono qui! rispose Dalia, alzandosi e seguendo la contessa.

— Ascolta, la mia ragazza, le disse questa quando furono sulle scale; mi vuoi preparare la lettera di raccomandazione che mi hai promesso pel tuo... Come si chiama?

— Roberto.

— Pel tuo Roberto?

— Sono ai suoi ordini.

— Bene, vieni su con me.

L'alba del giorno 9 sorgeva raggiante a Campo de' fiori, e la cassetta col cappellino non era ancor giunta. Aveva quindi ben ragione la contessa Emilia di dar nelle smanie, tanto più che, tardando ancora mezz'ora, non sarebbe giunta a Layeno in tempo di partire col piroscalo alla volta di Arona.

Mentre la contessa Emilia sfogava il suo dolore colla Savina, che stavasene presso la famosa cassa, e pronta a montare in legno al primo cenno della padrona, ecco entrare Amedeo.

— Finalmente! sciamò la cameriera alzando la braccia.

— Finalmente! strillò la contessa correndogli in contro.

— Ma che vuole!.. Non è mia colpa se...

— E la cassetta? dov'è la cassetta?...

— La cassetta? ripeté Amedeo facendo gli occhiacci e spalancando la bocca ad uno sorriso sciocco. Non c'è....

— Non.... c'è?

— No, signora!

— La ci deve essere! gridò la contessa battendo i pugni sulla cassa.

— E quello che ho detto anch'io al conduttore della diligenza: La ci deve essere! Ma lui, dopo aver guardato da per tutto, rispose che non c'era...

— Oh! povera me! gridò la contessa, piagnucolando. Come fare adesso?

— Se ne fa senza, disse Irene, la quale, non vista, aveva assistito a quella scena.

— Farne senza? Nossignora! rispose mezzo in collera la vecchia volgendosi a lei. Vuoi che io mi faccia vedere per Genova con un cappello da viaggio?... con quello straccio là? (e lo indicava). Di queste figure, mia cara, non ne ho mai fatte!.. Scellerata modista!... dopo tante promesse!... Ma se aspetta che io le faccia guadagnare ancora un sol centesimo, sta fresca! oh si! sta fresca...

— Cara Emilia, entrò a dire Irene, facendo forza a se stessa per mantenersi seria, bisogna decidersi... Se tardi ancora, addio Vapore, addio strada ferrata, addio Genova....

La contessa si pose a passeggiare la camera pel

lungo e pel largo, gesticolando, e borbottando fra sè; poi fermandosi tutto d'un tratto, sclamò:

— Partiremo questo dopo pranzo; andremo ad Angera col tuo legno...

— È ai tuoi ordini...

— Poi, piglieremo una barca, e in un quarto d'ora siamo ad Arona e di là col convoglio della sera si va a Genova... Sì, si partiremo dopo pranzo.

— Per me fa come vuoi, mia cara, rispose Irene con accento melato; più rimani, più ci guadagno... Oggi desineremo più presto del solito...

— Grazie, mia cara, grazie! Chi sa che intanto non capiti il cappellino?

— Ma di, Emilia, arriverai poi a tempo a salutare tuo nipote?

— Sì; arriviamo a Genova stanotte e domattina con tutto mio comodo troverò Ernesto...

— Fa come credi; per questa mattina già, anche che tu volessi partire, non sei più in tempo » rispose Irene, e ritornò in giardino a fantasticare co' suoi pensieri.

Infatti quel dì si desinò prima del consueto. Alle frutta s'intese d'improvviso uno strido, che eccheggiò per tutta la casa; ed ecco entrare nel salotto da pranzo, Savina, la quale, col volto raggianti di gioja, e recando trionfalmente tra mano la sospirata cassetina, gridava:

— Signora contessa, è qui!... è qui!

Irene ed Emilia d'un balzo furono in piedi.

— L'ha portata un contadino da parte di un vetturale che veniva da Varese...

— Bravo, bravissimo! sclamò la contessa gongolando di gioja; e cavata una moneta d'argento: To', Savina, le disse, dàlla a quel contadino.

Recise le funicelle, scoperchiata la cassetina, levati via certi fogli di carta candida e sottile, finalmente apparve il cappellino. La contessa lo cavò fuori pian pianino, e mostratolo ad Irene, le disse sorridendo:

— Ah! che te ne pare?

— Bello!... Voglio provarmelo... » disse Irene e preso il cappellino dalle mani della contessa, si avvicinò ad uno specchio. Ma guarda un po' cosa c'è dentro!... È un vigliettino appuntato nella fodera con uno spillo.

— Da un po' qui » rispose la contessa, e pigliato il vigliettino e apertolo, lesse queste parole:

Signora Contessa.

Faccia buon viaggio, e dica al suo signor nipote di salutarmi tanto tanto il mio Roberto.

Dalia.

— Povera tosa! Sì che glielo dirò! » e riposto il vigliettino, si appressò ad Irene, la quale intanto, acconciatosi in testa il cappellino, stava contemplantosi nello specchio, dicendo tra sè dispettosamente:

— È molto più adattato per me che per lei... È un cappellino da vecchia codesto? Com'è ridicola! » Poi, levatoselo e postolo sulla testa di Emilia, soggiungeva ad alta voce: Ti sta d'angelo....

Due ore dopo, la carrozza d'Irene si arrestava nella piazza d'Angera. Sul serpe sedevano il cocchiere e Savina, e dentro Irene ed Emilia, le quali erano a mezzo celate dall'enorme cassa che occupava tutto il sedile davanti e s'elevava tanto da servir d'appoggio alla schiena del cocchiere; la cassetina del cappellino era custodita dalla sua proprietaria, la quale se lo teneva sulle ginocchia.

La carrozza venne tosto circondata dai curiosi che gironzavano sfaccendati per la piazza; tra questi si fece innanzi Martin-pescatore, il quale, sentito che si cercava una barca per Arona, trattosi rispettosamente il cappello, offrì alle signore la sua.

Egli in quel giorno era venuto ad Angera per certe sue faccende e dovendo tornare a Sesto, cercava di approfittare di quell'incontro per guadagnare qualche soldo, poco importandogli di protrarre di qualche ora il suo ritorno a casa.

— E perchè no, il mio uomo! disse la contessa scendendo dalla carrozza. Per me l'uno o l'altro fa lo stesso... Dov'è la tua barca?

— Eccola, rispose additandola Martin-pescatore.

— Bene! Mettici dentro quella cassa lì...

— Sissignora...

— Questa qui, più piccola, la porto io...

Martino, aiutato dal cocchiere e da Savina, portò, barcollando sotto il peso, la cassa nella barca, accompagnato dalla contessa che gli gridava: Piano, ve'! piano!

Poi rifece il viaggio, caricato, lui e una giovinotta che gli era si fatta presso, di non so quanti sacchi da notte, e borse d'ogni forma e grandezza.

Finalmente, quando tutto il bagaglio fu nella barca, la contessa prese congedo da Irene. Le due amiche si baciaron, si ribaciaron, facendosi mille proteste di amicizia. Irene montò in carrozza, e, felice di potersi distendere a tutto suo agio, fece ritorno a Campo de' fiori. Emilia e Savina, entrarono nella barca, sorrette da Martino, e dalla contadinotta.

— È vostra figlia? chiese la contessa a Martino.

— Propriamente... figlia... no; però è come lo fosse... N'è vero, Rosa?

La giovine sorrise arrossendo: poi, afferrata la prora e puntando co' piedi contro la ghiaja, staccò la barca dal lido. Ciò fatto, inchinò col capo la contessa augurandole buon viaggio, salutò Martino con un sorriso, e cheta cheta si tolse di là.

Mentre la barca pigliava il largo, la contessa Emilia chiese al barcajolo, se sarebbe giunta ad Arona in tempo per partire per Genova col convoglio della sera.

— Conto di arrivare ad Arona una buon'ora prima, rispose Martino.

— Tanto meglio! così avrò tempo di consegnare la roba con tutto comodo.

— A quel ché pare fanno un viaggio lungo, eh? le mie signore? chiese Martino accennando col capo al voluminoso bagaglio.

— Andiamo a Genova, il mio uomo, rispose colla solita compiacenza la contessa.

— Felice lei!... così potessi andarci anch'io a Genova.

— Davvero! e perchè?

— Per assistere all'imbarco dei garibaldini che vanno in Sicilia con Medici.

— Noi pure andiamo colà per questo motivo. Io ho un nipote che parte anche lui...

— Me ne congratulo di cuore con lei, la mia buona signora! esclamò Martino, e presi i due remi con una mano, coll'altra levossi il suo conico berretto di lana rossa, salutando la contessa. Io pure, continuò Martino, rimettendosi a remare, io pure ho un figlio...

— Che parte?

— Il mio Valentino è già là in Sicilia; è uno dei mille... » Così dicendo raddrizzava la persona.

— Dite davvero? chiese la contessa guardando il barcajolo attraverso i vetri del *pince-nez*.

— Sicuro! ripigliò sorridendo Martino; è partito colla prima spedizione.

— E avete sue nuove?.. sta bene?

— Bene, grazie al Signore! Se l'è cavata senza una sol graffiatura e', quel che più importa, con onore. Lo hanno fatto sergente.... Il signor Roberto, un suo amico che è ufficiale, ha scritto ad un altro bravo giovane che parte domani, al capitano Federico, e nella lettera c'erano tante belle cose sul conto del mio Valentino... Un bravo figliuolo, veda!... non perchè sia mio, ma... (il buon uomo non poté proseguire tant'era commosso).

— Me ne congratulo con voi! È segno che voi lo avete allevato galantuomo...

— Oh questo sit povero, ma galantuomo.

— Ma ditemi un po'! Mi pare che, parlando di quest'uffiziale amico del vostro figliuolo, abbiate detto che si chiama Roberto...

— Sissignora!

— È Milanese?

— Milanese.

— Pittore?

— Pittore, sì.

— Allora è lui! sciamò la contessa sorridendo, e volgendosi a Savina, che sorrise alla sua volta: È quel tal giovane, ... l'amoroso di Dalia... Guardate che combinazione!

— Lo conosce lei?

— Cioè... sì e no; ho una lettera per lui nella quale gli si raccomanda mio nipote...

— È in buone mani! Il signor Roberto è un po'

stravagante, come sono, dicono, tutti i pittori, ma è un giovane d'oro... Lui e il mio Valentino sono come due fratelli... Anzi (la scusi, veda! se un pover'uomo par mio le parla così) le dirò che se le occorre una raccomandazione di peso pel suo signor nipote, una raccomandazione che gli potrà essere di un gran utile in viaggio, arrivata a Genova, non ha che ha chieder conto del signor capitano Federico..."

— A nome di chi?

— A nome mio, signora!

— Oh! davvero! sciamò la contessa con un sorriso in cui trapelava una legger tinta d'ironia.

— Capisco che ciò le parrà strano!... Un povero diavolo come son io raccomandare uno di gran levatura come al certo sarà il di lei nipote;... ma che vuole?... Adesso pare che il mondo vada a rovescio!... Siamo noi popolani che qualche volta raccomandiamo i signori... Almeno col *generale* la è così... Dunque, come le diceva, lei non ha che a cercar conto del capitano Federico... e di dirgli: Le raccomando mio nipote, il tale dei tali, a nome del Martin-pescatore di Sesto. Vedrà che accoglienza!

— Va bene, va bene! me ne ricorderò, rispose la vecchia con aria distratta, e, tanto per cambiar discorso, si pose a chiacchierare con Savina.

Benchè d'ottima pasta, Emilia, non era stata contessa tanti anni impunemente; nell'offerta del pescatore, benchè fatta col cuore in mano, come si suol dire, essa aveva creduto vedere un certo non so che di protezione, di superiorità, che l'aveva punta un pochetto. Ben è vero che aveva accettata la commendatizia di Dalia senza guardar tanto pel sottile; ma

un' eccezione non fa regola. L' esibizione di Martino, che essa vedeva per la prima volta, gli era paruta tanto confidenziale da confinare coll'impertinza.

Però, secondo il solito, la di lei buon' indole la vinse; sicchè durante il tragitto continuò a ciaramellare col barcajolo, curando però di non abbandonarsi troppo, onde non dar occasione al buon uomo di dir altre minchionerie; tanto più che Savina, la cameriera, le aveva già ripetuto per la terza volta, e con voce sommessa, che era bene l'esser affabile, ma che colla gente di bassa condizione non bisognava eccedere. Santodìo! ne abusa si facilmente!

Martin-pescatore mantenne la parola, e sbarcò le donne una buon' ora prima della partenze del convoglio; e fu provvidenza, chè non ci volle meno a consegnare alla stazione il bagaglio della contessa. Ma il barcajolo, vecchio com'era, quando ci si metteva faceva per due; laonde, quand'ebbe finito, la contessa lo remunerò generosamente. Martino, ringraziatala della sua cortesia, prima di licenziarsi da lei, volle pregarla di un favore:

— La mi farebbe la grazia, le disse, di pregare il suo signor nipote a voler portare i miei saluti al mio figliuolo?

Il barcajolo chiedeva questo favore alla contessa umilmente, colla berretta in mano; le parti erano adesso ben distribuite; la cosa era quindi naturale e in piena regola, senza stranezze disdicevoli e scandalose, per cui la contessa accolse affabilmente la domanda, e notò il nome di Valentino sulla sopra-carta della lettera di Dalia.

Martino, rinnovati gli augurj e gli inchini, se ne tornò alla sua barca, e contento della giornata, si pose a vogare con lena verso Sesto Calende.

Il viaggio da Arona a Genova parve interminabile alla contessa, la quale, tranne qualche giterella da Milano a Monza, non aveva mai bazzicato con ferrovie. Chiusa nel vaggone con una famiglia inglese, non potè barattar parole che colla Savina, la quale dormicchiando le rispondeva con monosillabi.

Quando giunsero a Genova, mancavano pochi minuti alla mezzanotte. La contessa, già sbalordita dal continuo rumoreggiar delle ruote, dai sibili improvvisi, indiscreti della locomotiva, dal sussulto ondulatorio del vagone, appena ebbe posto piede a terra, si trovò assediata, travolta, assordata da una folla di conduttori di omnibus, di servitori di locande, di facchini, che la tiravano ora qua ora là, afferrandole o la scattola del cappellino, o la borsa da viaggio. Savina dal canto suo strillava, si dibatteva, difendendo ad oltranza gli oggetti affidati alla di lei custodia. Malmenate, assediate dai facchini e da una turba di ragazzi, tanto la contessa che la cameriera, estenuate di forze; sopraffatte dall'onda crescente della folla, atterrite dal trovarsi ogni tratto dinanzi alla faccia la fiamma rossastra delle torce a vento, finirono coll'arrendersi a discrezione, abbandonando corpo e averi nelle mani di un servitore di piazza, che le rimorchiò all'albergo Reale.

Consegnate le due viaggiatrici ai camerieri dell'albergo, il servitore, fattosi dare dalle medesime le polizze di riscontro, andò a levare il bagaglio.

La contessa, trovatasi finalmente sola e lontana da quel baccano infernale, si lasciò cadere su di un sofà:

— Ah! sia lodato Dio!... Non ne poteva più! Oh che babilonia!... e tergevasi il sudore che, di sotto la

parrucca, le scorreva sul fronte. Ma di un po', Savina, che si fa adesso?

— Si cena, poi si va a letto....

— Cenare? a quest'ora? Eppure qualche cosuccia bisognerà prendere;... mi sento debole... E se intanto cercassimo di Ernesto?

— Andarlo a pigliare a quest'ora il signor Ernesto!

— Capisco! è un po' tardi... Ma almeno chiediamone conto al cameriere.

— Chi sa se lo conosce...

— Non importa! saprà però qualche cosa della spedizione Medici... Tutta Genova ne parlerà...

In quella entrò il cameriere a chiedere se le signore abbisognassero di qualche cosa.

La contessa rispose che sì, e disse quel che voleva.

Il cameriere inchinatosi, accennava già d'andarsene, quando la contessa lo fermò:

— Ehi! quel giovine... Ditemi un po': sapete voi quando partano, Medici e i suoi?

— Credo domani... cioè oggi;... soggiunse poi sorridendo e additando l'orologio che segnava le dodici e mezzo.

— Non lo sapete di sicuro dunque?

— Nossignora.

— Fatemi il favore d'informarvi, e di sapermi dire l'ora precisa della partenza.

— Ma per saperlo, o signora, bisognerebbe essere a Sestri.

— A?

— A Sestri.

— E perchè a Sestri?

— Perchè Medici coi garibaldini si trova colà da due giorni...

— Che dite mai! Non sono a Genova dunque? Oh! questo mi spiace davvero! Guardate un po'! come si fa adesso... Oh che imbroglio, che imbroglio!

— Vede! Se fossimo partiti questa mattina da Campo de' fiori... » osservò Savina.

— Fammi un po' il piacere di lasciarmi in pace! È mia la colpa se la cassetina è arrivata tardi?

— Avrebbe potuto benissimo far senza del cappellino, brontolò Savina. Fortunatamente la contessa, sbalordita com'era dai disagi del viaggio, dal fracasso, e da quella notizia non l'intese.

Il cameriere aveva approfittato di quel po' di bisticciamento per scendere in cucina. In sua vece entrò un facchino con un baule.

— Ditemi un po' il mio uomo! Noi vorremmo andar a Sestri domattina... » gli disse la contessa.

— C'è un vapore che va a Chiavari alle otto.

— Ma noi vogliamo andare a Sestri...

— Da Chiavari a Sestri è una passeggiata. Buona notte! » e se ne andò anche lui.

— Ci vuol pazienza! sciamò la contessa; se Ernesto non è a Genova, bisogna andarlo a trovare dov'è... Manco male che c'è un vapore che va a Chiavari, se no stavamo fresche... Rischiavamo di non poterlo salutare... Ho a dirtela, Savina? Io non sono mai stata sul mare, e una giterella di poche ore la fo volentieri.

— Non ci sono mai stata nemmeno io... Dicono però che si soffre molto la prima volta che si viaggia sul mare...

— Sì, un po' di giramento di testa, un po' di nausea...

— Ma dicono che sia un male terribile.

— Esagerazioni, Savina, esagerazioni!... Oh, a proposito! Apri quella scatola e dà un'occhiata al cappellino per vedere se ha sofferto in viaggio... Domani la porteremo con noi quella scatola, così a Sestri, metterò il cappellino nuovo... per far onore al mio Ernesto... Sai, Savina, prosegui a voce bassa e sorridendo, ho qui in serbo per lui un pajo di dozzine di *marengli*... Povero giovane! chi sa come sarà contento.

— Più che di vedere il cappellino nuovo, disse fra sè Savina, cavandolo dalla scatola e presentandolo alla padrona.

In questo entrò il cameriere colla zuppa, e le nostre viaggiatrici, rifocillatesi, si posero a letto; la contessa in una camera, Savina nell'altra, e l'ambidue, malgrado il fischiar del vento e il fracasso delle ondate che si spezzavano contro il molo, si addormentarono profondamente.

La mattina seguente, alle otto meno un quarto, la contessa Emilia e la cameriera salivano la scaletta di un piroscifo ancorato nel porto, seguite da quattro facchini col bagaglio, che essi deposero sul cassero in modo da farne una piramide abbastanza elevata, e avente per base il cassone contenente gli oggetti di Ernesto, e per apice la cassetta col cappellino.

Il cielo era sereno, ma soffiava un vento gagliardo che sollevava alte e spumanti le onde. Savina ne era atterrita, ma la contessa sorrideva di quella paura, dicendole:

— Su di un bastimento grande come questo, quelle onde, che ti pajono gran cosa, non si sentono nemmeno.

Ma quando il piroscifo, uscito dal porto, co-

minciò la lotta colle onde, lotta vittoriosa sì, ma contrastata, allora anche la contessa mutò di parere, e Savina da consolata, divenne consolatrice!

Le poverette, non potendo reggersi in piedi sul ponte, sedettero sul loro bagaglio, cercando supplichevole intorno qualche viso amico che le confortasse; ma nessuno badava loro.

Mezz'ora dopo il mare chiese imperiosamente il solito tributo alle viaggiatrici che per la prima volta si affidavano al suo dorso. Le infelici in sulle prime fecero le sorde, fingendo di non capire; ma il mare insistette; chiesero soccorso, pietà, invano;... dovettero cedere e... *va victis!*

Le nostre donne, trabalzate ora da una parte, ora dall'altra, si urtavano a vicenda, per rovesciarsi poi insieme sul bagaglio che loro serviva di sedile e di letto. Discinte, pallide in volto, cogli sguardi errabondi, semispenti, avrebbero fatto compassione a chicchessia, meno ai marinaj che andavano e venivano zuffolando indifferenti.

— Oh! che gente!... che gente senza cuore! mormorava timidamente Savina, porgendo la quinta tazza di tè alla padrona.

— Ah! io non ne posso più! sclamava gemendo la contessa e premendosi con una mano il moccichino alla fronte, e coll'altra il cuore, che pareva volesse balzarle dal petto. Fammi il piacere, Savina... Va là in fondo, e chiamami il capitano... Quello là colle spalline d'oro...

Savina ubbidì camminando a mala pena e appoggiandosi colle mani su tutti gli oggetti che trovava, tanto per reggersi in piedi; ma subito dopo retrocedette.

— E così? le chiese la padrona: cosa ti ha detto?

— Mi ha detto che ho buon tempo.

Qui un nuovo impeto di... tosse impedì alla contessa di rispondere. Come succede di solito in questo caso, Savina imitandola, le tenne subito dietro.

La contessa appena poté tirare il fiato, appena poté reggersi sulle gambe, appoggiandosi al braccio di Savina (la quale alla sua volta tratto tratto si appoggiava alla padrona), si avvicinò al capitano, che guardò le due donne senza muoversi dal suo posto:

— Signor capitano! gli disse con voce supplichevole la contessa.

— Che c'è?

— Io sono la contessa Emilia...

Il capitano nulla rispose.

— Io sono disposta a qualunque spesa, proseguì la contessa traballando, ma voglio scendere a terra... subito... subito..

— Tra poco scenderà, rispose il capitano; così dicendo si allontanò di là, e, scesa la scaletta, si chiuse nella sua cameruccia.

— Oh che orso! che malcreato! gridò la contessa giungendo le mani. Piantarmi qui a questo modo! Ma non son chi sono se non domando soddisfazione... Oh! l'avrà a fare con me... se camperò; perchè ho paura...

— Ah! che maniera di assassinare la gente! soggiungeva Savina.

Ma un più terribile colpo era riservato alla sventurata contessa. Erano giunti a poche miglia da Chiavari, e il piroscifo dondolava più fortemente di prima, urtato dalle onde ripercosse dalla spiaggia. Vi fu un istante in cui la nave si abbassò tanto da un lato,

che gli stessi marinaj dovettero abbrancarsi ai cordami per non rotolare in mare. La contessa e la sua cameriera, credendo giunto l'ultimo loro momento, caddero carponi, raccomandandosi l'anima a Dio. La cassetta del cappellino, la quale, come avvertimmo, stava sull'apice della piramide formata coi bagagli della contessa, al piegarsi del bastimento perdette l'equilibrio e balzò in mare.

Rialzatosi il piroscifo, si rialzarono tosto anche le due donne, e precipitarono al parapetto gridando: Ferma! ferma!

Accorsero i marinaj, e i passeggeri, e chiesero alle donne se qualcuno fosse caduto in mare.

— Eccola, eccola! gridava la contessa, additando la cassetta che ballonzolava allegramente sulle onde.

— Cos'è?

— È la mia cassetta... col cappellino nuovo, rispose sempre strillando la contessa.

Uno scroscio di risa accolse queste parole.

— Ahimè! ahimè! la cassetta affonda... fermate il Vapore; presto... presto...

Gli astanti si sbellicavano dalle risa.

In questo s'udì un grido disperato... La contessa gettò un braccio al collo della cameriera onde sostenersi.

La cassetta, che si immergeva sempre più, mano mano che l'acqua vi penetrava, sparve infine per sempre negli abissi del mare.

Un'ora dopo la contessa boccheggiava (assistita dalla fida Savina) distesa su di un sofà, in un albergo di Chiavari. Riavutasi a poco a poco dallo stato di prostrazione in cui l'aveva gettata il mal

di mare, i suoi primi pensieri furono per il nipotè.
— Senti, Savina, io non posso muovermi; que-
l maledetto mare m'ha tutta sconquassata...

— E io, signora padrona! Mi sento tutta rotta la
persona, come se m'avessero bastonata... E quel
rustico d'un capitano? e quei marinaraacci malcreati...

— Quel che è stato è stato! Che vuoi? son gente
che non vive che sull'acqua... Per me ho già di-
menticato tutto, e ho dimesso il pensiero di far rap-
porto sul conto loro. Ora quel che mi preme è di
veder Ernesto. Io, come ti ho detto, non posso reg-
germi in piedi. Dunque manderemo ad avvertirlo
che sono arrivata... Savina, chiamami qualcuno del-
l'albergo.

Savina, benchè di malavoglia, alzatasi da sedere,
moveva già per uscir dalla camera, quando s'udi
picchiare all'uscio:

— Avanti! gridarono le due donne.

Entrò un facchino, il quale, strisciata una rive-
renza, disse:

— È delle signore il cassone che c'è laggiù sotto
il portico?

— È mio.

— Abbiam da portarlo su?

— No, no; anzi sarà bene che la trasportiate a
bordo del Vapore...

— Di qual Vapore?

— Di quello su cui devono partire i garibaldini
con Medici...

— Scusi, signora, ma non ho capito bene...

La contessa ripeté le stesse parole, traducendole
però in italiano onde meglio farsi comprendere.

— I garibaldini?... Medici, ha detto?

— Ma sì! rispose la contessa impazientita.

— Ma se sono partiti jeri di notte, e non di qui...

— Chi? come?

— Medici coi garibaldini...

— Partiti... jeri notte... e non di qui? balbettò
la contessa, puntando colle gomita e levandosi a
sedere.

— Sissignora! sono partiti jeri alle due in punto
dopo mezzanotte da Sestri di ponente... Erano due
Vapori...

— Ma voi siete ubbriaco! gridò fuori di sè la
contessa.

Il facchino per tutta risposta, uscì dalla camera,
per tornarvi subito dopo in compagnia d'un came-
riere.

— Dite un po' voi... qui a queste signore che a
me non vogliono credere. Quand'è partito Medici
coi suoi volontarj per la Sicilia?

— Questa notte da Sestri di ponente, rispose il
cameriere.

— Ma... questo qui presso... non è Sestri?

— Questo è Sestri di levante.

* Pochi giorni dopo, io riceveva una lettera, scritta in lapis,
da mio fratello Giulio. Eccola:

Caro fratello.

Sto bene e ti scrivo a bordo dell'*Elvetie*, ancorata dinanzi a
Cagliari.

La mattina del 10, alle ore due, ci imbarcammo a Sestri di po-
nente in 4200 — Fra due giorni, credo, partiremo per la Sicilia.
Magni e Picozzi sono con me.

Addio. I saluti ecc.

G. O.
Tuo fratello.

Cagliari, il 2 giugno 1860.

— Oh! beatissima Vergine!

— Mentre quello da cui partirono Medici e i garibaldini è...

— È?

— Sestri di ponente, distante poche miglia da Genova.

— Ah! poveri noi cos'abbiamo mai fatto!... E, dite, sono partiti tutti, proprio tutti? chiese Savina trepidando.

— Tutti! risposero il facchino e il cameriere.

Questa volta la povera contessa Emilia svenne davvero.

CAPITOLO XIII.

Le Memorie di Elpis Melena.

• I manoscritti da me rimessi ad Elpis Melena sono scritti di mio pugno.

GARIBALDI (Bologna, 26 settembre 1879).

— A tavola, signori! gridò un cameriere recando un'odorosa minestra di paste.

— A tavola, a tavola! ripeterono alcuni garibaldini, i quali radunati nelle sale di una trattoria di Palermo, stavano contemplando la marina dal balcone, aspettando l'ora del pranzo.

In un attimo furono tutti a posto. Il capitano Federico fece sedere presso di sè Ernesto; poi venivano Roberto, Valentino e cinque o sei altri; militi e graduati alla rinfusa.

Già tutti stendevano la mano ai piattelli, quando Roberto, alzatosi, gridò:

— Un momento! Ricordatevi, amici miei, che la gratitudine è tra i primi doveri dell'uomo; dunque nessuno ardisca mangiare prima di ringraziare con un brindisi l'ottima signora zia d'Ernesto...

— Benissimo! gridarono in coro i convitati impugnando i bicchieri.

— La quale ebbe la felice idea di inviare per la posta un grazioso rotoletto di *marenghi* a quel bravo giovane di suo nipote, al quale pure faremo un brindisi in compenso dell'averci invitati ad aiutarlo a degnamente spendere il regalo della zia.

La proposta di Roberto fu accolta con gioja da tutti gli astanti; si fece il brindisi in onore della contessa, la quale, se lo avesse inteso, avrebbe per quell'istante di dolcezza dimenticati i tanti guaj sofferti in causa del *qui-pro-quo* che vi abbiamo narrato, e che, tornata alla sua villeggiatura, soleva ripetere a quanti andavano a visitarla.

Il pranzo fu allegrissimo per la gioja schietta e confidente che animava i convitati.

Alle frutta, com'è il solito da Omero ai giorni nostri, cominciò il novellare. Si parlò, com'era naturale, di quanto in allora formava argomento di tutti i discorsi, cioè della guerra d'insurrezione, dei diversi fatti d'armi, e di quanto rimaneva a fare; si parlò del paese nativo, della famiglia e degli amici assenti, e, come si dice di tutte le strade che mettono a Roma, tutti quei discorsi si convergevano e finivano in un sol punto, ... Garibaldi.

C'era tra i convitati un capitano, il quale sapeva appunto le avventure del generale, che egli aveva conosciuto fin dal quarantasette in America. Pregato dai compagni a narrarle, non se lo fece dire due volte; e cominciò a raccontare per filo e per segno alcuni dei tanti episodj di cui è intessuta la vita avventurosa di quest'uomo straordinario.

Però per quanto il capitano ne sapesse, egli non

avrebbe al certo potuto competere colla *Elpis Melena* (pseudonimo d'una miss inglese, intrepida viaggiatrice); alla quale il generale Garibaldi affidò i propri manoscritti, ch'ella tradusse non in inglese, ma in tedesco*, allo scopo di diffondere per la Germania le virtù dell'eroe nizzardo, e, se è possibile, convertirla a nostro vantaggio.

Per questi motivi, e per i diritti del sesso, noi daremo la preferenza a *miss Elpis Melena*, radunando in un brevissimo sunto le Memorie di Garibaldi da lei tradotte, e che spargono molta luce su molti punti tuttora sconosciuti della di lui vita.

Garibaldi è nato a Nizza il 4 luglio del 1807. Suo padre, Domenico, nato a Chiavari, era figlio di un marinajo e, dall'infanzia, marinajo lui stesso. Egli desiderava che suo figlio Giuseppe abbracciasse una professione più tranquilla della sua; avrebbe voluto farne o un medico, o un avvocato, o un prete; ma Giuseppe era destinato ad una vita avventurosa, e il destino (fortunatamente per noi) la vinse.

Benchè ancora ragazzo, Garibaldi non sognava che viaggi; un bel dì fuggì di casa, e si diresse con un suo compagno a Genova, in un battello ch'egli governò alla meglio; ma, raggiunto a Monaco, fu ricondotto a casa.

Odessa fu lo scopo del suo primo viaggio; dopo, visitò Roma, Cagliari, Genova, Costantinopoli, ove una malattia lo ritenne alcuni mesi. Guarito, volle andar-

* Garibaldi's Denkwürdigkeiten nach handschriftlichen Aufzeichnungen desselben und nach authentischen Quellen bearbeitet und herausgegeben von *Elpis Melena*; 2 Band, Hambourg, 1861.

sene, ma, scoppiata la guerra tra lo Tzar ed il Sultano, il porto venne bloccato e il giovane marinajo per campare, accettò l'ufficio di precettore presso una famiglia italiana. Quando Dio volle poté partire; avuto il comando di un brigantino, da Costantinopoli recossi a Gibilterra, retrocedendo di poi per la stessa via.

Fin d'allora, la libertà e l'indipendenza d'Italia erano i più ardenti tra i suoi desiderj; e vivissima fu la sua gioja quando, ne' suoi viaggi, stretta relazione con un affigliato alla *Giovine Italia*, seppe che molte migliaia d'Italiani ardevano come lui di pari amore per la libertà della patria. Quella santa idea fu, da quel dì, lo scopo della vita di Garibaldi.

Nel 1833, mentre egli dimorava a Marsiglia, venne presentato a Mazzini come uomo fidato a tutta prova; il tribuno gli assegnò una parte nella cospirazione che andava ordendo. Mentre i Mazziniani, riuniti e irreggimentati in Isvizzera, dovevano sollevare il Piemonte, incominciando dalla Savoja, Garibaldi si arrolava nella mariniera piemontese, e veniva accettato come marinajo di prima classe a bordo della fregata *Euridice*. Egli doveva affigliare l'equipaggio alla *Giovine Italia*, ed impadronirsi a tempo opportuno della fregata e tenerla a disposizione dei rivoltosi.

Un bel dì, mentre la fregata stava ancorata nel porto di Genova, si sparse la voce che era scoppiata la rivolta in città, e che la caserma della gendarmeria (posta nella piazza Sarzana) era già in potere degli insorti. Garibaldi, impaziente di verificare coi suoi occhi il fatto, si getta in un canotto, smonta alla Dogana, e corre in piazza Sarzana. Tutto era tranquillo. S'informa, e gli vien detto che il colpo

di mano era andato fallito, che la polizia aveva sventato il complotto, che erano stati fatti molti arresti, e che i Mazziniani si ponevano in salvo: Siccome (dic'egli ingenuamente) io m'era arrolato nella mariniera piemontese per secondare l'insurrezione, così, fallito il tentativo, non credetti necessario di ritornare a bordo dell' *Euridice*. » All'imbrunire di quell'istesso giorno, Garibaldi, travestitosi da contadino, usciva di Genova.

Dopo d'aver camminato dieci notti sui monti, arrivò a Nizza, e riposò un giorno intero presso sua madre; ma, sicuro com'era che la polizia era sulle sue tracce, continuò a camminare, e, attraversato a nuoto il Varo (le cui aque eransi in que' dì ingrossate) afferrò la riva francese. Arrestato, non avendo passaporto, disse chi era, raccontando con tutta ingenuità quanto era accaduto. La cosa parve molto sospetta alle guardie francesi, le quali credettero bene di condurre il fuggitivo a Grasse, presso Draghignano, e di chiuderlo provisoriamente, in un locale della caserma di gendarmeria. Garibaldi saltò dalla finestra, attraversò la città, guadagnò i monti, vicini e, arrivato a Marsiglia, non sapendo che fare, pigliò in prestito un altro nome, aspettando che la Provvidenza gli offrisse l'occasione di ripigliare la vita del marinajo.

Certo Francesco Gazan, capitano d'un piccolo bastimento mercantile, lo prese a bordo in qualità di luogotenente. Di poi fece un viaggio nel mar Nero; indi condusse a Tunisi una fregata da guerra che quel bey aveva fatto costruire a Marsiglia. Poco dopo venne spedito a Rio-Janeiro; ritornò di bel nuovo a Tunisi, e di là a Marsiglia, proprio in quella

che il coléra vi infieriva. Ivi si erano aperti nuovi ospitali provisorj, e tutti gli uomini di buona volontà vennero chiamati a soccorrere i malati. Figuratevi se uno della tempra di Garibaldi doveva rimaner sordo a quell'appello! Egli accorse, e per più settimane prestò l'opera sua come infermiere negli ospitali di Marsiglia, vegliando di e notte presso i colerosi, col l'ardente carità d'una suora di San Vincenzo.

Pochi mesi dopo egli trovavasi di bel nuovo a Rio-Janeiro.

Allora cominciò la sua carriera militare.

Sotto la bandiera dell'indipendenza (scrive Garibaldi nel VI capitolo delle sue Memorie), sul vasto e libero Oceano, seguito da sedici arditì compagni, io sfidai un impero, e, solo rappresentante della repubblica di Rio-Grande, ne feci sventolare la bandiera sugli alberi delle mia nave. Garibaldi qui intende parlare dell'impero del Brasile.

In quell'epoca conobbe e sposò Anita. Ell'era amazzone, come suo marito era soldato. Lo seguì ovunque, dividendo seco lui tutti i pericoli con una annegazione mirabile. Fra due battaglie diventa madre. Frammezzo a questa guerra di sorprese, di colpi di mano, di imboscate, ella non sa il mattino ove poserà la sera col pargoletto. Pochi giorni dopo il parto è costretta di rimontare in sella, ed eccola che si slancia al galoppo col suo neonato tra le braccia. Vien presa; e giunge a fuggire; è ripresa; la si crede morta... quand'eccola ricomparire d'improvviso, sorridente e fiera col suo bambino.

Assestate le cose della repubblica di Rio-Grande e finita la guerra col Brasile, Garibaldi, stabilitosi a Montevideo, fu costretto a mutar professione tanto

da poterla campare lui e la famigliuola. Quand' ecco si accende la guerra tra Montevideo e Buenos-Ayres. Il generale Manuel Oribe, già presidente di Montevideo, venne esigliato da quella repubblica, e come Coroliano tra i Volsci (la comparazione è di Garibaldi) andò a chiedere soccorso e protezione al nemico della patria sua, a Rosas, dittatore di Buenos-Ayres. Oribe, sostenuto da Rosas, marciò su Montevideo. A Garibaldi venne dapprima affidato il comando d'una flottiglia sulla Plata, poi quello d'una legione italiana. Le sue spedizioni, le sue vittorie, la difesa di Montevideo, lo resero allora popolare non solo nell' America meridionale, ma anche in parte dell' Europa.

Garibaldi, dopo l'assedio di Montevideo, viveva come il più umile e il più povero tra i cittadini di quella città che egli aveva difesa si valorosamente, allorchè, l'anno dopo (1847) la fama delle riforme liberali incominciate da Pio IX, giunse anche in America. Il cuore dell'esule allora palpò di gioja! Garibaldi scrisse a Pio IX una lettera di ringraziamento, di ardenti felicitazioni, offrendogli il suo braccio; gliela spedì a mezzo del nunzio; questa lettera è in data del 20 ottobre 1847. Anzani, il suo più caro amico, firmò anche lui quella lettera. Pio IX ebbe il pudore di non rispondere.

Qualche mese dopo giunse a Montevideo la notizia della rivoluzione detta del quarant' otto. Garibaldi tosto decise di recarsi in Europa. Raccolto il denaro occorrente, frutto d'una sottoscrizione, il capo della legione italiana s'imbarcò con cinquantasei compagni, colla moglie, coi figli e col fido Aguyar, un negro della Plata che gli fu compagno in tutte le imprese, e che perì miseramente a Roma il 30

giugno 1849, colpito in fronte da una scheggia di bomba.

Garibaldi e i suoi compagni approdaronò il giugno (1848) a Nizza. Ivi morì Anzani, il fratello d'armi del generale, dicesi d'una congestione cerebrale, causata dalla violenza dell'emozione onde fu assalito alla vista della riva italiana. Garibaldi, resi gli estremi ufficj al diletto amico, lasciati a Nizza la moglie e i figli Menotti, Ricciotti e Teresita, partì tosto per Genova, ove giunse il 20. In quell'istesso giorno egli portossi al campo e offrì i suoi servigi a Carlo Alberto, che lo indirizzò al ministero della guerra. Garibaldi volò a Torino e si presentò a Ricci, allora ministro della guerra. Ma il condottiero di Rio-grande e della Plata, puzzava troppo di repubblicanismo, sicchè il ministro, ascoltata freddamente la domanda, lo consigliò di portarsi a Venezia, ove facilmente avrebbe potuto trovare il comando di qualche nave: « Ecco il posto, conchiuse il Ricci, che più d'ogni altro conviene all'eroe della Plata. »

Garibaldi, accortosi che era pazzia sperare appoggio dal governo, risolse di farne senza e di non contare che su sè stesso; raccolse in Lombardia i Corpi franchi, e cominciò a battere la campagna a suo modo, senza punto inquietarsi di quanto faceva l'armata piemontese. Era già successo il disastro di Novara, e Garibaldi, su quel di Varese, teneva ancora testa agli Austriaci, battendoli più volte; finalmente, vedendo che ogni resistenza era oramai inutile, licenziò i Corpi franchi, e riparò in Svizzera.

A tutti sono note le sue imprese del quarantanove, la difesa di Roma, e la mirabile sua ritirata a San Marino, la quale gli costò la perdita della consorte,

l'eroina di Imbituba, di Lages, di Caquari, e di Morso da Barra, che mai non lo aveva abbandonato.*

« Tutti i miei consigli, tutte le mie preghiere (scrive Garibaldi nelle sue Memorie) furono inutili; invano la supplicai di riflettere allo stato in cui si trovava (Anita era incinta). — Tu non mi vuoi presso di te, rispondeva essa; tu cerchi dei pretesti per allontanarmi... Dubiteresti forse del mio coraggio? — Non ne aveva essa già date prove? Non amava forse la bella vita del soldato, la vita a cavallo? Forse che le battaglie non erano divertimenti per lei? Che importavano le privazioni e le fatiche, a lei, che associata alle mie imprese, viveva con tanta energia della vita del cuore?... A San Marino, durante la nostra ritirata, s'erano palesati in Anita alcuni sintomi di una malattia mortale; rinnovai le mie istanze perchè la si fermasse in quella città; invano. Quanto più crescevano i nostri pericoli, altrettanto la di lei risoluzione era incrollabile. A Cesenatico, un'intera notte fu spesa nel preparare alla partenza i battelli che dovevano condurci a Venezia. Anita, appoggiata ad un macigno, seguiva cogli occhi il nostro lavoro, con una simpatia dolorosa. Ci imbarchiamo; ah! l'urto dei flutti aggravò lo stato della malata, e per tutto il tempo ch'ella rimase a bordo, i suoi patimenti non ebbero un istante di sosta. Quand'io sbarcai con essa sulle rive di Mesola, era mezzomorta e incapace di reggersi in piedi. Ella sperava che il soggiornare a terra avesse a restituirle le forze... Ahimè! la terra altro non aveva a darle che una tomba! »

* V. i *Cacciatori delle Alpi*

Garibaldi per trentacinque giorni errò alla ventura nella pineta di Ravenna, nascondendosi di macchia in macchia, di roccia in roccia, circondato dai Croati che sapendolo lì presso, gli davano la caccia. Ma il proscritto seppe coll'audacia del guerrigliero, coll'astuzia del selvaggio indiano, e (diciamolo a loro onore) coll'ajuto dei Romagnoli, sfuggire alle ricerche dei nemici. Finalmente, di pericolo in pericolo, di avventura in avventura, attraversata l'Italia, giunse al piccolo porto di Fullonica, ove s'imbarcò per l'isola d'Elba.

Ma giunto in quell'isola, dovette tosto pensare alla propria sicurezza, e ripartire al più presto col medesimo canotto in cui era arrivato, e che conduceva egli stesso remando. Nelle vicinanze di Livorno s'imbattè in un bastimento inglese, il cui capitano lo raccolse a bordo e lo sbarcò a Porto Venere. Di là Garibaldi, portatosi a Chiavari, venne arrestato e tradotto a Genova come prigioniero di Stato. Dopo d'aver passato qualche giorno chiuso nel palazzo del governatore, venne condotto dal generale La Marmora, il quale accoltolo con ogni riguardo, fattolo salire a bordo del *Carlo Felice* (fregata da guerra che trovavasi ancorata nella rada), gli disse di scegliere egli stesso il luogo del suo esiglio, chè la di lui presenza nel regno era divenuta incompatibile. Garibaldi chiese in via di grazia, che gli permettessero almeno di abbracciare i suoi figliuoli e di passare ventiquattro ore con essi a Nizza. Venne condotto a Nizza sul *San Giorgio* e, il dì dopo, ricondotto a Genova su questo stesso piroscalo. Garibaldi dovendo fare di necessità virtù, scelse Tunisi per sua dimora. Ma giunto a Tunisi, quel bey, non volendo aver garbugli colla

Francia; gli negò ospitalità, proibendogli fino di sbarcare. In allora il capitano del bastimento tornò indietro, e, in attesa di altri ordini, depose Garibaldi nell'isola della Maddalena.

Il futuro dittatore della Sicilia, già da un mese viveva tranquillo in quell'isola nella capanna d'un pescatore, certo Pietro Susini, quando il signor Falchi, governatore dell'isola, scrisse al governo piemontese che era pericoloso il lasciare un tal uomo tanto vicino alla Sardegna. Qualche giorno dopo un *brik* da guerra, il *Colombo*, giungeva alla Maddalena, e pigliato il generale, lo conduceva a Gibilterra.

Il governatore di Gibilterra permise a Garibaldi di sbarcare, ma appena ebbe toccato terra, gli ingiunse di abbandonare Gibilterra entro sei giorni. Garibaldi si tolse subito di là e se n'andò, soletto in una barca, a cercare sulle coste barbaresche l'ospitalità che gli veniva negata in Europa.

Giunto a Tangeri, si portò dal console sardo, e nominatosi, gli chiese asilo. Il console (il signor Carpanetò) lo accolse cortesemente, e il povero esigliato fu per sei mesi (cioè fino all'aprile del 1850) l'ospite ed il commensale del degno rappresentante la Sardegna.

Nei primi giorni di quella primavera, Garibaldi da Tangeri si portò a Liverpool, e nel giugno s'imbarcò per Nova-York, ove dimorò tutto un anno. Ivi per campare, si associò al suo amico e compatriota Meucci, fabbricatore di candele*. Poco dopo una società americana gli offrì il comando d'un bastimento mer-

* La sera, per riposare e ristorarsi di quello stupido lavoro, scriveva le sue *Memorie*, le stesse che Elpis Melena, come abbiamo detto, pubblicò in tedesco, e da cui noi cavammo queste notizie.

cantile, e Garibaldi si chiamò felice di poter riprendere la vita del marinajo. Egli fece vela verso Nicaragua, verso la Nuova Granata e Panama; ma una ardente febbre, che lo spinse a fil di morte, lo obbligò a rinunciare a quel comando.

Guarito, verso la fine del 1851, si portò su di un piroscalo inglese a Lima. Nel gennajo del 1852 gli si presentò un'altra occasione d'imbarcarsi; un negoziante genovese, stabilito nel Perù, gli affidò un bastimento da trasporto, sul quale l'ardito marinajo andò dall'America in Australia, dall'Australia a Canton, tornando a Nova-York.

Nel principio del 1854, in causa di altri impegni contratti, Garibaldi si portò di bel nuovo in Inghilterra; soggiornò qualche tempo a New-Castle e a Londra, poi viaggiando pel Mediterraneo, pervenne, il maggio, a Genova.

Questa volta il governo piemontese ebbe il buon senso di accordargli la libertà di vivere in patria. Garibaldi si condusse tosto a Nizza, e là visse tutto quell'anno affatto oscuro, e occupato esclusivamente de' suoi figli. Per ultimo, cercando una solitudine ancor più profonda, comperò un pezzo di terra incolta nella quasi deserta isola di Caprera, e vi si stabilì l'anno dopo.

Caprera (i lettori lo sanno) non è che una roccia di granito, ricoperta da uno strato di terra fecondabile. L'isola è abbastanza vasta, estendendosi in circonferenza quindici miglia, e in larghezza, cinque. La popolazione dell'isola è formata dai suoi quattro proprietarj, cioè dal generale, da un Inglese e da due poveri pastori. Di case che meritino questo nome, non ce n'è che due, quella del generale e quella

(di stile moresco) dell'Inglese, posta sulla punta dell'isola verso la Maddalena; i due pastori, che dividono con Garibaldi e coll'Inglese la proprietà dell'isola, dimorano in certi antri aperti nelle rocce.

Garibaldi pose piede per la prima volta nell'isola

* L'isola della Maddalena alla punta *della moneta* è separata da quella di Caprera da un stretto canale.

Elpis Melena, visitandola, vi conobbe tre Inglese che l'abitano da tempo; i conjugj C... bizzarri eremiti, nella cui vita, dicono, si asconde qualche dramma misterioso, e il vecchio capitano R... uno tra i più distinti uffiziali della marina inglese e che, finiti i suoi anni di servizio, si divertì per qualche tempo correndo i mari sul suo *yacht*; infine, attirato dal dolce clima di quel piccolo arcipelago, sedotto dalla caccia e dalla pesca tanto copiose in quei paraggi, si stabilì definitivamente in quella solitudine, ove egli offre un modello perfetto dell'eccentricità britannica.

Il capitano R..., che fu l'amico di lord Byron e di Shelley, rivelò ad Elpis Melena alcune notizie sulla misteriosa morte di quest'ultimo, le quali sono di grande interesse nella storia della letteratura inglese del secolo XIX. Noi le riprodurremo, certi di far cosa grata ai nostri colti e gentili lettori.

È noto che Shelley, nel luglio del 1822, perì in un naufragio sulla costa d'Italia, e si aggiunse (la è ormai una credenza consacrata dalla tradizione) che l'audace autore della *regina Mab*, dei *Cenci*, e del *Prometeo liberato*, rimase vittima d'una tempesta da lui volontariamente sfidata. Ora, Elpis Melena, ebbe dalla bocca del capitano R... questi ragguagli.

* La sera prima del fatale avvenimento (le disse il capitano R...) Shelley assistette meco ad una festa datasi in onor suo e di Byron, a bordo d'un bastimento da guerra inglese, ancorato davanti a Livorno. Shelley, dopo la festa, montò in un battello a vela, accompagnato solamente da un suo amico di nome Williams, e si diresse verso Lerici, piccolo villaggio situato sulla costa orientale della baja della Spezia, e presso cui sorgeva la villa del poeta. Poco dopo ci giungeva la notizia che i nostri due compatriotti avevano naufragato.

Io mi portai immediatamente con alcuni amici a Viareggio, ove trovammo i cadaveri delle due vittime, che il mare aveva

di Caprera nel maggio del 1855. Trovò quei massi di granito affatto deserti e ricoperti appen' appena da un sottil strato di terra, la quale in molti luoghi era tanto stracarica di ciottoli, che pochi e tristi arbusti vi potevano allignare, e fra questi l'erica

rigettato sulla spiaggia. Ci facemmo tosto un dovere di render loro gli estremi uffici; ma i pregiudizj degli Italiani contro la religione protestante (pregiudizj ancora tenaci in quell'epoca) non ci permisero di dar sepoltura ai due naufragati, sicchè altro non potemmo fare che bruciarne i cadaveri.

Io non dimenticherò mai il sublime spettacolo di questa cerimonia! (soggiungeva commosso il capitano R....) Venne scelto pel rito funebre un punto della spiaggia su cui si elevava una gran croce. A noi dinanzi spiegavasi il mare colle sue belle isole e, di dietro, la catena degli Apennini chiudeva maestosamente l'orizzonte; a destra e a sinistra la vista si perdeva entro i cespugli, e gli alberi dal vento marino stranamente contorti.

Il Mediterraneo era in perfetta calma; le onde cerulee si spingevano mormorando sulla sabbia giallastra della spiaggia, e il contrasto di questa sabbia dorata coll'azzurro cupo del cielo, offriva un quadro d'una magnificenza di tinte affatto orientale. Noi demmo principio alla lugubre cerimonia. Le fiamme che consumavano le spoglie dei nostri due amici, raggiunsero ben tosto la croce, appiedi della quale era la catasta, di modo che il simbolo cristiano, avviluppato alla base dal fuoco, apparve per qualche tempo come staccato dalla terra e sospeso nel cielo. Dal cadavere del poeta togliemmo il cuore, prima chè le fiamme lo incenerissero; più tardi il cuore di Shelley, unitamente alle ceneri dei nostri due amici, vennero sotterrati a Roma nel cimitero dei protestanti.

S'è detto e ripetuto che il mare in quella notte fatale del giugno 1822, fosse agitato dalla tempesta e che Shelley abbia voluto sfidare gli elementi; altri affermarono che il poeta s'era annegato di sua volontà. Io affermo che non è vero; non un soffio di vento quella notte agitava il mare. Piuttosto io credo ch'egli abbia urlato contro qualche scoglio, o, ciò che è ancor più verosimile, sia stato di notte tempo violentemente urlato e calato a fondo da qualche bastimento.

e qualche famiglia di erbe aromatiche. Al presente, dopo due anni e mezzo di fatiche, l'aspetto dell'isolotto è mutato. Vi si scorge una bella e comoda casa (Garibaldi a Caprera abitò, prima sotto una tenda, poi in una capanna di legno) circondata da un muricciuolo lungo circa due miglia; eretto pietra per pietra dalle mani del generale, nel recinto; crescono, prosperano legumi, mandorli, pomi, peri, castagni, le viti e fino la canna da zucchero. Il campo è scalcato da copiosi ruscelletti distribuiti con arte. Vi sono inoltre dei forni con cui si fa carbone delle radici sbarbicate dal suolo.

Nel 1859, Garibaldi aveva divisato di intraprendere un viaggio nell'America co' suoi figli e con Bixio, quando gli avvenimenti lo chiamarono di bel nuovo alle armi.

Gli astanti avevano ascoltato con sommo piacere il racconto del capitano garibaldino, il quale, sollecitato dai segni di aggradimento coi quali venivano accolte le sue parole, disse:

— Adesso, amici miei, voglio raccontarvi un'altra storia...

— Del generale?

— Proprio del generale.

— Bravo! bene! di su! gridarono in coro gli astanti.

— Vi voglio raccontare una scena... C'era anch'io, e me lo ricordo come se la fosse successa jeri... Ma prima datemi da bere, chè a forza di mandar fuori parole, mi si è seccata la gola come un pezzo d'esca.

Dato ch'ebbe un lungo bacio al bicchiere, il capitano continuò in tal modo la sua narrazione.

— Lo scorso autunno il generale si trovava a Ravenna; c'erano anche Menotti, sua sorella, e il servitor vostro. È una bella città Ravenna! Dopo Roma nessuna città ha tanti monumenti... Poi c'è il sepolcro di Dante... E la *Pineta* la contate per nulla?... Chi l'ha veduta di voi altri la *Pineta*?

Nessuno degli astanti rispose.

— Dunque nessuno l'ha vista!... Peggio per voi. La *Pineta* è un immenso bosco di pini, nel quale Garibaldi, dopo l'affare di Roma, stette nascosto più di un mese... Del resto chi ne vuol sapere di più non ha che andar a vederla... e se ne troverà contento*.

Gli astanti risero; e il capitano continuò:

Era il mattino di una bellissima giornata, serena, sorridente come la ciera d'un galantuomo. Entrati nella *Pineta*, la nostra meraviglia cresceva ad ogni passo; là ci sono tutte le varietà di verde create da Domeneddio, chè, oltre ai pini alti come giganti, il terreno è coperto da un'infinita varietà di arboscelli, di macchie, di arbusti selvaggi, frammisti a ciliegi, a peri, a pomi, inghirlandati dalle vite che va su e giù da un punto all'altro come un serpente. Il generale, in quel giorno**, nonostante le violenti emozioni che doveva provare alla vista di quei luoghi testimonj della morte della sua povera moglie e dei patimenti che egli aveva dovuto soffrire per sottrarsi alla caccia dei Croati, il generale, dico, era di ottimo umore.

* La *Pineta* è la più antica, la più bella, la più interessante tra le foreste d'Italia. La celebrarono Boccaccio, Dante, Dryden e Byron ecc. Si estende lungo la spiaggia dell'Adriatico al nord di Ravenna, circa trentacinque miglia; la sua larghezza è da uno a tre miglia.

** Vedi le citate Memorie.

Parlò a lungo dell'ultima campagna (una magnifica campagna diceva lui), e notava con compiacenza che durante la guerra, non era stato costretto a punire alcuno de' suoi soldati. Lodava poi moltissimo i Romagnoli, e diceva che tra tutte le città della Romagna, Ravenna si era sempre distinta per l'assenza completa delle rivalità di casta, e per la lealtà e la concordia de' suoi abitanti. Mi ricordo anche del bene che disse di un tal Bonnet di Comacchio, che l'aveva salvato dalle unghie degli Austriaci, con grave pericolo della sua vita. Se Garibaldi si ricordava dei Romagnoli, anche questi non l'avevano al certo dimenticato, tanto che, quando seppero che egli era nella *Pineta*, accorsero da tutte le parti. Mano mano che noi ci addentravamo nel bosco, cresceva la folla, crescevano i viva. Avevamo già percorsi circa tredici miglia, quando la carrozza ove c'era Garibaldi e che precedeva le nostre, voltò a destra e noi, seguendolo, ci trovammo tutto ad un tratto innanzi ad una fattoria che, come abbiam saputo di poi, è proprietà del marchese Guiccioli. Smontati, entrammo in un modesto salotto... Era precisamente quello in cui spiro Anita Garibaldi, vittima del suo amor conjugale....

Qui vi furono alcuni istanti di silenzio; poi il garibaldino, continuò:

— Se avessi a raccontarvi per filo e per segno la festa che il fattore e la sua famiglia, fecero al generale (non lo vedevano da dieci anni!) non la finirei più! Vi dirò soltanto che in quella solitaria fattoria, chiusa in mezzo alla *Pineta*, trovammo una tavola allestita, ma coi fiocchi... Altro che una collazione!... fu un vero pranzo da sposi, che i nostri ospiti

seppero rendere doppiamente saporito e allegro, tanto furono cortesi e compagnevoli. Eravamo diciotto a tavola, e ad ogni minuto entrava qualche Romagnolo nel salotto; tutti volevano berne un bicchiere col generale, tutti facevano a gara per parlargli, rammentandogli qualche avventura del quarantanove, qualche pericolo incontrato insieme a lui, tanto che in men di mezz'ora, la sala fu zeppa di gente, da non potersi muovere. Al di là degli usci aperti, si vedeva una folla di teste...; ogni tratto si udivano grida di gioja: viva Garibaldi! viva l'Italia. ecc. ecc. Finita la colazione, e pigliato congedo da quella brava gente, risalimmo in carrozza... Indovinate un po' da quanti legni siamo stati accompagnati al nostro ritorno dalla fattoria? Nientemeno che da cinquanta!

— Oh?

— Proprio da cinquanta! Vedete che n'era venuta della gente! Dopo un miglio, ci siam fermati davanti una cappelletta solitaria, sulla cui porta stava un prete che ci accennò di smontare e di seguirlo nella chiesuola; entrammo infatti. Presso l'altare c'era una tomba coperta da un strato nero, stracarica di ghirlande e di mazzi di fiori colti allor'allora. Era la tomba di Anita... Noi tutti ginocchioni pregammo per quella poveretta... Che momento solenne fu quello! c'era un silenzio... un raccoglimento!... pareva che ognuno di noi pregasse per sua madre... Ah! non la dimenticherò più quella giornata! non lo dimenticherò più quel momento!...

CAPITOLO XIV.

Milazzo.

Ho il presentimento, Vittore, di non tornar più! Ma ho promesso a Medici di esser sempre con lui, e manterrò la promessa*.

Come avrete veduto nel principio dell'antecedente capitolo, Medici co' suoi, giunto felicemente a Palermo con un grosso piroscifo (gli altri due legni l'*Utile* ed il *clipper* americano, erano stati catturati**)

* Con queste parole il maggiore Filippo Migliavacca, pigliava congedo da me, e da alcuni altri amici, il giorno prima di partire da Milano per Genova, onde imbarcarsi per la Sicilia. Pur troppo quel presentimento fu veritiero.

** Da posteriori notizie ricevute jeri, mercoledì, risulterebbe che l'*Utile* ed il *clipper* americano (il *Charles and Jane*) da esso rimorchiato, non sarebbero stati catturati nelle acque di Gaeta, ma poco distante dal Capo Corso.

• Il capitano d'una fregata napoletana, vedendo l'*Utile* tanto vicino da farsi udire, lo salutò in francese, chiedendogli ove fosse diretto.

• Quelli dell'*Utile*, credendo che la fregata fosse francese, risposero con fragorose grida: *Vive la France! Vive l'Italie! Vive la Sicile! A' bas les Bourbons de Naples!*

si era acquantierato colla sua brigata nella capitale della Sicilia, a disposizione del generale.

Roberto e Valentino fecero, come si suol dire, gli onori di casa al capitano Federico arrivato con Medici, e tutti e tre di poi, al nipote della contessa Emilia, il quale, ricevuta a mezzo postale una lettera della zia e una per Roberto (quella di Dalia), aveva stretta relazione col pittore e quindi co' suoi camerata.

La contessa nella sua lettera al nipote, gli aveva raccontate tutte le tribolazioni, i disastri (come essa scriveva) del suo viaggio a Chiavari, tutto insomma (dall'episodio del cappellino in fuori) quanto aveva sofferto per poterlo raggiungere ed abbracciare prima che salpasse per la Sicilia.

Ernesto, benchè grato a tante prove d'affetto, non aveva però potuto a meno di ridere dal *qui-pro-quo* preso dalla zia a proposito dei due Sestri. È bene inoltre avvertire, che il gruppetto ricevuto poco dopo la lettera, lo aveva meravigliosamente disposto alla gajezza.

E della famosa cassa, che era avvenuto?

La contessa Emilia non si era data per vinta, e con un proscritto in quell'istessa lettera, annunciava al nipote che, quando meno se l'aspettava, avrebbe ricevuto una cosa che gli avrebbe fatto tanto piacere; e finiva lì, pensando di fargli correre l'aquilina in bocca.

Anche Roberto fu lietissimo di ricevere nuove di Dalia. Ne disse qualche motto a Valentino, ma non

• A queste grida la fregata napoletana rispose con due cannonate e fece prigionieri l'Utile ed il Clipper. (Vedi il giornale l'Opinione del 21 giugno 1860).

andò più in là. Ma la sera trovatosi soletto, prima di coricarsi, rilesse la lettera di Dalia, poi la baciò e ribaciò, e si addormentò pensando che gli occhi celestri vincono d'assai i neri, fossero anche grandi, limpidi e lampeggianti come quelli di Rosalia.

La mattina dopo, Roberto rispose alla giovinetta con una lunga lettera nella quale fedele alla fattale promessa, proseguì il racconto delle sue avventure (tacendole però di Rosalia) e delle mirabili vittorie del generale, e scrivendo e scrivendo, tanto gli si scaldò il sangue, che fu lì in procinto di chiuder la lettera col promettere di sposarla finita la guerra... Fortunatamente per lui, Valentino entrò in quella a dirgli non so che cosa, ma che ebbe virtù di fargli finire, chiudere e suggellare in fretta quella lettera, senza toccare il tasto del matrimonio. Roberto, pigliato pel braccio l'amico, uscì pei fatti suoi.

Intanto le cose non andavan molto bene nell'isola, specialmente nella provincia di Messina, dove la cattiva scelta dei nuovi governatori, e la vicinanza del nemico tenevano inquieti gli animi. Il dittatore pensò quindi di spedire a quella volta il generale Medici per assistere le cose, e per osservare d'avvicino i movimenti del nemico.

La partenza di Medici da Palermo con un corpo di volontari, fu salutata dagli applausi di quei cittadini, i quali, da quella spedizione si promettevano moltissimo. Medici, giunto a Termini l'ultimo di giugno, vi doveva riposare quarantotto ore; ma nello stesso giorno arrivarono a lui due corrieri; il primo gli portava un dispaccio della segreteria di Stato per la guerra e marina, con un ordipe dittatoriale che lo nominava a comandante di tutta la provincia di

Messina con ampie facoltà militari e civili. Era detto in quell'ordine, che tutti gli impiegati militari e finanziari dovessero dipendere da lui, ch'egli avrebbe potuto sospenderli, proporne di nuovi, e prendere tutte quelle determinazioni che la eccezionalità dei tempi gli avesse indicato necessarie per il buon andamento delle cose. L'altro corriere, arrivato quasi contemporaneamente, veniva da Patti, e recava notizie che i regj avevano fatto qualche movimento in avanti. Correva inoltre voce (e pareva verace) che un corpo di truppe borboniche era uscito da Messina, che si inoltrava a marce forzate, anzi che l'avanguardia era già arrivata al castello di Spadafora, punto importante, perchè domina la strada che conduce a Barcellona.

I garibaldini, ai quali era stato concesso di riposare per ventiquattro ore, ebbero l'ordine di ripigliare la marcia, non solo, ma di affrettarla.

Prima però che partissero da Termini accadde un fatto che per la sua singolarità merita di essere raccontato, tanto più che non ha riscontro nelle storie.

Termini, al giungere dei volontari di Medici, fu sossopra; quei cittadini accolsero i loro liberatori con entusiasmo, disputandosi il piacere, l'onore di averne qualcuno a loro ospite e di festeggiarlo il meglio che potevano. Ora avvenne che un giovinetto terminese, maneggiando imprudentemente un revolver d'un garibaldino, fece scattare la molla e ricevette una palla nel petto, sicchè restò ucciso sul colpo. Questo deplorabile accidente gettò la mestizia in mezzo alla gioja e alla festa. Medici non volle lasciar Termini prima di appurare l'accaduto; radunò quindi un Consiglio di guerra, innanzi a cui venne tradotto

il volontario; ma prima ch'egli pronunziasse una parola in sua difesa, una donna seguita da una ragazza, si aprì la via attraverso la folla e si presentò al cospetto dei giudici. Erano la madre e la sorella dell'ucciso.

Allora la povera donna disse piangendo, ma con voce sonora: Io era là; so com'è accaduta la disgrazia; quel garibaldino è innocente della morte del mio figliuolo, che io considero come morto sul campo di battaglia; ma essendo abituata ad avere presso di me un figlio, io vi prego, cedetemi questo (e così dicendo cinse con un braccio il collo del milite), io l'adotto.

Il volontario venne immediatamente rimesso in libertà. La nuova sua madre, impostogli il nome dell'ucciso, lo condusse trionfalmente a casa sua, ove passò alcuni giorni tra le più affettuose cure.

Molti per questo fatto chiamarono quella donna un'eroina degna de' migliori tempi di Sparta. Noi, che infatti di maternità abbiamo opinioni molte severe, non troviamo di che entusiasmarci nel vedere una madre consolarsi sì presto, e con tanta disinvoltura della perdita di un figlio, come se si trattasse di quella di un marito per andare a seconde nozze.

Ad ogni modo la condotta di quella madre non è al certo il più bell'elogio del defunto.

Medici col suo corpo camminò tutta la notte, e allo spuntar dell'aurora giungeva a Cefalù. Quivi volle che i suoi riposassero, tanto più che, dovendosi spingere sino a Barcellona, aveva a fare marce lunghe e faticosissime, tra monti e spiagge senza altre strade che stretti e difficili sentieri. A Cefalù le notizie continuavano a giungere poco rassicuranti; la provincia rimasta senza amministrazione, aveva

bisogno della presenza di un capo per impedire i disordini, e per ridonare agli abitanti fiducia e confidenza. Il nemico s'ingrossava a Messina, e specialmente al Gesso, posizione formidabile sopra Messina, e anello tra questa città e Milazzo, ove pure giungevano nuovi rinforzi*.

Medici, impaziente di portarsi sul teatro ove era chiamato ad agire, per guadagnar tempo, lasciò il corpo da lui comandato a Cefalù; diede le disposizioni necessarie perchè si movesse in avanti con la maggiore possibile sollecitudine, e decise di recarsi egli stesso con alcuni ufficiali dello stato maggiore e poche guide a cavallo, a riconoscere le posizioni, e a studiarle più da vicino e nei più minuti particolari.

Così fu fatto; Medici viaggiando di e notte, ora a piedi ed ora a cavallo, giunse finalmente la mattina del 5 a Barcellona. Quivi incominciarono gli atti di lui come capo della provincia.

Viaggiando da Cefalù a Barcellona, Medici sdrajatosi, riposava sulla spiaggia del mare insieme ai suoi compagni, quando un vaghissimo augellino volò sull'arena, e vi si fermò; preso, divenne argomento di varie osservazioni; vi fu persino chi ne trasse felici augurj. Medici pigliatolo in mano, sorridendo disse: Siamo venuti per la libertà, dunque libertà anche agli uccelli. Non aveva ancora finito di parlare che già l'uccellino volava libero.

Medici, ricevuto a Barcellona con ogni manifestazione di simpatia e di gioia, e trovando gli animi atteggiati a nobili imprese, non tardò a far conoscere agli abitanti della provincia, e la sua carica e il suo

* Vedi St. dell'ins sic.

animo, e quanto sperava dal concorso dei buoni cittadini, a vantaggio della causa italiana, alla quale tutti dovevano con eguale animo e valore generosamente concorrere. Quindi, il 5, pubblicava un bellissimo proclama, nel quale sono specialmente ammirabili le parole con che spiega, con l'accento del soldato, com'egli sentisse la libertà.

Frattanto si mostravano continui movimenti nelle regie truppe di Milazzo, rinforzate da nuovi corpi che sopraggiungevano da Messina, onde vedevasi chiaro che i regj volevano dare una battaglia nelle vicinanze di quella città, e, se fortuna arridesse, marciare prestamente sulle insorte provincie della Sicilia. Medici, fatto accorto dei progetti del nemico, non essendo stato ancora raggiunto da tutto il suo corpo, cominciò a fare delle escursioni verso Milazzo, per istudiare le migliori posizioni, e supplire così, col vantaggio di esse, allo scarso numero delle sue forze. Il 6 luglio, il generale Medici, ed alcuni de' suoi ufficiali, travestitisi, si recarono a Santa Lucia, alla destra di Barcellona, e dalla torre di un antico monastero guardando la sottoposta pianura di Milazzo, concepirono un piano di difesa, pensando specialmente di occupare Santa Lucia, posizione molto importante. Altri punti vennero visitati in quel giorno stesso; si accostarono a Gesso e di là, seguendo la catena dei monti verso sud, poterono scorgere Messina, dove speravano inalberare quanto prima la bandiera dell'unità italiana.

I volontari lasciati dal generale Medici a Cefalù, marciavano verso Barcellona; e mangiando e allog-

* Vedi op. c.

giando malamente, tra fatiche inaudite, laceri e scalzati, la mattina del 10 giunsero a Barcellona. In quattro giorni tutto fu accomodato alla meglio; riposati i volontarj, racconciate le scarpe e le vesti, ordinate le armi e distribuite le munizioni, talchè il 14, il piccolo corpo di Medici accampò a Meri, ad un'ora da Barcellona, verso Messina.

Dalla parte dei regj si era cambiata la guarnigione di Milazzo; al comandante Torre Bruna, era stato sostituito il generale Bosco, Palermitano, fedelissimo al suo re, coraggioso, esperto nelle cose di guerra, ma vanitoso, millantatore, fanatico, e che agognava ad ogni costo al vanto di abbattere Garibaldi. Bosco aveva condotto seco da Messina meglio di 5000 uomini di truppe scelte, la più parte cacciatori; cavalleria, artiglieria, munizioni, nulla mancava ai regj, mentre i nostri, pochi di numero, n'erano scarsamente provisti.

I volontarj si stendevano a destra ed a sinistra del paese di Meri. La linea era molto estesa, ma era mestieri coprirla, per opporre resistenza su tutte le vie nelle quali il nemico poteva spingersi. Questa linea era segnata dal letto di un torrentello (il Mela), che dai monti, alla destra dei nostri, discende fino al mare. Limite della sinistra, era il mare istesso; alcune altre stradicciuole, tutte praticabili, serpeggiano da Barcellona a Milazzo; alla destra rimaneva il paese di Santa Lucia, con un seguito di colline descriventi una curva, che si serra alquanto sul centro; alcune di queste colline con facile declivio si prolungano verso S. Filippo.

Quasi tutto il letto del Mela è incassato tra due muricciuoli, che seguono gli accidenti del letto istes-

so; anche mediante alcuni lavori, si prestavano a tener fronte ad un attacco. La strada principale per Milazzo corre in mezzo alla pianura, e traversa il letto del torrente. Questo passaggio era guardato da due cannoncini, che i nostri avevano trovato a Barcellona, e che costituivano tutta la loro artiglieria. Il 15, una colonna di Napoletani uscì da Milazzo, ma ad un tratto si fermò e rientrò. Medici, a fronte di queste dimostrazioni, per poter muovere i suoi pochi soldati, senza sguarnire di troppo le posizioni, aveva fatto convenire a Meri le guardie nazionali, ed alcune squadre dei paesi limitrofi.

Nella notte del 16, una pattuglia dei nostri, che guardava le posizioni di Santa Lucia, si spinse verso gli avamposti napoletani; si scambiarono le prime fucilate. La mattina seguente, una colonna di circa mille uomini, uscita da Milazzo, dirigevasi verso le nostre posizioni di destra. Il colonnello Simonetta con circa 300 uomini, ebbe ordine di osservarla; questi si spinse sulla strada maestra; inviò in ricognizione un'avanguardia, e fece avanzare a destra una compagnia, comandata dal capitano Cattaneo. L'avanguardia ebbe ad avanzarsi per poco, perchè tosto incontratasi coi regj, s'impegnò un vivo combattimento. Il nemico lanciò la cavalleria, che caricò a tutta possa, ma i volontarj l'attesero col maggior sangue freddo e la carica fu respinta. Si combatteva a destra e a sinistra, ove i nostri erano accorsi per sostenere l'impeto che i nemici facevano anche da quella parte. Le forze erano disuguali, pure i regj ripiegarono; allora dai nostri si tentò una carica alla bajonetta, ma il terreno, troppo malagevole, non permise di condurla ad effetto. Alcuni, spintisi

troppo avanti, affaticati per le difficoltà del cammino, e che nel retrocedere non poterono superare con la facilità di prima, rimasero cattivi. I regj, fatti quindici prigionieri, dei quali cinque feriti (anche il Cattaneo venne fatto prigioniero), non pensarono che a ritirarsi, e per essere più sicuri rinnovarono una carica di cavalleria; era essa diretta specialmente contro coloro che si trovavano sulla strada maestra, e fu quivi appunto che i nostri uffiziali si scagliarono sopra i cavalieri nemici, uccidendone varj. Fatta quest'ultima prova, i Napoletani rientrarono in Milazzo. I nostri in quella fazione ebbero circa 40 uomini fuori di combattimento, il nemico ne perdette circa un egual numero.

Il generale Medici, vista impegnata la lotta, spinse nuove forze verso il luogo del combattimento; quindi i volontarj che avevano avuto parte all'azione, poterono ritirarsi, e i nuovi arrivati occuparono il caseggiato attiguo alla collina che mena sulla strada di Santa Lucia, prendendo anche posizione nelle prime case del villaggio di S. Filippo, ond'essere in grado di resistere ad un nuovo attacco. Il nemico infatti faceva continue evoluzioni verso la nostra destra; egli mirava a girare quella importante posizione, la quale, nel caso che i nostri avessero dovuto abbandonare la linea occupata, doveva servir loro di ritirata per la via dei monti. Quindi Medici ordinò che sulla strada maestra fosse eretta una barricata, allo scopo di difendere la linea interposta tra la strada istessa ed il sommo della prossima collina, ove la nostra destra rannodavasi, alla sinistra, colle squadre comandate dal colonnello Interdonato.

Alle quattro dopo mezzo giorno, il nemico riapparve con forze doppie. Egli coronava le alture sopra Ceriolo, occupava il paesello di questo nome, scendeva per il letto di un torrente, e si avanzava. Allora il fuoco ricominciò: regj e garibaldini si trovarono faccia a faccia; il maggiore sforzo dei Borboniani era di spingersi dalla nostra sinistra alla destra. Convèniva perciò tener forte dalla parte ove egli irrompeva con maggior impeto, impedire, dalla barricata, il passaggio della strada e non lasciare effettuare il suo piano. Con questo intendimento Medici mandò ordini ad un battaglione, che stava in riserva fra il crocicchio della strada per Santa Lucia a destra e Milazzo a sinistra, di avanzarsi. Questo rinforzo giunse a passo di corsa, proprio nel momento decisivo, quando la lotta alla barricata era più accanita, e quando il nemico, fatto ardito dalla preponderanza delle sue forze, attaccava di fronte la nostra posizione, facendola bersagliare ai fianchi da una fucilata veramente energica. Il rinforzo rinvigorì l'ardire dei nostri, che riacquistato nuovo entusiasmo e coraggio, si slanciarono fuori della barricata al grido di: viva Italia; indi con una brillante carica alla bajonetta, respinsero il nemico dai vigneti, dai muricciuoli e dalle case occupate, costringendolo a ripassare in fretta il letto del torrente.

Ma sulle alture il fuoco continuava vivissimo. Il nemico, appostati due pezzi sulla strada che dal paese sbocca nel torrente, tirava spessi colpi, ma senza risultato. Un po' più tardi lanciò razzi e granate, anch'esse senza effetto; indi, aumentato il cannoneggiare, dal punto ove erasi riordinato mosse ad un nuovo attacco. I nostri lo bersagliarono vi-

gorosamente dalle alture e quelli specialmente della barricata, animati dal primo successo, si lanciarono di nuovo sulla strada, e caricarono alla bajonetta. Per alcuni minuti fu uno spettacolo veramente straordinario; perciocchè i nostri correvano avanti, ed i Napoletani non meno arditi, correvano loro incontro; quando ad un tratto il nemico fermossi sulla riva del fiume, la sua colonna si schiuse smascherando l'artiglieria che aprì il fuoco. I nostri continuarono ad inoltrarsi sulla strada; già avevano occupato una casa, e si spingevano avanti quasi fin sopra i pezzi dell'artiglieria nemica, ma sopravvenuta la sera, furono richiamati.

In quella fazione i Napoletani si batterono valorosamente; i nostri ebbero pochi morti, molti feriti, e di bajonetta. Medici, aveva in parte raggiunto il suo scopo, perciocchè in quella giornata con energia straordinaria, con posizioni ben scelte, e con evidente esperienza di guerra, aveva respinto due volte il nemico, e più da vicino aveva serrato dentro Milazzo.

Da Palermo intanto giungevano avvisi di prossimi rinforzi; il generale Cosenz stava per arrivare, e difatti, il 18, giunse coll'avanguardia al campo dei nostri, e visitati i posti, e verificate le posizioni, ne rimase grandemente soddisfatto. La mattina del 19 i nostri volontarj, che erano ancora sotto le armi, videro arrivare una carrozza; in un istante tutti i beretti si trovarono sulle bajonette; dal cuore e dalla bocca di quei bravi militi uscì un grido indescrivibile; essi avevano riconosciuto Garibaldi. Il legno che giungeva in quel momento conteneva il dittatore della Sicilia, in camicia rossa, e col solito cappello nero.

Garibaldi, dal primo ingrossarsi del nemico in Milazzo, aveva compreso che l'armata borbonica intendeva dare battaglia; e volendo trovarsi presente e comandare in persona i suoi volontarj, lasciato in Palermo qual proditatore il generale Sirtori, affrettò la sua partenza, e raggiunse in tempo il campo di Medici. Il giorno stesso del suo arrivo si fece un nuovo esame a tutte le posizioni. Garibaldi chiede di tutto, interroga su tutto, osserva minutamente ogni cosa, approva con espansione d'animo l'operato di Medici, gli serra più volte la mano, e la sera, prima della cena, fumando il suo sigaro, scrive l'ordine del giorno, col quale promuove a maggiori generali, Medici, Cosenz, Bixio e Carini; aggiunge, la brigata Medici avere ben meritato della patria; i suoi militi assaliti da forze superiori aver provato ancora una volta, ciò che valgano le bajonette dei figli della libertà.

La mattina del 20, Garibaldi, presi gli opportuni concerti col generale Medici, fece diramare i suoi ordini alle truppe. Alle 5 del mattino queste erano tutte sotto le armi e pronte a marciare; due colonne dovevano formarsi; una comandata dal colonnello Simonetta, l'altra dal colonnello Malenchini; queste colonne avevano ordine di recarsi da Meri a S. Pietro, ove giunte, avrebbero avute nuove istruzioni. La colonna Simonetta, era composta dei battaglioni non completi del I.º reggimento e d'una compagnia del III.º battaglione, con aggregati il battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Specchi e circa 20 uomini armati di carabina. La colonna Malenchini era composta dei tre battaglioni del II.º reggimento, più una compagnia di volontarj messinesi.

S'era ordinata una colonna di riserva, la quale si componeva del battaglione Dunn, già arrivato, del battaglione Corte, del battaglione Corrao e del battaglione Valchieri; le quali forze, essendo i battaglioni molto sottili, potevano ammontare a circa 3500 uomini.

La prima colonna ebbe l'ordine di percorrere lo stradale di Messina sopra S. Pietro a Milazzo, occupando le case ed i vigneti, in gran parte cinti di muri. La seconda colonna, descrivendo una diagonale, si recò ad occupare Barone, che è una frazione di S. Pietro. Erano queste le due colonne d'attacco, alle quali fu ingiunto di distendersi, onde collegarsi e formare una sola fronte di battaglia, la quale doveva inoltrarsi molto avanti, a destra, per osservare da vicino le mosse, e le posizioni del nemico. Simile incarico aveva avuto pure la sinistra, allo scopo di sorvegliare il nemico dalla parte della marina, d'onde poteva seriamente minacciare il fianco dei nostri.

I regj intanto erano usciti da Milazzo con forze poderose, e avevano avuto agio di far loro pro d'ogni cosa, d'ogni prominenza, dei muri e dei vigneti, per combattere coperti stando sulla difensiva, o per spingersi avanti contro i nostri. Ciò avevano ottenuto moltiplicando i corpi d'osservazione; nè i garibaldini potevano molestarli, sia perchè disponevano di forze inferiori, sia perchè non era loro intenzione di attaccare la fronte del nemico. Ne veniva per conseguenza lo spiegamento dei nostri; e tanto più perchè l'esercito Napoletano stendevasi molto a sinistra verso i mulini, ed a destra quasi fino alla marina. Il nemico non poteva temere di estendersi troppo, e perchè così facendo teneva in rispetto e sorvegliate le no-

stre ali; e per ultimo perchè, qualora fosse stato costretto a ripiegarsi, sarebbesi concentrato con maggior potenza al centro, in guisa da poter operare in quel punto energicamente, nulla avendo a temere ai lati, garantito come era dal mare. Particolarmente alla sinistra, i Napolitani avevano ben munite con molta artiglieria le case dei mulini, e gli sbocchi principali delle strade.

I due eserciti stavano già in faccia l'uno dell'altro; erano le sette del mattino, quando il nemico mosse dalla sua destra verso la sinistra dei nostri e l'attaccò. Repentinamente il fuoco si aprì su tutta la linea. Il generale Medici ordinò alla colonna Simonetta di spingere una parte della sua gente verso Archi, onde rendersi padrone delle mosse nemiche a sinistra. Questo movimento eseguito dal maggiore Migliavacca, coadiuvato dal maggiore Croff, fece sloggiare i regj dalle posizioni che avevano occupate; dal lato sinistro i nostri si spingevano avanti, stendendosi verso la marina, movimento che si dovette appoggiare coi rinforzi del centro, il quale per portarsi all'altezza della sinistra, fu costretto ad inoltrarsi; imbattutosi col nemico, e impegnò un vivissimo combattimento. Così nel tempo stesso si pugnava al centro, alla sinistra ed alla destra. I Napoletani combattevano valorosamente, e tanto che, dopo lungo tempestare, alla sinistra cominciavano ad avere il sopravvento. L'artiglieria, che imboccava la strada, e che fulminava i nostri, rendeva i nemici superiori. Il fianco dei nostri era gravemente minacciato. Il generale Medici spediva immantinentemente a quella volta un ufficiale di stato maggiore colla metà del battaglione Dunn che era di riserva. Con questi rin-

forzi e con l'energia del generale Cosenz che dirigeva quella parte del combattimento, i nostri riuscirono a ripigliare i posti perduti. Ma il nemico che a cagione del ripiegamento a sinistra aveva avuto campo di spingere nuove forze al centro, imperversava furiosamente da questo punto.

Garibaldi, dalla strada, colla parola, col gesto coll'esempio dirigeva l'attacco; già combattevasi un'altra volta su tutta la linea. Contro le forze del centro, fatte quasi irresistibili dalle circostanze naturali, gli sforzi dei nostri prodi non valevano. Molti di quei generosi caddero, e molti altri più animosi ancora, si avanzavano in mezzo a quell'eccidio. Ma il solo coraggio non bastava; le nostre perdite di momento in momento si facevano più sensibili; tutte le nostre truppe erano giunte, tutte erano al fuoco, anche le riserve; il momento era pur troppo decisivo.

Un movimento a destra fu quello che decise le sorti della giornata in favore di Garibaldi. Accennando energicamente dalla nostra estrema destra al fianco sinistro, ed al centro nemico, si cambiò la situazione, perciocchè, regj improvvisamente incalzati dal nuovo movimento, cominciarono a ritirarsi, e il terreno da loro abbandonato veniva occupato dai nostri. Le truppe nemiche si ritiravano in Milazzo, si riordinavano, tentavano di scendere a nuova battaglia, ma alcuni colpi di cannone del piroscalo il *Veloce*, sopra cui in quel frattempo erasi imbarcato Garibaldi, li costrinse a continuare il movimento di ritirata.

Nella lotta del centro, un pezzo d'artiglieria dei regj rimaneva nelle mani ai nostri; un drappello di cavalleria fu lanciato a riconquistarlo, ma invano per-

ciocchè oltre al pezzo, perdettero anche i cavalli, e quasi tutti i cavalieri. Vi furono lotte corpo a corpo, colpi di *revolver* a bruciapelo, cavalli azzuffantisi insieme; dittatore, generali ed ufficiali dovettero giuocar di spada; tanti sforzi condussero i nostri sino al ponte di porta Milazzo. Contemporaneamente i nostri di sinistra giungevano alla lor volta, dopo d'aver superate le posizioni nemiche.

Ma la lotta non era ancora finita; il passaggio del ponte era difficilissimo; la moschetteria e la mitraglia grandinavano senza posa. I garibaldini fecero sosta ai Magazzeni, che erano alla loro sinistra; con molto ardimento riuscirono a trascinare sul ponte i due cannoncini che possedevano, i quali, se materialmente non potevano offendere gran che, moralmente imponevano al nemico, che credette i nostri essere possessori di un'artiglieria. I Napoletani avevano occupate tutte le case appena fuori della città, e dal molo, e di dietro le barche, tiravano con molto successo con le loro carabine; le artiglierie mandavano palle e mitraglia, e qualche bomba. A sloggiare i cacciatori, fu mestieri stabilire una linea d'attacco, che dal ponte, pei vigneti cinti di mura, andava sino alla marina, e conduceva molto vicino alla città, alle case ed alle posizioni occupate dal nemico. In questo incontro specialmente giovarono moltissimo i colpi dei nostri piccoli pezzi. Frattanto un battaglione fresco, che avevo avuto ordine di rimanere a Meri a guardare le posizioni sulla marina, e che, deciso il combattimento in favore dei nostri, s'era portato sul posto a passo di corsa per raccogliere definitivamente il frutto della giornata, fu spinto contro la città per entrarvi. D'allora in poi il nemico non op-

pose seria resistenza, ma di posizione in posizione raccogliendosi, s'affrettò a ritirarsi nel forte. Vi fu un momento in cui si vide il generale Medici a cavallo, nella strada principale di Milazzo, in mezzo ad un nembo di fumo, ma fortunatamente ne uscì sano e salvo.

Il combattimento finì alle 5 pomeridiane; era quindi durato dieci ore. I nostri tra morti e feriti perdettero circa 800 uomini; il maggiore Migliavacca lasciava la vita sul campo. Il nemico ebbe gravi perdite, ma inferiori alle nostre.

Il romanziere Alessandro Dumas trovossi presente a questa battaglia. Egli prima della spedizione di Sicilia aveva avvicinato il generale Garibaldi a Milano ed a Genova per avere da lui schiarimenti sulla sua vita e sui suoi fasti, per pubblicarli in un giornale di Parigi e in un'ampia biografia. Quando seppe lo sbarco di Garibaldi in Sicilia e la sua entrata in Palermo, si affrettò a raggiungerlo, e partitosi di Marsiglia giunse alla capitale dell'isola. Quivi conferì col dittatore, indi si diresse alla volta di Catania. Fu di là che intese vagamente come una colonna napoletana era partita da Messina per incontrare Medici. Spedito un messo al console francese di Messina, e da lui avuta risposta che la nuova era vera, senza perder tempo, levata l'ancora partì alla volta di Milazzo. Egli giungeva nel golfo orientale appunto quando il combattimento era incominciato. In alcune sue lettere dirette al brigadiere Giacinto Carini, ispettore generale di cavalleria, descrive minutamente le vicende ed i fatti di quella giornata. Noi riprodurremo un brano d'una sua lettera per mostrare in

qual pericolo si fosse trovato quel giorno il generale Garibaldi, e quali furono i supremi sforzi dei nostri.

• Il fuoco (scrive il Dumas) cominciò alla sinistra a mezza strada tra Meri e Milazzo. S'incontrarono gli avamposti napoletani nascosti tra i canneti. Dopo un quarto d'ora di moschetteria sulla sinistra, il centro alla sua volta si è trovato in faccia alla linea napoletana, e l'ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni.

La dritta in questo frattempo scacciava i Napoletani dalle case che occupavano.

Ma le difficoltà del terreno impedivano ai rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 6000 uomini contro 5 o 600 assalitori che l'avevano costretto a rinculare, e che, sopraffatti dal numero, erano stati obbligati ad indietreggiare alla lor volta.

Il generale spedì tosto a chieder dei rinforzi; arrivati che furono, attaccò di nuovo il nemico nascosto tra i canneti, e riparato dietro i fichi d'India. Ciò era un grande svantaggio per i volontarj, che non potevano caricare alla bajonetta.

Medici, marciando alla testa dei suoi, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sè. Cosenz aveva ricevuto una palla morta nel collo ed era caduto a terra; lo si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: Viva l'Italia! La sua ferita, fortunatamente, era leggiera.

Garibaldi si pose allora alla testa dei carabinieri genovesi, con alcune guide per affrontare i Napoletani ed attaccarli di fianco, togliendo così la ritirata ad una parte di essi. Ma si imbattè in una batteria che fece ostacolo a siffatta manovra.

Missori ed il capitano Statella, si spinsero allora avanti con una cinquantina d'uomini; il generale Ga-

ribaldi era alla testa e dirigeva la carica; a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia.

L'effetto fu terribile; cinque o sei uomini solamente rimasero in piedi; il generale Garibaldi ebbe la suola d'una scarpa, e la staffa portata via da una palla di cannone; il di lui cavallo ferito divenne indomabile, sicchè fu costretto ad abbandonarlo; lasciando nella sella il suo *revolver*. Il maggior Breda e il suo trombetto furono colpiti ai fianchi. Missori cadeva da cavallo, il quale era ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi, fra un uragano di mitraglia; tutti gli altri, morti o feriti.

Da tutti si combatteva, e valorosamente.

Il generale, vedendo allora l'impossibilità di prendere il cannone che aveva fatto tutto questo danno di fronte, comanda al colonnello Dunn di scegliere qualche compagnia e di lanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e a Statella di saltare appena sormontati i canneti al di sopra del muro, e poscia di impadronirsi del cannone che doveva essere a poca distanza.

La mossa fu eseguita da due ufficiali; e da una cinquantina d'uomini, ma allorchè arrivarono sulla strada la prima persona che vi trovarono fu il generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno.

In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni dei nostri; gli altri si lanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, e lo portano via.

Allora la fanteria napoletana s'apre, e dà il passaggio ad una carica di cavalleria; che si avventa per riprendere il pezzo.

I militi del colonnello Dunn, poco abituati al fuoco si dividono a due lati della strada in luogo di so-

stenere la carica alla bajonetta, ma a sinistra sono trattenuti dai fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine: da due lati i Siciliani allora fanno fuoco; l'esitanza d'un momento svanita.

Le schioppettate continuano a destra e a manca; l'uffiziale napoletano s'arrestò e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passo Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei altri. Il generale salta alla briglia del cavallo dell'uffiziale gridando: arrendetevi. L'uffiziale per tutta risposta gli tira un fendente, il generale lo para, e d'un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'uffiziale vacilla, e stramazza; tre o quattro sciabole sono alzate sul generale, che ferisce uno degli assalitori con un colpo di punta. Missori ne uccide altri due e il cavallo d'un terzo con tre colpi di *revolver*. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne uccide un altro. Un soldato smontato di sella si getta alla gola di Missori, che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di *revolver*.

Durante questa lotta di giganti, il generale Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.

Egli carica con loro, e mentre riesce a sterminare o a far prigionieri i cinquanta cavalieri dal primo fino all'ultimo, incalza alla fine colle bajonette, secondato dal resto del centro; i Napoletani fuggono; i Bavaresi e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma alla fine fuggono essi pure.

La giornata è decisa, la vittoria non è ancora, ma sarà, dell'eroe d'Italia.

Milazzo, città costruita a cavaliere su d'una penisola, conta circa 14,000 abitanti; ma essi erano

tutti spariti; molti usciti di città e sparsi per le campagne, e molti ancora chiusi nelle proprie case, talchè quando i nostri vi entrarono, non rinvennero una città, ma un sepolcro. Un sol uomo fu visto; egli era un vecchio che usciva da una casa con lo spavento negli occhi e nella persona; era la sua testa canuta, e portava nella destra una daga sguainata: pareva che egli cercasse la vita, ma incontrò sventuratamente la morte; una cannonata a mitraglia lo gettava a terra orribilmente mutilato. Per alcune ore non fu vista anima viva; i cacciatori delle Alpi erravano per le città col fucile tra le mani, con la minaccia negli occhi. Medici, a cavallo, stava alla loro testa; i colpi a palla e a mitraglia continuavano spessi ed accompagnati da granate; ma i nostri seguitavano la loro marcia in avanti. La maggior parte di essi si riuniscono alla marina; alcune compagnie vanno ad occupare le posizioni elevate intorno al forte, e lo stringono da vicino; dal convento de' Cappuccini mandano contro i regj pochi ma ben aggiustati colpi di carabina; così da altura in altura si portano nel punto più elevato dell'istmo, proprio ove sorge il mulino a vento d'onde, alla distanza di circa cinquecento metri, si domina buona parte dell'interno del forte. La fucilata durò viva sino alla sera; alla notte, i colpi si fecero radi, più come avvisi di *allerta* che per offendere. In quella notte il quartiere generale era alla marina, sul sagrato di una chiesa.

Era spettacolo singolare veder colà Garibaldi sdraiato per terra riposarsi delle durate fatiche, e circondato dal suo stato maggiore, dettare proclami, e annunciare all'Europa la presa di Milazzo, a molte madri la morte dei loro figli, e al governo di Na-

poli la disfatta delle truppe comandate dal generale Bosco.

Il 21, il fuoco di moschetteria e di artiglieria continuava. Per precauzione i nostri avevano erette alcune barricate; erasi anche disposto per alcune opere di contro fortificazione, che dovevano servire al collocamento di alcuni pezzi, che dovevano battere il castello nel lato più debole, ma non poterono essere collocati, perchè mancavano i mezzi alle opere. Intanto cominciavano le trattative per la capitolazione; ma il generale Bosco pretendendo gli onori di guerra, e Garibaldi non volendoglieli accordare, quel giorno e il seguente passarono senza che nulla si fosse definito. Quando in sul vespro del 23, apparvero sette legni a vapore parte napoletani e parte francesi, ma al servizio di Napoli per capitolare col generale Garibaldi. Il 24 fu conclusa la capitolazione a queste condizioni:

Che la guarnigione uscisse dal forte, e s'imbarcasse sui legni che erano in porto, con tutti gli onori di guerra:

Che dovesse portar seco l'armamento ed il bagaglio:

Che dovesse lasciare nel forte tutte le bocche da fuoco, tutti i cavalli, compresi quelli degli uffiziali e dello stesso comandante Bosco, e la metà dei muli.

I nostri acquistarono in quella occasione trentasei cannoni, due in bronzo e trentaquattro in ferro, centotrentanove cavalli e ottantatre muli.

Noteremo essere stato stabilito che i pezzi d'artiglieria ceduti, non dovessero essere menomamente danneggiati, ma sedici di essi vennero slealmente inchiodati; furono fatte da parte di Garibaldi energiche

proteste; si era quasi al punto di rompere le trattative, ma l'ammiraglio Anzani, che trattava per la parte di Napoli, si mostrò così dispiacente dell'accaduto, parlò tanto caldamente della sua completa ignoranza di quel fatto, e riprovò così altamente la vergognosa violazione dei patti, che i nostri uffiziali non fecero più parola dei cannoni inchiodati. Il 24, a sera, le truppe borboniche avevano totalmente sgombrata Milazzo; il 25, Medici prendeva i necessari concerti per la partenza; la notte del 26 il suo corpo bivaccava sulle alture di Messina, in cui la mattina del 27 doveva entrare in mezzo agli applausi della popolazione.

Così ebbe fine la battaglia di Milazzo, dalla quale il generale Bosco molto promettevasi; battaglia, che dai soldati napoletani fu valorosamente combattuta e nella quale i volontarj di Garibaldi colsero una imperitura corona di gloria. Dolorosa oltremodo riuscì al campo dei nostri la perdita del valoroso Migliavacca.

Come succede sempre dopo una battaglia, i volontarj erravano qua e là pel campo, incrociandosi, e chiedendosi a vicenda notizia degli amici più cari. Valentino, benchè stracco morto, gironzava già da un pezzo, senza che ancora avesse potuto venire a capo di raggranellare qualche notizia de' suoi camerati.

Quando Dio volle, poco prima che calasse la notte (una notte siciliana, limpida, fresca, stellata, rischiarata dalla luna) incontrò il capitano Federico, il quale, accortosi che il suo povero cavallo era sfinito dalla fatica, scesone, camminava pedestre, tirandosi dietro colla briglia l'animale:

— Oh! capitano! quanto ho caro di vederla.... È un pezzo che la cerco...

— Addio, il mio Valentino! rispose Federico stringendogli affettuosamente la mano. Sano e salvo, eh?

— Come un pesce, grazie a Dio! Ma è però un miracolo se son qui, glielo dico io!.

— Ah, si perdio! la fu una giornata calda.

— E dei nostri ha notizie, capitano?

— No, Valentino; anzi voleva chiederne a te.

Io non ne so niente. Roberto...

— Era alla barricata sulla strada...

— Brutto sito!... E del signor Ernesto...

— Ernesto era con Roberto; gli ho veduti io assieme, quando quei di Medici si sono mischiati con quelli di Bixio là alla barricata.

Così dicendo erano giunti presso un bivacco, sotto un gruppo di alberi, e dal quale partirono tosto allegre voci che chiamavano: Federico!... Valentino!... qui, qui con noi....

I chiamati, appressatisi, conobbero tosto, al chiaro di luna, cinque o sei visi amici. Ricambiatesi le strette di mano, sedettero in giro intorno al fuoco su cui rosolavano alcune fette di carne porcina, infilzate sulle bacchette da fucile. Sull'erba stavano disposti alcuni fiaschi, e cacio e pane e frutti.

La conversazione ferveva animatissima, come succede di chi ha molte cose da raccontare, ma molte, in modo che tutti vogliono essere i primi a parlare per timore che la memoria non giunga a ritenere tutte le idee che ronzano nei cervelli. Erano argomento di tutti questi discorsi le diverse fasi della battaglia; i pericoli corsi individualmente e quelli affrontati in comune; l'accanimento con cui s'erano battuti i regj, degno d'una causa migliore; il combattimento a corpo a corpo sostenuto dal generale,

da Missori, e dagli altri pochi che aveva con sè; quanto accadde al Liparacchi comandante il *Veloce**; poi vennero le lamentele per le morti, per le ferite dei compagni, e via via.

* Dopo la battaglia di Milazzo, cessato il fuoco d'ambo le parti, il comandante del *Veloce* ebbe ordine dal dittatore di portarsi nella rada di Milazzo, ancorando fuori del tiro del castello. Durante questo tragitto, un capitano mercantile del paese, arrivato a bordo del *Veloce*, fece scorgere al Liparacchi un brigantino carico di viveri per i Napoletani, e che attendeva occasione favorevole per sbarcarli. Il comandante del *Veloce* ebbe la tentazione di farne preda, ma non vi poté riuscire, perchè il brigantino, secondato dal vento e dalla notte, poté accostarsi agli altri legni Napoletani. Giunto alla meta ed ancorato al porto indicato da Garibaldi, un ajutante di questo salì a bordo e comunicò al comandante l'ordine di recarsi nel vicino porto di Milazzo. Egli ubbidì, e levò l'ancora; ma dato il comando, udì tre colpi insoliti nella macchina della fregata; il cilindro alla destra erasi rotto, quindi spargimento di vapore a segno che la macchina rendevasi momentaneamente inservibile. Ma avendo l'ancora levata, ed il vento venendo da terra, il bastimento s'accostò al forte, abbenchè subito si fosse dato ordine di far fondo. L'ajutante si incaricò di riportare l'accaduto al dittatore, e il Liparacchi, per ridursi col mezzo di rimorchj al porto fissato, lo incaricò, di mandargli quante barche poteva rinvenire. Molto tempo passò prima del ritorno dell'ajutante, e frattanto per sollecitare le manovre stabilite, la fregata erasi di nuovo messa in moto; ma il vento improvvisamente aumentato, la fece ancora fermare. In questa situazione, nei piloti, ed in tutti gli ufficiali nacque la tema d'essere battuti dal cannone nemico, e dichiararono essere indispensabile uscire dal porto, e con le vele prendere la direzione di Palermo. Liparacchi si oppose a questo consiglio, mostrò quanto ciò fosse imprudente alla presenza d'un equipaggio formato di coscritti pescatori, e siccome voleva assolutamente dar corso agli ordini del generale, così fece ancorare di nuovo non curandosi della opposizione. Tornò l'ajutante senza i rimorchj, perchè disse non averne trovato, e siccome il generale dormiva, così era di avviso di ridursi

Tutti questi discorsi però, lieti o lugubri che fossero, non avevano possa di affievolire l'appetito in que' giovinotti, i quali, digiuni fin dal mattino, appena la carne parve cotta, si accinsero a far onore al festino.

Staccate quelle fette di carne dalle bacchette ed equamente distribuite, i commensali cominciavano già a stracciarle co' denti, quando s'udì gridare:

in porto. L'operazione era difficile e lunga; l'alba spuntava, la fregata, ove fosse stata scoperta dal castello, sarebbe stata fulminata; non per tanto il Liparacchi e l'ajutante di Garibaldi insistevano perchè si andasse avanti, ma l'equipaggio, e gli ufficiali rinnovarono più fortemente le loro opposizioni.

Fu allora stabilito di riunire un consiglio di guerra a bordo, non per discutere sul comando del generale, ma piuttosto per decidere se il legno era tanto in pericolo da doversi allontanare dall'ancoraggio. Il comandante, primo ad esporre la sua opinione, disse essere suo precipuo dovere l'eseguire l'ordine avuto da Garibaldi; che non vedeva tanto pericolo per la vicinanza del castello, e che giudicava assai più pericolosa la partenza per Palermo, non potendo usare della macchina. Fra sette, cinque furono contrari all'opinione del Liparacchi; l'ajutante parti forse senza riflettere che in quel momento, rappresentando Garibaldi, poteva imporre l'assoluta sua volontà e non lasciare alla decisione del consiglio ciò che fosse da farsi. Ne nacque che il comandante dovette salpare, e con le vele ridursi a breve distanza dal forte, sempre con la ferma idea di ritornare in porto, anche affrontando la contrarietà degli ufficiali.

Due ore dopo, due ufficiali del dittatore vennero a bordo; uno di essi condusse a terra il comandante del *Veloce*, l'altro rimase sul bastimento. Il Liparacchi fu condotto alla presenza di Garibaldi; questi si mostrò molto malcontento dell'accaduto; ma il Liparacchi fece qualche osservazione, e chiese esserè assoggettato ad un consiglio di guerra. Il suo voto fu esaudito, e dopo alquanti giorni, non solamente il consiglio di guerra lo dichiarava innocente, ma Garibaldi stesso, rallegrandosi di quella decisione, lo rimetteva al suo posto, nel quale continuò a prestar servigj alla patria. (*St. dell' ins. sic.*)

— Ohe! e io?... Ohe! piano piano;... voglio anch'io la mia parte...

Tutti gli sguardi si rivolsero verso un giovane ufficiale, il quale, odorata da lungi la cena, precipitava verso quella a passo di corsa.

Era Roberto.

L'appetito di Roberto era proverbiale tra i suoi commilitoni; tuttavia, benchè sapessero di avere in lui un formidabile concorrente, coll'accoglierlo festosamente, col fargli posto, col porgergli tosto una lauta porzione di carne, mostrarono quanto se lo tenessero caro.

Roberto sedutosi, mosse in giro lo sguardo sui suoi compagni, nominandoli ad alta voce, e con gioja mano mano li discerneva.

— Qui tutti! qui tutti sani e salvi!... Benone perdio! Ma che dico tutti!... Pur troppo ne manca uno!... » continuò di poi crollando il capo.

— Chi manca? gli chiesero i compagni guardandosi l'un l'altro.

— Manca Ernesto.

— Ah! è vero...

— Che n'è avvenuto? chiesero ad una voce Federico e Valentino.

— È morto, rispose mestamente il pittore.

— Morto?

— Sì, una palla lo colpì dritto nel cuore, poco prima che morisse Migliavacca.

— Oh, povero Ernesto! Un così buon giovane!...

— Spirò nelle mie braccia, là dietro quella maledetta barricata!... Perdio! i nostri cadevano come le mosche...

— E così?

— E così, intanto che io, raccolto uno schioppo da terra, mi divertiva per mio conto, chè già dietro la barricata non c'era da far nulla nè colla sciabola, nè col *revolver*, sento Ernesto che grida: Roberto! mi volto, e allungo il braccio appena a tempo per sostenerlo. Egli aveva già gli occhi semichiusi...; lo abbraccio, lo trasporto dietro un albero;... gli parlo, ma inutilmente; mormorò qualche parola che non ho potuto capire, e felice notte!... spirò.

— Povero Ernesto!... Pace alla sua anima! dissero in coro gli astanti, mandando l'ultimo saluto al prode giovinetto morto combattendo per la patria.

— Dopo la battaglia, continuò Roberto, ho fatto trasportare il cadavere all'ambulanza... Non che ci fosse a sperare, ... ma a buon conto l'ho fatto visitare dal nostro dottore. Quando fu constatato che era proprio morto, gli abbiamo frugato nelle tasche per vedere se ci fosse qualche carta, qualche lettera, insomma qualche cosa che potesse interessare la di lui famiglia...

— Cos'avete trovato?

— Ecco qua! (così dicendo trasse di tasca due lettere) quest'è una lettera di sua zia.

— So cos'è, disse Federico; è la lettera che accompagnava certi *marenghi*...

— Proprio quella; e quest'altra è... insomma è un affar di cuore. Poi gli togliemmo dal taschino l'orologio; eccolo qui! lo voglio consegnare io stesso a quella buona donna di sua zia... È una memoria.

— E i denari?

— Eccoli in questo portamonete; dodici *marenghi*, e delle monete d'argento e di rame. Cos'abbiamo a farne di questo denaro?

— Godiamceli allegramente, rispose un milite filosofo.

— No, bisogna mandarli a sua zia, disse un altro.

— Facciamogli fare una lapida?

— Io invece direi di darli all'asilo infantile che il generale ha fatto aprire a Palermo.

Quest'ultimo progetto fu accettato a pieni voti.

Finita la cena, que' giovinetti, accesi i loro sigari si sdrajarono sull'erba. Pochi minuti dopo erano sepolti in un profondo sonno.

Il 28 luglio, in forza di una convenzione stipulata tra i generali Clary e Medici, i regj sgombrarono Messina, riducendosi nella cittadella.

CAPITOLO XV.

Messina ed il Monarca.

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvæque et sæva quierunt
Æquora: cum medio volvuntur sidera lapsu:
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.

(VIRGILIO. *Æneid.* Lib. IV)

Medici, conchiusa la convenzione, partì alla volta di Gesso, ove aveva stabilito il suo quartier generale.

La fama della stipulata convenzione si sparse immediatamente lungo la spiaggia, e tra le campagne circconvicine, sicchè i Messinesi, che prima s'erano sbandati temendo il bombardamento, a torme rientrarono in città. Dai balconi, dalle logge, dalle vie, si videro sventolare i tre colori nazionali e tutta la popolazione si abbandonò al tripudio per la libertà con tanta ansia desiderata. Poco prima del mezzo-

giorno, la festa si animò di bel nuovo per l'arrivo di Medici che rientrava in città alla testa della sua divisione.

Due ore dopo si spargeva per Messina la notizia che arrivava il dittatore. Infatti egli era alle porte della città. Tosto i Messinesi accorrono, lo circondano, staccano i cavalli dalla sua carrozza e lo conducono in trionfo fino al palazzo ove alloggiava Medici. Quivi giunto, fu costretto ad affacciarsi replicatamente al balcone per mostrarsi al popolo, che lo acclamava liberatore dell'isola. La sera, la città comparve quasi per incanto illuminata tutta, e pavesata di un infinito numero di bandiere italiane. Quella notte stessa, verso le 11, da una mano di gente furono abbattute le due statue in marmo state erette in onore dei due sovrani borboni Ferdinando I e Francesco I. Il generale Medici ed il sindaco, informati di ciò, spedirono della forza imponente per evitare che si distruggessero le altre due, di Carlo III e Ferdinando II, capolavori d'arte, le quali in seguito vennero levate di là e custodite nel museo dell'università.

Giammai Messina era apparsa sì bella.

Messina, l'antica *Zancle*, detta di poi *Messana* (ricorriamo di bel nuovo all'albo dell'infaticabile garibaldino milanese, che a Milazzo fu a un pelo di perderlo in una colla vita), siede sullo stretto a cui diede il nome.

Ha la forma d'un parallelogrammo, e s'innalza a mo' d'anfiteatro ai piedi dei Nettunj, sopra uno spazio di circa una lega. Vista dal mare, è vaga assai, specialmente per il contrasto tra la bianchezza de' suoi edificj e la tinta oscura delle foreste che popolano il dorso di que' monti.

Messina è piazza di guerra di prima classe, il cui circuito con bastioni, è difeso dalla cittadella (nella quale s'era, come avvertimmo, rinchiuso co' regj il generale Clary), dai forti Gonzaga e Castelluccio, e da molte batterie elevate sopra una penisola, che dal porto si estende in semicircolo verso l'est. Questo porto, forse il più bello del Mediterraneo, è anche profondissimo. L'ingresso però è stretto e difficile; ma i bastimenti, una volta ancorativi, sono al sicuro. Sulla penisola, presso la bocca del porto, si eleva il faro.

Dopo il terribile terremoto del 1783, le case di Messina vengono costruite meno alte, e le strade sono più larghe e meglio allineate. Tra le principali vie, pressochè tutte lastricate di lava, distinguonsi quella detta della Marina, divisa dal porto da una bella spiaggia, e quella di San Ferdinando, decorate ambedue da statue. Due rapide correnti, che attraversano la città per poi gettarsi nel porto, sono disciplinate in modo da prevenire le inondazioni. I migliori edificj sono, la cattedrale, la cui architettura è di stile gotico, il palazzo reale, quello dell'arcivescovo e quello del senato.

Al solito, trovi chiese ogni dieci passi; in Messina ve ne sono oltre cinquanta, delle quali alcune bellissime e adorne di preziosi dipinti. Anche i conventi, focolaj dell'ozio e della superstizione, vi abbondano a dismisura.

Messina vanta un cospicuo numero di setificj, da cui escono rasi pregiati, damaschi, moerri ecc. Il commercio è tenuto vivo dal continuo transitarvi delle merci dal Levante alla penisola italiana, dall'esportazione dei prodotti del suolo naturali o ma-

nufatti, come stoffe seriche, vini, olio, lana, lino, frutti freschi ed essiccati, agrumi, pece, catrame, terebentina, liquirizia, tartaro, soda, sale, coralli.

La popolazione di Messina, molto più numerosa un dì, ora è di settantatremila anime.

Il garibaldino, tenero com'era di tutto che ridonasse all'onore d'Italia, annotò con compiacenza sul suo albo i nomi dei più illustri messinesi, e, fra gli antichi, quelli di Simmaco, che riportò tante corone nei giuochi olimpici, di Ibico poeta, di Lico storico e del medico Policeto; fra i moderni Moletius, professore a Padova, Antonio da Messina pittore ecc.

Beati i popoli, la cui storia nulla offre di interessante! Ma così non si può dire di Messina, tante volte percossa dalla natura e dagli uomini.

Messina venne fondata da una colonia greca, 530 anni prima della distruzione di Troja, cioè 1814 anni prima di Cristo. I Messinesi scacciati dal monte Ida dai Lacedemoni, s'imbarcarono verso la Sicilia (circa 670 anni prima dell'era cristiana) e venuti ad abitare in questa città, le mutarono il nome di Zancle (cioè falce, dalla sua forma curva) in quello di Messana. I Mamertini poscia se ne resero padroni, ma assaliti alla lor volta da Jerone e dai Cartaginesi, chiesero soccorso ai Romani, che l'accordarono; di qui la prima guerra punica.

Messina fu di poi colonia romana. Fu presa dai Saraceni (1058); indi ebbe molto a soffrire al tempo dell'imperatore Federico II. Carlo d'Angiò, re delle Due Sicilie, volendo vendicare i Francesi trucidati nel famoso Vespro, assediò Messina, che si difese eroicamente. Soccorsa da don Pietro d'Aragona, Carlo dovette ritirarsi, perdendo buona parte delle sue navi.

Nel 1674 i Messinesi, stanchi delle continue vessazioni del governo spagnolo, e specialmente per le enormità commesse dal governatore don Luigi dell'Hojo, si ribellarono; già la flotta spagnola aveva bloccato il porto e minacciava lo sterminio della città, quand'ecco giungere le navi francesi comandate da Duquesne, che battè completamente gli assediati. Dopo, la peste, il terremoto, e i Borboni congiurarono contro l'infelice città, gareggiando a chi le facesse più male.

Quando Dio volle, Garibaldi la redense.

Cadeva la sera del 13 agosto; una di quelle sere splendide e nello stesso tempo tranquille dell'Italia meridionale; sulla placida marina scherzava una aurette confortatrice. Innumerevoli canotti e barche pescherecce staccavansi dal porto di Palermo e pigliavano il largo; alcune di queste ballonzolavano dolcemente per pochi istanti sulle onde inalzate dalle ruote di un piroscalo che, uscito dal porto di Palermo, dirigevasi a tutto vapore verso Napoli; era il *Veloce*, ribattezzato col nome di *Tukery*, e comandato dal cavaliere Lercari. A bordo v'erano varj ufficiali, fra cui il segretario di stato per la marina, cavaliere Piola, e circa trecento uomini di equipaggio.

Roberto era della comitiva. Udito che si trattava di una spedizione sul mare di nottetempo, aveva chiesto ed ottenuto di prendervi parte, senza darsi fastidio di cercare più in là: « Una volta a bordo, aveva detto fra sè, domanderò schiarimenti; intanto l'essenziale è di passare una stupenda notte sul mare. »

Roberto, sdrajatosi comodamente a prora, entro un circolo di gomene, stava contemplando ora il cielo

limpidissimo, scintillante di stelle, ora la luna che tratto tratto scompariva dietro qualche errante nuvoletta; poi chinava lo sguardo sul mare fosforescente, sulla candida schiuma sollevata dall'agile chiglia, e dalle ruote. A poco a poco Roberto, rapito in estasi da quello spettacolo tanto sublime nella sua calma, sollevato sull'ali dell'immaginazione, più non si ricordava d'essere a questo mondo.

Il *Tukery* era già in alto mare; la Sicilia era sparita agli occhi di quegli audaci naviganti; altro non vedevansi che la curva del firmamento e il mare sconfinato. Alta era la notte; tutto era silenzio:

Nox erat
.
. sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.

Ma a trarlo da quell'estasi ed a richiamarlo dalle nuvole, gli si avvicinò un ufficiale, il quale nojato di quel viaggio (pare che in costui il senso estetico fosse piuttosto ottuso), si chiamò felicissimo di barattar quattro chiacchiere col pittore, ch'egli aveva già conosciuto a Palermo.

— Ohe! gli disse, hai trovato un letto comodissimo a quanto pare?

— Eh! non c'è male, gli rispose Roberto, in modo che voleva dire: se aspetti che ti ceda il mio posto, stai fresco!...

— Avremo ancora tre ore di viaggio, continuò l'altro sgangherando la bocca ad uno sbadiglio.

— A proposito, sciamò Roberto levandosi a sedere sul suo letto di corde ed accendendo un sigaro, mi sapresti dire dove diavolo si va?

— Che! non lo sai?

— No.

— Davvero?

— Davvero... Che vuoi! Era un pezzo che desiderava di passare una notte sul mare...

— Ne avrai passate delle altre sul mare?

— Appunto per questo! Mi piacciono tanto queste belle notti, limpide, stellate...

— Matto! io preferisco un buon letto all'albergo.

— Ognuno ha i suoi gusti!... Io credo che non ci sia al mondo voluttà maggiore di quella di starsene comodamente sdrajati e (così dicendo si stendeva di bel nuovo nel suo giaciglio) contemplando il cielo, il mare, e fumando un sigaro...

— Gran cervelli balzani che siete voi altri pittori! rispose l'altro frenando a stento colla mano un altro sbadiglio.

— Che c'entra la pittura! Fa egli mo' bisogno d'esser pittore per godere di questo fresco venticello, dopo una giornata di fuoco?

— Io invece sono già stufo, e non vedo l'ora di arrivare a Castellammare...

— Ah! si va a Castellammare dunque?

— Sicuro; s'è saputo che in quella rada sta ancorato un magnifico vascello da guerra napoletano, il *Monarca* e allora s'è detto: andiamolo a pigliare!

— Benissimo! rispose Roberto, che trovava la cosa affatto naturale.

— Così s'è fatto; noi adesso siamo in viaggio per questo...

— Ora capisco! Se il colpo riesce, dev'essere per noi una gran bella cosa il ritornar domani a Palermo con quel bastimento. Che festa! che stizza pei borbonici!..

In quella s'udi la voce di varj ufficiali che chiamavano l'equipaggio a raccolta. Allora Roberto ebbe nozioni ed ordini più precisi sul da farsi, e quando, sciolt, i *ranghi*, fece ritorno al suo letto di cordami, egli sapeva perfettamente quanto gli rimaneva a fare, arrivati che fossero nella rada di Castellammare.

Ecco in breve come l'audace impresa era stata disposta il dì prima a Palermo, dal comandante Casalta d'Arnami.

Il I picchetto, composto di 36 uomini, doveva rimanere sul *Tukery* onde rispondere al fuoco del forte; lo comandava il luogotenente Colombo Giuseppe; il II picchetto, di 24 uomini, doveva agire sulla coperta a poppa del *Monarca* per tagliare certi cordami ecc.; era sotto gli ordini del sottotenente Vecelio Osnaldo; III picchetto, 24 uomini, a poppa 1.^a batteria; comandanti i sottotenenti Girardi Emilio e Lignarolo; IV picchetto, 24 uomini, a poppa 2.^a batteria per guardare il corridojo; comandante Gentiluomo Enrico e sottotenente Stoppani Diodato, marina Canevaro; V picchetto, 24 uomini, a poppa in coperta di riserva; comandante Sgavallino Andrea; VI picchetto, 24 uomini, a prora in coperta; comandante Gallo Guglielmi; VII picchetto, 24 uomini, a prora, 1.^a batteria; comandante sottotenente Frediani Francesco e Vassalla; VIII picchetto, 24 uomini, a prora, 2.^a batteria; comandato dai sergenti Mertello e Palagi; IX picchetto, ed il rimanente della forza (fra cui Roberto), doveva agire sul centro del *Monarca*, come riserva, per recare soccorso ove più abbisognasse. Gli ufficiali coi loro pelotoni dovevano recarsi ai punti indicati in silenzio, velocemente, senza spari. Pena di morte a chi senza ordine cambiasse di posto.

L'impresa era più che ardata, temeraria; per cui Roberto, avvicinandosi il momento del pericolo, si sentì chiamato a pensieri più intimi ed affettuosi.

Dolevagli che Valentino non gli fosse presso; egli era partito con Bixio alla volta di Bronte, ove la plebe, sorta contro i signorotti che la tiranneggiavano, aveva commesso ogni sorta di eccessi, di inauditi eccessi, fra i quali (per citarne uno solo che tenga per tutti) quello di masticare pubblicamente le carni sanguinolenti svelte dai cadaveri*.

Roberto avrebbe voluto anche in quella notte rinnovargli le estreme sue disposizioni... d'affetto ben inteso, ch'egli non aveva altri tesori a lasciare: Per me, diceva fra sè sospirando, poco m'importa il morire; ma la povera Dalia... Chi penserà a lei?... Eh perdio! continuava levandosi e passeggiando per distrarsi sul ponte, ci penserà la Provvidenza...

E riandava colla mente la lettera che da pochi giorni aveva scritta alla giovinetta; una lunga lettera, in cui le narrava tutti i dettagli della battaglia di Milazzo, e che finiva colla nuova della morte di Ernesto.

Al tocco della mezzanotte il *Tukery*, entrato cheto cheto nella rada di Castellammare, s'era accostato al *Monarca*; calate le lance, i nostri circondarono il vascello e già cominciavano a segare le catene di ferro che lo univa alle ancore, quando una sentinella di bordo, entrata in sospetto di qualche insidia, gridò all'armi. Allora i nostri, vistisi scoperti,

* Ho veduto io con questi occhi (mi diceva il tenente Malagrida che fece parte della spedizione di Bronte) un contadino lacerare coi denti una mammella recisa dal petto d'una fanciulla.

cominciarono un vivo fuoco di moschetteria, al quale risposero tosto i borbonici dal *Monarca*. I nostri sforzavansi intanto di avvicinarsi il più che potevano al vascello napoletano per pigliarlo all'arrembaggio, ma i soldati che guardavano il vicino forte di Castellammare, accorsi alle loro batterie, cominciarono a cannoneggiare il *Tukery*, che in allora dovette staccarsi dalla tanto agognata preda e girando dietro a due vascelli, uno dei quali era inglese, l'altro francese, riguadagnare il largo. La città di Castellammare si sbigottì a quei colpi di cannone; la guardia nazionale, con alcuni gendarmi, accorse ad acquietare gli animi, e dopo qualche ora tutto ritornava in calma.

Due giorni dopo, Garibaldi, reduce dal golfo degli Aranci (tra l'isola di Caprera e il capo Figari) ove erasi recato sul *Washington* ad acchetare gli animi insofferenti di indugio dei volontarj colà raccolti, seppe l'infelice esito della spedizione.

Quanto a Roberto, che anche questa volta era uscito illeso dal tafferuglio, si consolava della mala riuscita dell'impresa, dicendo agli amici che se ne rammaricavano: Già fa lo stesso; un dì o l'altro quel bastimento ha da esser nostro... Intanto quello che vi posso dire di sicuro, si è, che una notte come quella non la vedrò più se dovessi campare gli anni di Matusalemme.

CAPITOLO XVI.

Lo sbarco

.... parecchie galere ed altri legni di guerra, valendosi dell'opportunità di una notte propizia, salirono il fiume ed oltrepassate felicemente le batterie nemiche, si ripararono a salvamento alle parti superiori.

(Botta, *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*. Libro VIII.)

La mattina del 28 luglio, il breve tratto di spiaggia che separa la torre del Faro dal mare, presentava un curioso spettacolo.

I garibaldini, che da un pezzo arrostitavano (è la lor frase) su quelle arene infocate, contemplando l'opposta riva calabrese e il breve stretto che anelavano oltrepassare, in quel dì, come risorti a nuova vita, correvano gaj e snelli per la spiaggia, e si radunavano in folla intorno ad una straordinaria quantità

di barche che erano arrivate in quella da Milazzo, salutate con grida di giubilo dai volontarj, che avrebbero voluto buttarsi dentro addirittura e oltrepassare lo stretto, tanto erano nojati dall'aspettare sì lungo, tanto erano infastiditi dall'afa che loro toglieva il respiro, senza che loro fosse concesso almeno il refrigerio del nuotare, chè presso quelle rive vagavano numerosi i pescicani, crudeli quanto i Borboni e molto più oculati di questi.

Valentino, alla vista di quelle barche, sentivasi tornare in petto l'amor della professione; saltava da una in altra, con tanta foga da compromettere un pochino la sua dignità di sergente. Acquetato quel primo tumulto, Valentino, lasciate le barche e sedutosi sulla riva, stava pensando tra sè come diavolo s'era potuto trovare, così improvvisamente, tante barche; da dove venivano? chi le conduceva? a che erano destinate? A passar lo stretto; va bene; ma quando?

In quella, ecco arrivare alcuni ufficiali (i più, dello stato maggiore), e fra questi anche Roberto, la cui bella condotta alla barricata durante la battaglia di Milazzo, gli aveva fruttato il grado di capitano.

Valentino, da quel giovine discreto che era, si avvicinò pian piano a quel gruppo di ufficiali che s'era arrestato dinanzi alle barche; poi appressatosi a Roberto, lo tirò per l'abito:

— Oh! sei tu, Valentino! esclamò il pittore volgendosi e stringendo affettuosamente la mano all'amico. Non ci siam veduti da un pezzo!

— Che vuoi! gli rispose Valentino; m'hanno inchiodato qui, in questo maledetto sito.... Uf! non vedo l'ora d'andarmene!.. Che vita che si fa qui!

Figurati! si sta qui tutto il giorno a cuocere a bagnomaria sulla sabbia, cercando un po' d'ombra dietro i muri come le lucertole, tanto da metter al coperto la testa dal sole.... La notte, tira una brezza che ti fa battere i denti.... Nell'aqua non si può andare in causa di quei diavoli di pescicani... Ah Roberto! ne ho veduto uno jeri... Crederesti! benchè fosse morto e disteso sulla sabbia, mi faceva paura... Altro che i lucci del nostro lago! Misericordia! che bocca, che denti...; sei fila di denti!.. Se ti acchiappa una gamba, te la spicca via netta... Al solo pensarvi mi vien la pelle d'oca!... Poi c'è un altro.... So io cos'è! lo dicono un pesce, ma, io che di pesci credo di intendermene, ti assicuro che non lo è affatto.... Figurati! è come un lenzuolo color rosa, sta nell'aqua, ha cento occhi, dicono, e cento bocche, ti si appiccica alla pelle come vischio, e ti tira giù giù fino in fondo... e buona notte!... Gli danno un nome a questo mostro... un nome che so io!... Aspetta... politico,... no!.. polizia,... nemmeno!

— Polipo! disse Roberto ridendo.

— Giusto così! polipo... Ah tu ridi?... Va là che se ti sentissi tirar in fondo al mare da questo mostro, non rideresti, no! Ma lasciamo stare i pesci; di' un po' Roberto, da che sito vengono tutte queste barche?

— Dal porto di Milazzo.

— Passeremo di là dunque?

— Lo spero; le barche son qui per questo.

— Mi pajono poche.

— Poche? ma se sono centosettanta!

— Capisco! ma per trasportarci tutti, ci vuol altro!

— E tu credi dunque che si andrà di là tutti in una volta?

— E perchè no?

— Non ci mancherebbe altro! Un pajo di vapori napoletani che ci passasser sopra, siamo tutti in bocca ai pescicani.

— No, per l'amor di Dio! non dirlo nemmeno per ischerzo. E quei marinai là, chi sono?

— Sono i marinaj del *Tukery*.

— E cosa fanno qui?

— Hanno con loro i cannoni del *Tukery*, che ora sta disarmato nel porto di Milazzo; domani si planterà là, sotto il Faro, presso la riva del mare, due batterie che ci proteggeranno, nel caso che venisse il ticchio a qualche vapore napoletano di dar la caccia alle nostre barche.

— Ho paura che con tutte quelle barche abbia a nascere confusione.

— Perchè non sai che tutto è già disposto, ordinato dal generale?

— Ma che ha a che fare....

— Ti spiego subito come va la faccenda. Chi comanda tutte queste barche è Salvatore Castiglia...

— Ma se n'intende poi?

— Diavolo! vuoi tu che Garibaldi abbia ad affidare il comando della sua flottiglia...

— Flottiglia?

— Sì, flottiglia; quando si tratta di tante piccole barche si dice così.

— Ho capito; va innanzi.

— Castiglia dunque, oltre all'essere buon patriota (era in esiglio fin dal quarantanove) è un eccellente marinajo. Egli, pratico com'è, ha divisa la flottiglia in

quattro divisioni, e io, che ho un gusto matto per le cose di mare, mi sono informato di tutto, e so già chi le comanda queste divisioni, e di che si compone la loro forza. La prima divisione è di cinquanta barche, le altre tre di quaranta; ogni divisione poi è suddivisa in cinque squadriglie, e ogni squadriglia è di cinque barche, in ognuna delle quali c'è un timoniere e sei marinaj. Vuoi sapere anche chi comanda le quattro divisioni?

— Di su.

— Ecco; la prima è comandata dal capitano Rossi, la seconda da Sandri, la terza da Marini e l'ultima da un volontario francese, uomo di mare, certo La Flotte. Capo di stato maggiore poi è un tal Tilling.

— Ho capito, ho capito.... Guarda, se lo avessi saputo!... Di', Roberto, non potresti tu farmi entrare nell'equipaggio della flottiglia? Per dio! sono nato in barca!

— Si tratta solo di un pajo d'ore, poi dovresti buttar il remo per pigliare di nuovo lo schioppo, dunque mi pare inutile...

— Hai ragione, Roberto; non ci aveva pensato... Ma tornando al discorso di prima, e se, come dicevi benissimo, i vapori napoletani ci vengono addosso a mezza strada?

— Si è pensato anche a questo; si sono armate cinque grosse barche, ciascuna delle quali è munita di un cannone da quattro; queste barche le comanda un vecchio lupo di mare; guardalo là!

— Chi? quel vecchio?

— Proprio lui, Bartolomeo Loreto.

Poco dopo i due amici si separarono; Roberto ri-

tornò a Messina, e Valentino alla torre del Faro. Là per ripararsi dal sole, si accoccolò di bel nuovo dietro un pezzo di muro in rovina, aspettando il tanto sospirato segnale della partenza, chè egli credeva di passar di là quel giorno istesso.

Ma invece i garibaldini, sempre cogli occhi fissi sul breve tratto di mare che li divideva dalla terraferma, passarono al Faro tutto il luglio, ed i primi d'agosto.

Quando Dio volle, il generale Garibaldi, chiamato a sè il Castiglia, gli impose stesce pronto la notte dell' 8 agosto con una flottiglia di venticinque barche. In queste si imbarcarono trecento militi della brigata Sacchi, e comandati da Missori; seppero deludere la vigilanza degli incrociatori borbonici, sicchè prima che spuntasse l'alba, erano tutti sbarcati sulla spiaggia calabrese, in un luogo detto la Fiumareta.

Missori si inerpì tosto col suo drappello sul sentiero che conduce ad Aspromonte, luogo naturalmente forte e dove i volontarj calabresi dovevano congiungersi coi nostri.

Tre giorni dopo, Garibaldi ordinò un imbarco di altri seicento militi, parimenti della brigata Sacchi, ma non ebbe buon esito. I borbonici stavano all'erta in causa dell'antecedente sbarco, e tempestarono di palle la flottiglia, numerosa di cinquanta barche, sicchè Castiglia, fulminato anche dai cannoni del forte d'Alta Fiumara, dovette retrocedere.

Quando Garibaldi ebbe di questo modo richiamata tutta l'attenzione de' regj su quel punto di litorale, partì per Taormina, ove bivaccava la divisione Bixio, e di là ordinò altre spedizioni più verso il sud della Calabria.

Noi, raggranellando le relazioni dei diversi imbarchi, relazioni che i nostri amici Roberto, Federico e Valentino si fecero da poi l'un l'altro, quando tutta l'armata garibaldina ebbe passato lo stretto, daremo un breve cenno di tutte.

La seconda spedizione salpava da Taormina il 18 agosto, circa alle dieci di sera. Il mare era tranquillo, nè si vedevano incrociatori. I garibaldini imbarcaronsi su due piroscafi il *Franklin*, e il *Torino*. Sul primo stava Garibaldi che aveva preso il comando della spedizione. Dopo d'aver navigato felicemente tutta la notte, all'alba giunsero al capo Pellaro, e subito dopo entravano nel porto di Melito. Su questa spiaggia, il *Torino*, spinto a tutto vapore, arenò con tanto impeto, che rimase mezzo incassato nella sabbia.

Garibaldi, quando tutti quelli che erano a bordo del *Franklin* furono sbarcati, scese anche lui a terra ed ordinò che il *Franklin* si portasse tosto ad aiutare il *Torino*, e a cavarlo d'impaccio. Per ben sei ore la ciurma del *Franklin* lavorò per disimpacciare il *Torino*, ma inutilmente; si dovette quindi abbandonarlo. Il *Franklin* tornò a Messina il giorno dopo; cammin facendo venne inseguito e raggiunto dal *Fulmine* e dall' *Ettore Fieramosca*, vapori regj, ma giunti all'altezza dello stretto, girarono di prora e sparirono.

Cosenz avuta notizia dello sbarco di Garibaldi a Melito, si accinse tosto a passare anche lui lo stretto colla sua divisione, in modo di costringere le truppe borboniche ad una diversione, sbarcando alla sinistra di Reggio; così i regj sarebbero rimasti chiusi tra lui e Garibaldi.

Nella notte del 20 al 21 agosto, Castiglia e Cosenz concertarono tutto, ed alle 2 del mattino, le cose vennero disposte in modo che l'operazione riuscisse non avvertita dai regj. Quindi, in ogni barca vennero imbarcati quattordici uomini delle truppe destinate a quella spedizione. Erano vari reggimenti della divisione Cosenz, i carabinieri genovesi e la compagnia degli esteri. Montati che furono nelle barche, alle 3 fu dato l'ordine di salpare. Per punto di riunione fu fissato la parte verso ovest di torre del Faro. Quivi vennero disposte le quattro divisioni, la prima in cinque linee; le altre in quattro ciascuna di due squadriglie; in testa della colonna stavano le cinque barche cannoniere.

Alle 4 e mezzo, le divisioni si trovavano pronte a salpare. Da un canotto fu fatto esplorare il canale, e riconosciuto libero di legni nemici, fu dato il segno della partenza, ed ordinato alle tre ultime divisioni, essendo il mare in perfetta calma, di seguire co' remi il movimento della prima, l'una dopo l'altra. La flottiglia dirigendosi verso Favazzina, avrebbe dovuto navigare verso il nord, ma il forte Scilla, posto all'imboccatura del Faro, l'avrebbe danneggiata, e quindi fu diretta per nord-ovest affinché facendo un semicerchio, si trovasse sempre fuori di tiro. Il tutto riuscì felicemente; il forte Scilla tirò molte cannonate, ma la flottiglia, fuori di pericolo, poté continuare il suo cammino in buon ordine. Varcato il punto in cui si potevano temere le cannonate del forte, la flottiglia piegò a destra, e si diresse verso il nord. Giunta a mille metri circa dalla spiaggia di Favazzina, fatto allentare un poco il vogare, venne dato ordine alle cinque bar-

che cannoniere di avanzarsi, e di inclinare, tre di esse, a sinistra, e le altre due a destra lasciando in mezzo tanto spazio, bastevole perchè la flottiglia potesse eseguire lo sbarco con tutta facilità, e nel caso, con l'incrociare i fuochi, spazzar via le truppe nemiche dal luogo fissato per lo sbarco.

All'allarme dato precedentemente dal forte Scilla, i regj che trovavansi in Bagnara, si erano avanzati verso Favazzina per la strada militare; allora le tre cannoniere di sinistra aprirono il fuoco sopra di essi, sicchè i regj furono costretti a retrocedere. Sicuro allora che la spiaggia era libera da nemici, il comandante Castiglia ordinò alla flottiglia di avanzarsi e poco dopo la prima divisione cominciò lo sbarco delle truppe.

Il primo a metter piede a terra fu Andrea Rossi comandante la prima divisione. Egli, ajutato da alcuni marinari, corse immediatamente a tagliare il filo elettrico. Dopo la compagnia degli stranieri, sbarcarono i carabinieri genovesi, sotto il comando del bravo Mosto; essi salendo sulle colline soprastanti alla strada militare, aprirono con le loro carabine di grande portata, il fuoco sulle truppe regie, e così le costrinsero sempre più a indietreggiare. Già le prime divisioni avevano sbarcate le loro truppe, e la quarta stava per mettere a terra le sue, quando s'incominciò a sentire tuonare i cannoni delle batterie di torre di Faro. Ciò diede indizio, che i legni a vapore nemici, chiamati dal cannoneggiamento del forte Scilla, forzavano il passaggio del Faro per venire sopra la flottiglia. Ed in fatti, le quattro divisioni avevano già preso il largo, quando vennero vedute quattro fregate a vapore nemiche. Nulladimeno,

le cinque barche cannoniere continuavano senza interruzione il loro fuoco, per dare agio al generale Cosenz e alle sue truppe di allontanarsi da quella spiaggia. Il comandante Castiglia, dopo avere assistito allo sbarco dei volontarj, s'imbarcò insieme ai due uffiziali di marina Capezzi e Bottoni, ma la mancanza assoluta di vento, tale da non potersi adoperare le vele, faceva sì che la flottiglia venisse sopraggiunta nella sua ritirata dalle fregate nemiche, le quali, dopo avere tirato qualche colpo di cannone a mitraglia e di fucile sulle barche, ne prendevano circa trenta facendone prigionieri gli equipaggi insieme ad undici uffiziali, tra i quali Tilling, che in quel di comandava la terza divisione.

Dopo qualche ora, i marinari fatti prigionieri venivano dai nemici rinviati su tre sole delle nostre barche, colando a fondo le altre. Alcuni dei marinari rilasciati erano stati feriti, un timoniere ucciso. Gli undici uffiziali e dieci soli marinari ritenuti quali prigionieri di guerra, venivano trasportati dai regi nella cittadella di Messina.

Intanto le cinque barche cannoniere, cessato il fuoco, non potevano più pigliare il largo senza rischio d'essere anch'esse predate, quindi le due di destra venivano tirate a secco, e le tre di sinistra, costeggiando la sponda calabrese, riparavano verso Palmi. I cannoni delle prime e gli attrezzi furono sepolti nella spiaggia, e più tardi ricuperati; ma i loro scafi si perdettero, perchè una delle fregate nemiche, accostatasi al luogo ove era seguito lo sbarco, mandava le sue lancie armate a terra e faceva bruciare le barche.

Il comandante Castiglia riusciva a riparare a Rai-

sicolmo, ove riuniva molte barche della flottiglia già messe in pieno disordine per l'accaduto.

Lo sbarco della divisione Türr avvenne il 24 agosto. Riproduciamo un brano dell'opera di Massimo Du-Camp* nel quale appunto narra l'esito di quella spedizione.

« Un ordine di Garibaldi, ci ingiungeva di tenerci pronti a passare in Calabria. Io l'accolsi con gioia; perchè il soggiorno di Messina incominciava a nojarmi. Feci con tutta la possibile lestezza i miei apparecchi; cavalli e ordinanze mandai al Faro, onde si provvedesse al sollecito loro imbarco; e fatta qualche visita di convenienza, stetti pronto ai cenni del generale.

La divisione del generale Türr aveva già varcato lo stretto, ad eccezione della brigata Eber, che col suo stato maggiore attendeva al Faro i battelli a vapore, onde guadagnare le rive calabresi. Due uffiziali dovevano partire soli col generale Türr, la cui affranta e debole salute, sì gravemente compromessa dalle prime fatiche della campagna, era per gli amici suoi argomento di serie inquietudini. Da tre giorni egli non aveva potuto abbandonare il letto; in preda ad una febbre ardentissima, affievolito e spossato da lievi sbocchi di sangue, che la scienza indarno tentava diminuire, Türr, sollevando il povero suo corpo infermo, dava ordini, vegliava su tutti i servizj, dettava lettere, e ricadeva vinto dalla fatica, per riaversi tosto; e quando noi con una insistenza a cui dà diritto l'amicizia, gli dicevamo: « Ma, generale! non partite sì tosto ».

— « Noi ci imbarcheremo oggi a quattr'ore » rispondeva. Non mai più gagliarda energia di questa,

* *Expédition des Deux-Siciles. Paris, 1861.*

animò sì debole corpo, ed io m'ebbi campo a convincermi, vivendo con lui, che nessun dolore, nessun patimento può in quell'anima di bronzo.

Fin dal 1848, il generale Türr consacrò la sua vita ai combattimenti per la libertà delle nazioni. All'epoca della guerra di Crimea, era stato incaricato di non so qual missione sulle rive del Danubio per conto dell'Inghilterra, al servizio della quale era entrato in qualità di colonnello. È noto come l'Austria lo facesse arrestare, e porre in carcere, reclamandolo siccome antico ufficiale disertore dell'esercito imperiale. Ma l'Inghilterra su certe cose non ama scherzare, e fece sì che Türr fosse rilasciato. Dotato di una penetrazione di spirito a tutta prova, e sempre anelante alla liberazione del suo paese, egli, non potevasi ingannare sugli indizj forieri della guerra del 1859.

Türr accorse in Italia, e fece con Garibaldi la campagna di Como e Varese. In un combattimento presso Brescia, cadde colpito da una palla austriaca. Una ferita al braccio sinistro lo tenne settimane e mesi immobile in un letto. Oggi l'inerte suo braccio pende senza forza lungo il corpo, e della mano affievolita a stento può servirsi. A Marsala, Türr sbarcò il primo; era a Calatafimi; era a Palermo ove fu ferito; sempre presso Garibaldi; con lui sempre vegliando quando gli altri dormivano, studiando le posizioni, preparando le prossime pugne; egli era a tutti d'esempio.

Dopo la capitolazione di Palermo, avviandosi nell'interno del paese, moveva verso Catania; ma la salute sua non poteva lottare contro l'ardente clima della Sicilia, letale nel luglio, e ad onta dei suoi

sforzi e della abituale sua energia, cadde gravemente ammalato. Garibaldi turbossene, e comprese che il giovane soldato che offriva con tanta annegazione la sua vita, avrebbe avuto più tardi imperiosi doveri a compiere verso l'Ungheria; per cui lo costrinse a prendersi un mese di permesso, onde ristabilirsi e sotto clima più mite. Il generale Türr recossi alle aque d'Aix, in Savoja, da dove ai primi d'agosto riprendeva le mosse per la Sicilia, riassumendovi il comando della sua divisione.

Türr ordinò che si passasse lo stretto; ci mettemmo quindi in una lancia. Türr si stese su d'un materasso, nel fondo di essa, col tremito della febbre, e la debole sua mano tentava proteggere gli occhi dalla luce vivissime del sole siculo. Prendemmo posto sulle panchette, difese da una povera tenda, e dieci barcaioli diedero mano ai remi, mentre dalla riva altri ci mandavano il loro addio.

Arrivammo al Faro, ove Türr doveva sostare alcuni minuti onde dare, e rinnovare ordini. Il sole erasi già nascosto, e il crepuscolo disegnava nel cielo allorchè vi giungemmo. La notte era vicina, e si accendevano i fuochi sulla riva fra tumulti, e clamori d'ogni sorta; le barche spinte dalla corrente si urtavano; tre *steamers* sprigionavano il vapore, mandando sibili acuti; uffiziali e soldati movevano in cerca di qualche cantina, ove potessero bagnare le labbra con un bicchier d'acqua di sambuco. I cavalli, che eran tratti sulla sabbia onde imbarcarli, atterriti, nitrivano, si impennavano, mordevansi fra loro; i tamburi battevano l'appello, le trombe davano il segno della raccolta, i capitani gridavano a tutta gola cercando di raccogliere i loro militi; luogotenenti,

forieri, sergenti, caporali, facevano lo stesso; quelli che non parlavano, gridavano; quelli che non gridavano, cantavano; tutti bestemmiavano. Fatto il da farsi, ci allontanammo tosto da quella Babele, e movemmo verso la Calabria. I nostri rematori erano stanchi; il vento soffiava contro di noi, ed essi agitavano senza energia i pesanti loro remi. Talvolta il generale aveva per loro parole di incoraggiamento: « Animo, figliuoli, voghiamo! » E i marinaj a fargli eco e a farsi cuore fra loro col dare qualche vigoroso colpo di remo; ma tosto dopo ricadevano nella loro neghittosità.

Noi eravamo immobili e silenziosi, avvolti nei nostri mantelli, ed impazienti della lentezza dei marinaj, accorgendoci che l'uomo che accompagnavamo soffriva, e sospirava un letto coll'impazienza nervosa di chi è tormentato dal male. — D'un tratto l'uno di noi esclama: — Veh! veh! una fregata napoletana che ci dà la caccia. » Lo scherzo ebbe un successo prodigioso; i marinaj raddoppiarono i loro sforzi, e con degli *han!* profondi, spinsero i loro remi ben addentro i fiotti; curvi e anelanti, non osavan volgere lo sguardo indietro, ed imprimevano alla barca una velocità straordinaria. Un marinajo si fe' coraggio, e chiese:

— Vedete voi ancora la fregata?

— Ella guadagna ancora su noi; animo! remate presto....

Ci avvicinammo finalmente alla riva, e l'afferrammo con tale impeto, che la barca, lanciandosi sulla sabbia, ebbe la parte anteriore quasi completamente fuori dell'acqua.

— Ma dov'è dunque la fregata?

— Ella avrà al certo avuto paura di voi, miei bravi, ed avrà preso il largo....

I marinaj compresero lo scherzo, che loro non garbò assai...; ma noi intanto eravamo giunti a riva.

Trenta case, una piccola chiesa ed alcuni giardini, formano il borgo di Canitello, situato tra la punta del Pizzo e Scilla. Alcuni ufficiali ci attendevano, e dietro la loro guida ci recammo al presbiterio, ove era stato preparato l'alloggio pel generale Türr, e per il suo stato maggiore.

Lo sgomento era in quella casa; sarebbesi detto che vi fosse arrivato il diavolo. Il curato, e un suo fratello, che era sindaco, tremavano, balbettavano, si inchinavano, e ci chiamavano tutti, da Türr all'ultimo palafreniere: « Sua eccellenza monsignor generale in capo ». I poveretti facevan pietà; lividi per la paura, essi ci precedevano, e cogli abiti a lembi, volevano mostrarci come, ridotti ad estrema miseria, noi avremmo fatto un cattivo affare spogliandoli. Eravamo considerati quali banditi della peggior specie. Il curato, vecchio orribile, dal volto angoloso e a rughe, affettava un sorriso forzato, che ne scomponeva i lineamenti; egli aveva una voce stridula, che il terrore rendeva ancor più disgustosa; uno dei nostri ufficiali, udendone l'aspro suono, esclamò: « La è una voce più che di testa, di cappello! » Tutti ci mettemmo a ridere, il curato compreso; ma questo sforzo sorpassava il suo coraggio; cadde sulla sedia, e s'asciugò la fronte grondante di sudore.

Suo fratello il sindaco, uomo ben tarchiato e robusto, alzava le spalle, giungeva le mani, e a tutto quanto gli domandavamo, ripeteva: — « Che la

signoria vostra ci perdoni! ma noi siamo povera gente!... »

Il cuore ci veniva meno a quello spettacolo! Sotto quale terribile oppressione questa gente deve aver vissuto per essere ridotta a tale stato! Le persone di servizio, ritte, immobili, impastate quasi sul muro, facevano tanto d'occhi; quando si bussava alla porta, non osavano discendere per aprire, e noi eravamo obbligati ad accompagnarli, affine di rassicurarli. — Frattanto nelle altre case del villaggio, si cantava a piena gola, e si gridava: Viva Garibaldi!

I nostri cavalli erano giunti, e dai battelli a vapore partiti dal Faro, sbarcavano incessantemente nuove truppe; tutti gli ufficiali dello stato maggiore arrivarono. Ad ogni nuova figura che entrava nella casa, i nostri ospiti eran presi da spavento; e al voce del curato montava di tre di quattro tuoni, e ancora più. Verso le undici della sera ci venne offerto da cena. Accettammo; e udimmo tosto il ranto d'un gallo, che veniva sgozzato secondo le nostre intenzioni. Un'ora dopo eravamo serviti. Prendemmo posto in giro alla tavola, allestita con piatti di terra da pipa, per la maggior parte rotti, e con posate di ferro. Il curato ed il sindaco, simultaneamente ci spiegarono come avesser mandata la loro argenteria a Napoli, affinchè la si foggiasse secondo la moda. Per un caso che essi deploravano, non avevano a disposizione delle nostre signorie che indegni coperti, di cui però le nostre eccellenze avrebbero avuto la bontà di accontentarsi. Noi non risponдемmo, perchè poco ci importava che le posate fossero di questo o di quel metallo; ma uno dei nostri, traendosi di dosso, una cintura che

conteneva seimila franchi in oro, la consegnò al curato, dicendogli: — « Fatemi il favore di conservarmela sino a domattina, perchè ora la mi dà fastidio. » Il curato si fece rosso scarlatto; s'assise costernato, e comprendendo vagamente che gli veniva data una lezione, non sapeva più come contenersi.

Allora il colonnello Spangaro, adattando il discorso a cotesti cervellacci, spiegò loro lo scopo della nostra missione ».

CAPITOLO XVII.

Il 7 settembre 1860.

« ... permettete che io, e questi egregi deputati della città, vi diamo un bacio sulla fronte; ... questo è il bacio di cinquecentomila abitanti ».

(*Discorso di MARIANO d'AYALA al gran Capitano italiano*).

— Sarei proprio curioso di sapere dove diavolo sono io adesso!... Ah! ecco lo stretto...; là di fronte ci dovrebbe essere Taormina...; quel promontorio là a sinistra è il capo Spartivento senz'altro...; a dritta, laggiù in fondo ci dev'essere Messina... ma non la posso vedere... » Così diceva il capitano Roberto, il quale pigliava lena seduto all'ombra di un bosco, che sorgeva a mezzo di un monte aspro e scosceso (Aspromonte), proprio dove la via si biforca, scendendo a sinistra nella valle, e salendo più in su, a destra, tortuosamente per la foresta.

Tranne il fruscio delle foglie agitate dal vento, tutto era silenzio; nessuna voce umana giungeva fino lassù. Roberto, spingendo lo sguardo tra gli alberi, scorgeva al basso la marina scintillante, di fronte l'Etna, le coste della Sicilia, il firmamento sereno, sorridente.

— Oh che bel sito! continuava parlando a sè stesso. Se fossi qui per divertimento, quante belle cose copierei sul mio albo... ben inteso se lo avessi ancora l'albo; ma ora è in fondo al mare, ove desterà la meraviglia de' pesci... Aveva ben altro pel capo che l'albo l'altra notte nel passar lo stretto! Intanto eccomi in Calabria, solo soletto, su per un monte a cercare Missori, che oggi, 20 agosto, deve trovarsi qui, proprio in questo sito. Se non lo trovate, tornate indietro, mi ha detto il generale. Va benissimo! io l'ho cercato, non l'ho trovato, dunque torno indietro; sono in perfetta regola. Ma dove diavolo saranno questi Calabresi! Vorrei chiederne conto; ma qui non c'è anima viva... Il meglio che mi rimane a fare è di scendere e raggiungere i miei compagni. Prima però voglio tirare una schioppettata in aria... Chi sa che non mi si risponda... » Così dicendo pigliò la sua carabina (nella sua qualità di esploratore se l'aveva presa con sè) e fece fuoco.

Nessuno rispose, tranne l'eco che, lontano lontano, mandò un brontolio che si spense tosto.

Allora Roberto, ricaricata la carabina, se la pose ad armacollo e cominciò la discesa, ora lentamente, ora a balzelli, secondo lo richiedeva il sentiero, che qui era rapido e sdruciolevole, là sassoso e smarrentesi pel bosco in oziosi serpeggiamenti.

Camminava già da mezz'ora, arrestandosi tratto

tratto ad origliare, quando ad uno svolto, vide, lontano un centinaio di passi, un Calabrese armato di tutto punto, e che, appoggiato col dorso ad un albero, pareva vi facesse sentinella.

— Che bell'uomo! disse fra sè Roberto; che bizarro costume!.. ma che faccia scura!..

Il Calabrese era infatti di bellissime forme, e aveva l'occhio, la barba, i capelli nerissimi. Portava un cappello acuminato, fregiato di fetucce di velluto; aveva le brache corte fino al ginocchio, e le gambe nude dal ginocchio in giù; invece di scarpe, calzava una semplice suola di cuoio stretta al collo del piede da alcune funicelle incrociate. Appoggiava una mano sulla canna di un lungo moschetto, e l'altra teneva alla fascia che gli cingeva i fianchi, e dalla quale pendevano un lungo coltello ed una pistola a pietra.

All'apparir del garibaldino, il Calabrese non si mosse; solo lo guardò fisso. Roberto, che lo fissava del pari, quando gli fu presso, fermossi esclamando.

— Viva l'Italia!

Il Calabrese alzò un dito (il che vuol dire: viva l'Italia una), indi postasi la mano alla bocca, la ritirò subito dopo salutando.

— Siete solo? gli chiese Roberto stringendogli la mano.

Il Calabrese rispose di no colla testa.

— Dove sono i vostri compagni?

L'altro accennò colla testa i monti.

— Chi è il vostro capo?

— Il barone Stocco, rispose finalmente il Calabrese.

— Avete veduto i garibaldini?

— Sono con noi da jer l'altro.

— Missori?

Il Calabrese accennò affermativamente.

— Voi siete di sentinella, è vero?

L'istessa risposta.

— Aspettate Garibaldi?

Il Calabrese si permise un leggiadro sorriso, che durò un minuto secondo.

— Bene, sappiate che io sono stato mandato avanti appunto da Garibaldi in cerca di Missori e di voi altri bravi Calabresi... Adesso, non avendo trovato nessuno, torno indietro....

— Verranno... presto, rispose il Calabrese accennando di bel nuovo ai monti.

— Tanto meglio! Voi però dovrete andare a prevenire il vostro comandante che Garibaldi sale il monte co' suoi, e che si porta al luogo del convegno fissato già con Missori fino da quando era a Messina. Avete capito?

Il Calabrese si affrettò a rispondere che sì, e rinnovata la stretta di mano, si pose il fucile in spalla e sparve pel bosco.

— Che economia di fiato devono fare costoro in fin d' un anno! pensava fra sè Roberto ripigliando il suo cammino. Però preferisco uno che parla poco ad un chiacchierone... Intanto sono contento d'aver trovato quel Calabrese... Quel tornare al generale senza sapergli dir proprio nulla, mi sapeva male... Almeno adesso posso dargli la notizia che Missori c'è, e questo è il più; poi che i Calabresi insorti ci sono anch'essi.... Se gli altri somigliano a questo qui, devon essere la gran bella gente!

Roberto un'ora dopo raggiungeva il generale che si mostrò contento delle notizie recategli dal capitano. Garibaldi e i suoi continuarono a salire, diri-

gendosi però verso Reggio. Giunto al luogo ove, come dicemmo, doveva incontrarsi con Missori, fu sorpreso di non trovarlo; dopo d'averlo aspettato una buona ora, prese la risoluzione di seguirlo il suo cammino. Quand'ecco arrivare alcune guide annunziando l'arrivo di Missori a Garibaldi, che si fermò ad attenderlo. Arrivato finalmente, concertò seco lui il piano di difesa e di attacco.

Fu convenuto che il generale Bixio, il più audace generale dell'armata siciliana, attaccherebbe Reggio di fronte, intanto che Garibaldi, girando il forte, prenderebbe i regj tra due fuochi.

Le colonne si misero in marcia, e protette dal silenzio della notte, sorpresero le truppe regie, scagliate alla rinfusa sulla gran strada di Reggio. Erano tre e un quarto del mattino, quando l'avanguardia di Bixio s'imbattè nelle vedette nemiche. Il fuoco cominciò subito, e l'azione divenne tosto generale. I comandanti delle forze napoletane, credendo di avere solamente a fare coi quattro battaglioni di Bixio, concentrarono le loro truppe all'estremità aperta di Reggio, e cominciarono un fuoco di battaglione così ben nutrito, che l'ala destra del bravo generale genovese per un momento vacillò; ma Bixio volle confermare quanto si disse di lui dopo le campagne di Lombardia, cioè che gli ostacoli non fanno che aumentare la sua audacia, e renderlo indomito. Egli, vedendo la sua destra minacciata, portò rapidamente due battaglioni sul punto del pericolo, e in poco tempo ristabilì l'ordine e riprese l'offensiva.

Dipoi Bixio, impaziente di indugio, alla testa della colonna, ordinò la carica alla bajonetta. La mischia fu terribile; la rotta dei nemici non si fece aspet-

tare, e i Napoletani si ripiegarono in massa sulla cittadella. Intanto Garibaldi e Missori erano arrivati a tiro di fucile dal forte, e i loro cacciatori cominciarono ad imberciare colle carabine inglesi le cannoniere della cittadella. Il loro tiro era così preciso che molti regj furono uccisi sui cannoni, molti altri dovettero ritirarsi. Garibaldi e Bixio intanto si avanzavano, quando quest'ultimo, avendo sloggiato una compagnia di borbonici dalle prigioni della città, trovò ventiquattro cavalli, dodici muli e due pezzi d'artiglieria. Fu questa una preziosa conquista, perchè Garibaldi non aveva cannoni con sè.

Con questi due cannoni ebbe principio l'attacco del forte. Le colonne di Bixio si avanzavano sempre, e quelle di Garibaldi minacciavano già la scalata. Erano circa le nove antimeridiane, quando il forte cessò il fuoco; le truppe reali, scoraggiate, poco dopo si arresero al vincitore. Quel combattimento costò poche perdite all'esercito dei volontarj e alle truppe borboniche.

Frattanto il generale Cosenz, dopo il suo sbarco in Calabria, si avanzava pure verso Reggio, prendeva il forte di Scilla, occupava altri punti importanti, ed attuava il congiungimento delle sue truppe con quelle di Bixio e di Garibaldi, mentre i borbonici, o ritiravansi, o cadevano prigionieri, o passavano al nemico. In questa guisa l'estrema Calabria cadeva in mano dei nostri, e Garibaldi si apriva la strada a nuove vittorie ed a nuovi trionfi.

Circa dodicimila erano i soldati regj, concentrati in quell'ultima parte della penisola, e che dovevano impedire lo sbarco dei volontarj, o sterminarli appena sbarcati. Non v'ha dubbio che, avuto riguardo

ai mezzi che stavano nelle mani dei borbonici, doveva riuscire facile il distruggere i garibaldini, che sbarcavano pochi per volta e che mancavano di artiglieria e di cavalli. Ma la truppa regia era demoralizzata, ed i comandanti non avevano nè forza d'animo, nè coraggio; oltreciò, dopo i fatti di Sicilia, il nome di Garibaldi e del suo esercito, erano divenuti più formidabili, e la pubblica opinione accennava già alla inevitabile rovina del trono di Francesco II. Tutte queste ragioni contribuivano a scemmare il coraggio dei soldati regi, i quali si battevano mal volentieri, ed anzichè procacciarsi gloria, cercavano di salvare la vita. Si aggiunga che per tutte le Calabrie temevasi l'imminente irrompere della rivoluzione, già in alcuni punti scoppiata, e per la quale le truppe borboniche venivano a trovarsi serrate tra i volontarj di Garibaldi, e gli insorti. La situazione dei borbonici era per questo infelicissima, perciocchè, oltre agli esterni nemici, avevano a temere gli interni*.

Gli animi dei Calabresi erano già concitati, la paganda rivoluzionaria aveva prodotto i suoi effetti, talchè, non appena si seppe lo sbarco di Garibaldi e la presa di Reggio, tutto fu finito, e la rivoluzione levò la testa minacciosa e terribile. Le città principali della Calabria spezzarono gli stemmi borbonici, radunarono comitati, inaugurarono governi pròditoriali, armarono nuovi volontarj, inviandoli ad ingrossare le file del generale, e a rompere le comunicazioni dello sperperato esercito di *Bombicella*. Però tutto questo accadeva col maggiore ordine possibile, e i comitati e i governi provisorj prendevano a go-

* V. St. dell' ins. sic

vernare la cosa pubblica ed a reggere il proprio paese in nome di Vittorio Emanuele II, dell'Italia una, e del glorioso dittatore delle Due Sicilie.

Intanto la caduta di Reggio e la disfatta toccata alle truppe borboniche, posero Garibaldi nella felice condizione di continuare le sue marcie e di estendere la rivoluzione delle Calabrie. Con soli 800 uomini egli, privo d'artiglieria, ne aveva fatto capitulare quasi 2,000, e due ben munite fortezze. I generali napoletani Gallotti e Briganti, che comandavano nell'estrema Calabria, si trovarono nelle mani del vincitore, il quale, non lasciando pace al nemico, e partito alla volta di Accerello, guadagnò i monti che sovrastano ai forti di Pizzo, di Alta Fiumara e di Scilla; fece la sua congiunzione con Cosenz, arrivato il giorno prima a Salino, dove il bravo colonnello De Flotte, chiaro per la difesa da lui fatta nel giugno 1848, delle barricate nei sobborghi insorti contro l'assemblea costituente di Francia, perdeva la vita pel tradimento di un soldato napoletano. Garibaldi, appena operata la sua congiunzione col corpo di Cosenz, determinò lasciare gli accampamenti di Mittinetti e scendere verso Alta Fiumara, per circondare i forti e prendere in pari tempo una posizione contro la brigata del generale Melendez, che da Scilla moveva ad incontrarlo. Melendez aprì il fuoco contro la colonna dei nostri che scendeva dal monte, ma non gli fu dato arrestarla. Il movimento strategico di Garibaldi era pienamente riuscito*; Melendez aveva

* Anche il maggiore Ferdinando Lecompte, in un suo libro stampato di recente (*L'Italie en 1860, esquisse des événements militaires et politiques. Paris, 1861*), paga un tributo di ammirazione ai grandi talenti militari del generale Garibaldi. Manco male!

perdute le sue comunicazioni coi forti; sicchè dovette capitolare; in tal modo Alta Fiumara, Torre Cavallo e Scilla caddero in potere di Garibaldi. Le guarnigioni di queste fortezze furono imbarcate senza armi, e spedite a Napoli; una parte disertò, un'altra parte si sparse per la campagna.

Il 30 agosto Garibaldi trovavasi a Mileto.

« Mileto (è ancora il Du Camp che scrive) mi parve bruttissima; ridotta a nuovo coi vecchi materiali, è composta di tre strade parallele, e larghe come una piazza. Quando noi v'arrivammo, vi si faceva tanto chiasso, e v'era tanto movimento, da farci girare il capo; Garibaldi vi aveva il suo quartier generale. Una tenda improvvisata sotto un albero in un campo, era la sua abitazione; egli stava seduto in terra e teneva presso lui alcune carte spiegate; due preti, ritti in piedi, lo contemplavano con una specie di curiosità feroce, mentre egli ascoltava una deputazione degli abitanti di Monteleone, che lo pregavano d'accorrere al più presto, onde impedire alla guarnigione napoletana di commettere eccessi. I regj del resto s'apprestavano, a quanto dicevasi, alla ritirata anzichè a darci battaglia sui piani di Monteleone, come credevamo in sulle prime. Essi si ritiravano sotto gli ordini del generale Ghio, allo scopo di disputarci il passaggio a Cosenza. Si temeva però che prima di ritirarsi da Monteleone non la saccheggiassero.

— Ci vado subito, rispose Garibaldi a que' di Monteleone, e saltò in carrozza. Tutti lo seguimmo, chi a piedi, chi a cavallo. Il generale Türr raggiunse tosto il dittatore.

« A Reggio, pescatori del pesce spada; a Catan-

zaro, i tessuti di seta; a Mileto, briganti e preti ». È un proverbio antico nelle Calabrie. Mileto è città nuova; il terremoto del 1783 l'ha interamente inghiottita; il suolo in allora si schiuse e poscia si rinchiuse, inghiottendo la città, per cui non si è ancor finito di ricostruirla; alcune capanne e tugurj, un vasto seminario, il palazzo del vescovo ed una porzione di chiesa...; ecco Mileto.

Una volta era la città prediletta e favorita dei principi normanni; ora è una miserabile borgata, d'aspetto sinistro, e che conta appena due mila anime. Dei suoi passati splendori non le rimane che un vescovato; ma il vescovo se l'era data a gambe al nostro avvicinarsi. Dei preti la percorrevano timidi e curiosi; ci rimiravano fissi fissi, quando credevano di non essere veduti, e meravigliavano di non vederli le corna alla fronte, come il diavolo, e ai piedi le unghie biforcute. Allorchè ci passavano vicino, ci salutavano con quell'aria umile e dimessa, che indica la paura pronta ad ogni concessione; non vi ha franchezza in quegli sguardi, non nel gesto, non nella voce.

Era il 27 agosto; due giorni prima in questa угiosa città di Mileto, si compiva una terribile tragedia. Il XV reggimento di linea napoletano, venendo da Villa San Giovanni, accampava sulla piazza, e nelle vie; quelle soldatesche indisciplinate mormoravano, vedendo con terrore d'essere costrette a faticose tappe, di cui l'ultima doveva essere Napoli, e rifuggendo dal mestiere del soldato, domandavano d'essere rimandati liberi, con congedo illimitato. Gli uffiziali scoraggiati non rispondevano, costretti d'obbidire ad ordini superiori. Il generale Briganti giunse

frattanto a cavallo, seguito da un solo domestico. I soldati riconoscendolo, gridarono: A morte, a morte! Briganti passò oltre, senza arrestarsi a tali clamori. Aveva egli oltrepassato il villaggio, e trovavasi sulla strada di Monteleone, quando gli venne in mente di tornare indietro. Chi lo riconduceva sui suoi passi? Il fermo proposito di tener fronte al pericolo, e calmare una sedizione militare, che poteva, scoppiando, trascinar seco il sacco della città, o piuttosto quell'invisibile mano che spinge gli uomini verso il destino che devono compiere? Nol so; ma egli ritornò; allora sorsero nuove grida e minacce più violente. Il generale si ferma e vuol parlare; due fucilate gli atterrano il cavallo.

Il domestico, spaventato, si dà alla fuga. Il generale si alza, e move verso gli ammutinati, con coraggio e serenità d'animo. Parla della sua età, ricorda le cure paterne che ebbe sempre per loro; invoca la disciplina, senza cui i soldati non sono che banditi armati. I rivoltosi esitavano, ed erano per cedere, quando un sotto-uffiziale, avvicinandosi al generale, esclama:

— Le mie scarpe sono rotte, ed io devo marciare a piedi nudi; tu hai degli stivali eccellenti — e gli tira un colpo di fucile. Più di cinquanta palle allora colpirono lo sfortunato Briganti. Il sotto-uffiziale gli levò gli stivali, e tutta la truppa, briaca di sangue, si gettò a colpi di bajonetta sul generale che venne fatto a brani. A gran pena si poté strappare dalle mani di quei selvaggi il corpo mutilato, per nascondarlo nella chiesa. Sfondarono allora quattro o cinque botteghe, ove si vendevano sigari, caffè e vino, e le saccheggiarono completamente. Ritor-

narono quindi alla chiesa, ne atterrarono la porta, e tirando pei piedi il cadavere, gli fecero oltraggi senza nome, strappandogli i capegli e la barba, ficcandogli negli occhi delle capsule, alle quali davano fuoco, ed altre atrocità di questo genere. Quando furono sazi, si raccolsero di nuovo sulla piazza, e deposte le armi, si sbandarono, dirigendosi ognuno al suo paese. Interrogammo alcuni di quegli sciagurati, del perchè avessero così massacrato il loro generale.

— Perchè era un borbonico, dissero gli uni.

— Perchè era un liberale, dissero gli altri.

Un solo disse il vero: — Noi l'abbiamo ucciso perchè era il nostro generale. »

Intanto Garibaldi progrediva. I Borbonici appena lo seppero a Monteleone si sbandarono; parte, gettate le armi, s'incamminò a casa, parte passò tra le file degli insorti. Sora, Mobile, Avellino, Bari, Lecce, sollevavansi al grido di viva Garibaldi.

Il generale avanzava sempre, seguito dai suoi e dai bravi Calabresi, finchè, poco dopo, poté scrivere al prodittatore Mattini, che « coi Calabresi aveva fatto abbassare le armi a diecimila soldati, e che si era impadronito di altrettanti fucili, di dodici cannoni e di trecento cavalli ».

Il 7 settembre, Garibaldi avvisò il comitato napoletano, che in quello stesso giorno egli sarebbe entrato nella capitale delle Due Sicilie.

Tutta Napoli, sparsasi la voce dell'imminente arrivo del dittatore, era in moto fin dal mattino; in tutte le strade, e segnatamente in quella principale di Toledo, sventolavano bandiere tricolori; la guardia

nazionale tutta era sotto le armi, un numero straordinario di carrozze erano state dalle più distinte famiglie napoletane inviate alla stazione; un immenso popolo stava accalcato ad attendere il gran capitano.

Alle 11 e mezza, il dittatore giungeva con un convoglio speciale. È indescrivibile l'entusiasmo del popolo, e le grida, che furono mille volte universalmente ripetuti di « viva Garibaldi dittatore! viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele! » Tutta quella folla plaudente, frenetica, accresciuta ad ogni passo, frammezzata da migliaia di carrozze, in parte seguiva ed in parte precedeva quella del generale lungo la strada del Pigliero, ove da tutti i balconi, gremiti di signore, si gittavano fiori e si scambiavano grida di entusiasmo. Ad un'ora dopo mezzo giorno, Garibaldi giungeva al palazzo della Foresteria, ove fu ricevuto dai maggiori della guardia nazionale e da altri distinti personaggi.

Frattanto, dall'immenso largo di S. Francesco di Paola, stipato tutto intorno da gente accorsa dagli angoli più remoti della città, prorompevano tali fragorose voci, che Garibaldi più volte dovette affacciarsi al balcone a salutare, e a parlare al popolo. Fra le altre cose disse: « Bene a ragione avete dritto di esultare in questo giorno in cui cessa la tirannide che vi ha aggravati, e comincia un'era di libertà. E voi ne siete degni, voi figli della più splendida gemma d'Italia! Io vi ringrazio di questa accoglienza, non solo per me, ma in nome dell'Italia che voi costituite nell'unità sua mediante il vostro concorso; di che non solo l'Italia, ma tutta l'Europa vi debb'essere grata. »

Intanto *Bombicella* nicchiava a Capua, e livido per la paura, raccomandavasi alla sant'anima di suo padre e a San Gennaro.

CAPITOLO XVIII.

Da Caserta.

Desta l'Aurora omai dal letto scappa
E cava fuor le pezze di bucato;
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin che allora è nato;
E Febo, che è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall'Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

(L. LIPPI, il Malmantile).

Il 15 ottobre 1860, uno splendido sole *seguiva il corteggio dell'aurora*, e rallegrava colla sua benedizione di luce l'impareggiabile piano d'Erba, che in quella stagione era animato da numerosi villeggianti.

Nel mezzo di un viale, ombreggiato da una doppia fila di plàtani che conduceva ad un palazzotto annerito dal tempo, e quasi per intero rivestito da piante rampicanti, passeggiavano a godervi il puro

aere mattutino, la contessa Emilia ed una bionda giovinetta, la quale, tuttochè camminasse, era intenta ad un lavoro domestico.

— Tarda Carlambrogio! disse la contessa ferdinandosi e guardando giù per lo stradone che, passando dinanzi al viale, mette ad Erba.

— Poveretto! è vecchie, rispose la giovinetta; poi da qui ad Erba la è una bella tirata.

— È una passeggiata, mia cara, una passeggiata! di piuttosto che Carlambrogio avrà trovato per istrada qualche compare e se incomincia a chiacchierare, chi lo ferma?

Carlambrogio, quasi a smentire le poche caritatevoli parole della contessa, si affacciò in quella al viale.

— Eccolo, eccolo! gridò la giovinetta correndo incontro al vecchio contadino.

Raggiungerlo, strappargli di mano una lettera, e rivolare dalla contessa, fu per la giovinetta l'affar d' un istante.

— È di lui? chiese sorridendo la vecchia.

— Sì.

— Come ti sei fatta rossa!

— È la corsa...

— Già la corsa!... Ora via carina, calmati.... guarda come ti batte il cuore... Benedetta gioventù!... Vieni qui, Dalia, sediamo su questa panchetta all'ombra...

La giovinetta la seguì, e le si assise al fianco aprendo la lettera.

Come mai la povera orfanella si trovava in compagnia della contessa Emilia?

La c'era da parecchie settimane, ed ecco il come.

Dalia, incaricata da Roberto di annunziare alla contessa la morte del di lei nipote, aveva adempiuta l'incresciosa commissione con tanti riguardi, con una delicatezza tanto affettuosa, consolando la vecchia, piangendo, soffrendo con lei, che quest'ultima (la quale aveva sempre visto di buon occhio la giovinetta) l'aveva pregata di farle compagnia durante la villeggiatura.

Dalia in sulle prime aveva esitato, chè, fiera come era, temeva sempre di incontrare qualche dispiacere, qualcuna di quelle umiliazioni con che i signori, generalmente parlando, sogliono (lontani le mille miglia dal farlo per cattiveria) amareggiare e talvolta disgustare affatto chi (al di sotto di loro in fatto di denari e di posizione sociale) vogliono carezzare.

Ma la contessa aveva insistito con tanta buona grazia, dicendole che aveva bisogno di lei e delle sue consolazioni, e che non le sarebbe mancato lavoro, caso mai temesse di mangiare il pane a tradimento, che in fine Dalia aveva ceduto, e pigliata licenza dalla *maestra*, aveva seguita la contessa alla campagna.

Nelle città, nelle provincie d'Italia, o meglio, in tutto il mondo, in que' di non parlavasi che di Garibaldi e di Cialdini, dei due eserciti e delle loro gloriose gesta. Questi erano quindi i temi favoriti anche dei villeggianti in quella parte di Brianza, i quali ogni mattina portavansi ad Erba ad attendervi la posta ed i giornali. E questo era il compito giornaliero di Carlambrogio, il quale per altro non soleva interessarsi gran che per quelle notizie, ripetendo egli sempre questo prosaico ritornello: Vinca Erode, vinca Pilato, noi povera gente saremo sempre in miseria.

È però giustizia il dire che queste cose, il povero vecchio, le brontolava sottovoce.

L'ultima lettera ricevuta da Dalia portava la data di Messina; in essa Roberto le parlava del prossimo tragitto, dei pericoli che andavano ad incontrare, e dei pesci cani, del cui teschio aveva sbizzato il ritratto nel margine di quella lettera. Dalia ne fu tanto spaventata, da non poter chiuder occhio per tutta una notte.

D'allora in poi non aveva più avute notizie di Roberto. Aveva letto in compagnia della contessa i giornali; sapeva quindi dello sbarco, de' continui trionfi di Garibaldi, del meraviglioso di lui ingresso in Napoli, e infine della sanguinosa battaglia del 4 ottobre; ma nulla di chi tanto le stava a cuore.

Ora immagina il lettore con che ansia, con che tremito, con che sussulto di cuore, Dalia aprì quella lettera.

— Da dove viene? chiese la contessa.

La giovinetta, letta la data, rispose: da Caserta.

— Ih! com'è lunga quella lettera!

— Uno, due, quattro fogli, disse Dalia sorridendo di compiacenza. To! c'è anche due pagine di stampato... È un proclama di Garibaldi.

— Ora mo, da brava! leggi... Comincia dalla lettera.

Onde non ripetere il già detto, noi riprodurremo la lettera del garibaldino, incominciando là dove egli racconta cose da noi non per anco toccate. Diremo solo che Dalia, lette poche righe, mandò un grido balzando in piedi sì improvvisamente, con tal impeto, che la contessa sbigottita fu a un punto dal non cader riversa dall'altra parte della panchetta.

— È capitano! è capitano! gridava Dalia ebbra di gioia.

-- Chi?

— Ma lui... Roberto..., l'hanno fatto capitano!... e baciava la lettera, ripetendo colle lagrime agli occhi: Garibaldi è un angelo!

Calmata quell'ebbrezza, continuò la lettura. Il volto di Dalia prendeva un'espressione d'ambascia mano mano che progrediva, leggendo i pericoli, le fatiche, le privazioni sofferte da Roberto e da' suoi compagni nelle lunghe marcie da Reggio a Napoli. « La sete ci tormentava più di tutto (scriveva Roberto); il sole ci bruciava la pelle, la polvere ci soffogava; c'era dei momenti in cui i nostri occhi vedeano tutti gli oggetti color violetto, alberi, strade, sassi, erba, cielo, tutto insomma. I nostri cavalli non potevano più reggersi in piedi. Ti basti sapere, per aver una idea di quanto soffrivamo in quei momenti noi e le bestie, che un mio amico, il maggiore Setti di Treviglio (uno dei migliori uffiziali della divisione Cosenz, e che ha fatta la campagna di Roma e quella dell'anno scorso), fece con un colpo di *revolver* saltare le cervella al suo cavallo, non reggendogli l'animo di vederlo soffrir tanto. »

— Poveri giovani! gridò la contessa; se il mio Ernesto si fosse trovato con loro, chi sa cos'avrebbe sofferto, lui sì delicato...

— Egli ora ha finito di soffrire, rispose Dalia, e per non lasciar tempo alla contessa di ricadere in quelle malinconie, continuò a leggere.

Roberto, quasi a mitigare la penosa impressione che il racconto dei sofferti patimenti doveva produrre sull'animo della sua amica, aveva mutato argomento

e stile. Parlava quindi della sua splendida dimora di Caserta, poi del miracolo di san Gennaro.

Anche il Du Camp nelle sue memorie parla sì di Caserta che del santo patrono di Napoli, e con tanto brio, da vincere quanto Roberto scrisse sullo stesso argomento; perciò daremo la preferenza al Du-Camp. Ecco ciò ch'egli scrive in proposito:

« Il palazzo di Caserta è uno dei più grandiosi concepimenti architettonici usciti da mente umana. Vanvitelli che lo ideò, ebbe la sorte di vegliare all'esecuzione sino al suo compimento, cioè fino all'anno 1752 e ciò per ordine di Carlo III. La facciata è imponente, benchè monotona; quattro corti quadrate dividono la costruzione interna; attraverso di esse sorge un porticato splendido, sorretto da sessantaquattro colonne di marmo; lo scalone è di una maestà imponente; è tutto in marmo, e sormontato da una cupola i cui dipinti, che rappresentano gli Dei che ammirano una Venere, le fattezze della quale non mi parvero senza seduzione. Il teatro del palazzo è graziosissimo; è sostenuto da sedici colonne tolte al tempio di Serapide, di cui le ruine veggonsi lambite dal mare sulla strada di Pozzuoli. L'appartamento di Ferdinando II ti inspira un'indifinibile tristezza: non un mobile vi è rimasto; dal muro vennero graffiate via le pitture; si abbruciarono le tappezzerie, le armi, gli intagli, tutto insomma. Vi sarebbe stata una specie di barbara grandezza nel seppellire un re coi suoi tesori, le sue donne, le sue guardie; ma è puerilità l'incendiare le camere di un re morto, a meno che ciò non sia imperiosamente imposto dall'igiene; e tale vuolsi sia stato il caso presente.

Infatti re Ferdinando, che era di una corpulenza

enorme, morì dopo una sì lenta e profonda decomposizione, che si può dire di lui, aver egli assistito, vivendo, alla propria putrefazione. Finì i suoi giorni implacabile nelle sue idee, e facendo giurare al figlio di non governare se non coi precetti dell'assolutismo*. Tali precetti dovevan finire col distruggere le forze della dinastia, tanto più che l'alleato più fedele di questa ben presto la tradiva; voglio parlare di san Gennaro.

La sua festa avvicinavasi. Napoli era in una commozione da non potersi dire. Per chi l'infallibile santo avrebbe preso partito? era desso italiano? borbonico? Grave quistione che si faceva ovunque, e che nessuno ardiva sciogliere anticipatamente. San Gennaro è l'idolo dei Napoletani, i quali sono fermamente persuasi che Dio non regna nei cieli che per concessione di quel santo. Una volta però, presi da collera improvvisa contro di lui, lo detronizzarono, e misero al suo posto sant'Antonio qual patrono di Napoli.

Era il 1799; S. Gennaro s'era fatto democratico; il suo sangue erasi liquefatto al grido di: Viva la

* Così, ma ben mollemente, parla di quel tiranno il Monnier.

• De 1848, en quelques jours d'angoisse, le jeune roi s'était changé en vieillard. Ses cheveux blanchirent tout à coup. Il avait trente-huit ans. Et depuis lors il n'a plus vécu à Naples. Il a retiré à son peuple les fêtes et les joies qu'il lui donnait autrefois, jusqu'à la musique militaire qui égayait son jardin royal tous les dimanches. Il boude, il sent qu'on ne l'aime pas. Il est plus captif que ses prisonniers politiques, il est plus exilé que ses proscrits. Il rode tristement de château en château; il se cache à Castellammare, à Caserte; il s'enferme l'hiver dans sa forteresse de Gaète. Il vit misérablement, sans bonheur et sans plaisir. (M. Monnier, *Histoire de la conquête des Deux-Siciles*. Paris, collection Hetzel; 1864).

repubblica, e quando la reazione guidata dal cardinal Ruffò giunse a Napoli, abbandonandosi ad eccessi e a massacri di cui la memoria non è ancora cancellata, non si obbliarono le velleità democratiche del santo, e lo si destituì, come un semplice funzionario; si parlava anche di gettarlo in mare, e innanzi la sua statua si urlò: Abbasso il giacobino! Ma troppo forti ed intimi erano i vincoli che stringevano i Lazzaroni al loro patrono; cotal separazione era troppo penosa per essi. Gi uni si pentivano della lor violenza; l'altro promise di non essere per l'avvenire che un buon realista, e la pace fu segnata.

Si congedò S. Antonio, e si reintegrò san Gennaro nel possesso di tutti i suoi onori, titoli e privilegi.

Il suo sangue, raccolto dopo il martirio, si conserva in un' ampollina, e da secco che è, in certi giorni dell'anno si liquefa e bolle. Il santo fa attendere più o meno lungamente il prodigio, a seconda della maggiore o minore sua soddisfazione sulla politica, e sul governo del paese; ma non havvi esempio ch'ei siasi ribellato al miracolo, neppur dinanzi al generale Championnet, che non gli concedeva se non dieci minuti per compire il prodigio. A fronte dei gravi avvenimenti che avevano nell'estate del 1860 messo sossopra il regno delle Due Sicilie, come si sarebbe comportato san Gennaro?

Il dì della sua festa, verso le 10 del mattino, io mi recai in duomo: è una gran chiesa restaurata sul gusto italiano della decadenza, epoca nella quale l'arte è assolutamente vinta dal valore o dalla rarità della materia prima. Tu vi trovi un reggimento di statue d'argento, il cui valore sta tutto nel peso.

Nella cappella di S. Gennaro, che è a dritta, la folla s'incalza, e si stringe; si soffoca pel caldo; presso la balaustrata che protegge l'altare, è un urtarsi, uno spingersi, d'averne rotte le ossa. I posti migliori son per chi ha forza maggiore nei gomiti. Le donne qui mi sembrano più numerose degli uomini: alcune recano i loro bimbi che strillano orribilmente. Si canta messa; ma chi l'ascolta? Nessuno. Tutti sono trepidanti, ansiosi; di tratto in tratto qualche voce acutissima sorge dalla folla, e si compone al canto; è la voce di una donna già ispirata, che spera così di affrettare l'arrivo del santo.

La porta della sagristia finalmente è dischiusa; un grido di gioja echeggia sotto le volte spaziose; colla massima pompa si reca l'immagine di S. Gennaro, coperta di un velo rosso ricamato in oro. Portato da un canonico, preceduto dalle guardie nazionali che fanno far largo alla folla, il santo si apre una via fra i suoi adoratori, che furtivamente cercano di toccare colle mani il velo che avvolge le sembianze del protettore, e avidamente poi baciano la parte avventurata che toccò il miracoloso tessuto. Il prezioso idolo è finalmente depresso sull'altare, tolto il velo, appare il busto d'argento. Ciò che allora io vidi può rendere modesti coloro che nella loro vita si sono creduti amati, perchè giammai essere umano non ispirò l'amore che si dimostra per questo immobile simulacro. Le donne gridavano: « O san Gennaro, o mio piccolo san Gennaro, san Gennarello del mio cuore, delle mie viscere, dell'anima mia! » A lui protendevano le braccia; le lagrime sgorgavano copiose dai loro occhi stravolti; le loro labbra tremanti mandavano suoni confusi, e baci; i muscoli del collo,

gonfi come grosse corde, s'agitavano sotto la precipitata pulsazione delle arterie; alcune più briache delle altre, strappatasi la pezzuola dal collo, si percuotevano il petto a colpi di pugno, sollevando lamentevoli lai. Frattanto si veste il santo; sulla fronte gli si compone una mitra ricca di pietre preziosissime; sulle spalle lo si adorna con pallio di porpora a ricami d'oro, e d'amatiste; nel dito gli si infila l'anello episcopale. Frattanto le grida raddoppiano: « Quanto è bello! È lui, proprio lui; o mio caro S. Gennaro! » e ricomincian così le genuflessioni, i baci, i nervosi tremiti. — Vicino a me stava una giovine che singhiozzava amaramente.

— Che avete per piangere così? le domando.

— Ah! signorino mio! il santo non mi guarda.

Infatti essa era collocata in modo da non potere vedere il busto. Una tempesta di clamori orribili, voci di gioja, di disperazione, di invocazione, cozzavano nell'aere, per ricadere su noi. Le guardie nazionali stanche e sfinite dal calore, non potevan mettere ordine in tanto trambusto:

In cotesta immonda commedia che trascinava tanto popolo sino all'estasi, chi fra noi era pazzo? Il popolo, od io? Giammai spettacolo di degradazione dell'anima umana aveami colpito sì profondamente; v'eran momenti in cui mi coglieva la smania di rovesciarmi a colpi di bastone su questa folla indemoniata, e spezzare l'idolo sull'altare, come ai tempi primi del cristianesimo, gli eroi di questo rovesciavano nel tempo le statue degli dei.

Un canonico, curvo dagli anni, coperto di splendide vesti, toglie il velo all'ostensorio che raccoglie la preziosa reliquia. L'ostensorio è d'argento, e mu-

nito di due cristalli, che facilitano la vista dell'ampolla ivi contenuta, ed ha la forma di una lanterna da *cabriolet*.

Offerto alla vista del pubblico, il canonico lo bacia e poi divotamente lo innalza tra le sue mani, ed esclama: *Il sangue è duro*; e quindi lo agita dall'alto al basso, tenendovi sopra fissi gli occhi, affine di determinare l'istante preciso in cui il sangue coagulato incomincia a sciogliersi. Dietro di lui un prete rischiarla la reliquia con un cero, di modo che lo si possa veder per trasparenza. Durante cotal funzione, si cantano inni, si recitano delle speciali preci, delle quali il tumulto che regna nella cappella mi toglie di comprendere motto. Alcune donne del popolo, che passano per parenti di san Gennaro, come quelle che pretendono discendere dalla vecchia mendicante alla quale il santo apparve dopo il suo martirio, onde indicare il luogo ove era stato depresso il suo corpo, sono schierate in luogo d'onore presso la balaustrata. Elleno interpellano familiarmente il santo; le une gli parlano supplichevolmente, le altre gli fanno violenti ingiunzioni, che contrastano con tanta adorazione.

— Oh! san Gennaro del cuore, dicevan le une, non ci far languire, e dinne col miracolo che tu sei felice; che sei contento di noi, e che ci proteggerai sempre.

— Andiamo, canaglia, brigante! sclamavano le altre; e che! ci credi tu fatte per aspettarti? Affrettati a sciogliere il tuo sangue, vecchio sdentato; altrimenti andremo a cercar sant'Antonio, che ti metterà alla porta.

D'un tratto il canonico solleva l'ostensorio, pro-

nunciando parole che non compresi, e io vidi quel sangue bollire lentamente nell'ampolla. Tre minuti eran bastati al miracolo! Uno scoppio di urli fece quasi crollare il tempio; tutti si prostrarono col volto a terra, singhiozzando, e gridando grazia! Torme d'uccelli svolazzano per la volta spaventati; gli organi mandan suoni giulivi, s'intuonano canti d'allegrezza, e son gettati a piene mani fiori sul busto; fumano gli incensi; e cent'uno colpi di cannone dai forti annunziano a Napoli che il suo patrono veglia sempre su di lei! »

Le nostre donne letta l'istoria di san Gennaro, quale la narrava Roberto, risero di cuore:

— Poveri Lazzaroni! disse la contessa, come sono ignoranti!

— E noi, obiettò Dalia, coi nostri preti che salgono in una nuvola di carta a pigliare il santo chiodo il dì di Santa croce, in Duomo, ci mostriamo forse più innanzi di loro? Dunque!

— Non hai torto la mia tosa!... ma finisci la lettera.

Roberto narrava gli avvenimenti che precedettero di qualche giorno il 4 ottobre e la battaglia che ne seguì.

Garibaldi ci aveva spediti fino a S. Maria presso Capua, onde tenere in rispetto i trentamila borbonici che stavano con Francesco II nelle due fortezze di Gaeta e di Capua, e in un grande tratto di paese intorno ad esse. Fino alla metà del settémbre nulla era accaduto di serio fra i due eserciti nemici, eccetto poche fucilate, che gli avamposti scambievolmente tiravansi, specialmente i *picciotti*, i cacciatori genovesi di Mosto e qualche altro corpo della brigata Eber; ma il 19 i nostri passarono il Volturno, no-

nostante la presenza di dieci mila Napoletani che tratti in inganno da una dimostrazione mossa dai nostri contro Capua, si lasciarono sorprendere dal battaglione Catabene, il quale dopo lungo combattimento, occupò Cajazzo. Quella fazione, comandata dal brigadiere capo dello stato maggiore del generale Türr, costò ai nostri la perdita di centocinquanta uomini, ma fu eseguita con ardimento degno dei più valorosi veterani. Duemila Garibaldini, con soli due pezzi d'artiglieria, ebbero il coraggio di cozzare contro le muraglie di Capua, difese da molta truppa e dalle poderose artiglierie della fortezza. Capua posta sulla sinistra del fiume Volturno, le di cui aque la avvolgono intorno intorno per più di due terzi; fortificata dal francese Vauban, è resa ancor più forte dalle opere erettevi nel 1855 da un ufficiale russo del genio, mal si poteva espugnare senza batterie in breccia e bombardare. Ai nostri era quindi impossibile prenderla con sì poche forze, ma l'attacco operato dal brigadiere Rüstow, non tendeva che a trarre in inganno la guarnigione della piazza, per lasciar tempo a Türr e ad Eber di operare il movimento di fianco verso l'alto Volturno e guadarlo. Il movimento essendo pienamente riuscito, i nostri avendo occupato Cajazzo, divennero padroni della riva sinistra del fiume, e si misero a cavaliere della strada di Gaeta. La ricognizione durò sei ore, e in questo tempo noi stemmo impavidi sotto il fuoco formidabile dei nemici, e solo ci ritirammo quando si ebbe contezza che il generale Türr trionfava delle difficoltà che i regj gli avevano preparate sull'alto Volturno.

Vi furono, un colonnello, tre tenenti, ed un capi-

tano uccisi; quattro altri ufficiali feriti. La cavalleria napoletana, sebbene facesse le mostre di voler caricare, non lo osò, e la fanteria non ardì mai incontrare le bajonette dei nostri. Molti Inglesi, fra i quali il terzo figlio del conte di Shaftesbury e lord Seymour, seguirono, con alcuni corrispondenti dei giornali inglesi, le operazioni della colonna Rüstow e il secondo nominato, combattè per ben due ore, recò ordini e diè disposizioni per i trasporti dei feriti. Poco prima di mezzodì la colonna Rüstow tornava a S. Maria, dove barricatasi, attese di piè fermo i Napoletani di Capua. Questi però non si mossero, sebbene potessero spingere contro i nostri una forza di dieci mila uomini, attaccare la città aperta, e prenderla con grande facilità.

Dopo quella vittoria le divisioni di Cosenz e Medici si misero in marcia per raggiungere quella di Türr appostata tra S. Maria, S. Angelo, Scafo Formicola, e Scafo Cajazzo. La divisione comandata dal colonnello Panciani le seguiva in riserva; così i nostri si avanzavano nelle vicinanze di Capua, in quasi ventiduemila uomini per assaltare la fortezza, prenderla, o costringerla a capitolare.

Il 19, accennando a piccoli fatti avvenuti nei giorni precedenti, il generale Türr emanava agli avamposti un bell'ordine del giorno, e alle 3 pomeridiane dello stesso di scriveva al ministero della guerra in Napoli il seguente dispaccio, che ti trascrivo:

« Jeri inviai una colonna per attaccare questa mattina Cajazzo; ordinai una ricognizione forzata per questa mane di S. Maria e S. Prisco verso Capua, e mi portai pure questa mattina colla brigata Sacchi e due pezzi di cannone per fare una forte dimo- »

zione verso lo Scafo di Formicola e Scafo di Cajazzo. I regi, i quali si trovavano da questa parte del Volturno, furono rigettati al di là del fiume. Abbiamo sostenuto quattro ore di fuoco. Ricevo in questo istante rapporto del comandante Catabene, che dice d'aver presa Cajazzo. Il generale Garibaldi venne a vedermi allo Scafo di Formicola, e di là passò alle colonne che si trovavano tra S. Maria e Capua ».

Ora, mia cara, Dalia, dovrei descriverti la battaglia del 4 ottobre, presso Capua; ma ci vorrebbe un libro, non una lettera. A te basti quanto ne scrisse il generale Garibaldi nell'ordine del giorno che troverai qui unito.

Eccolo, disse Dalia spiegazzandolo, e lesse:

Ordine del giorno di Garibaldi.

« Il 4 ottobre, giorno fatale e fratricida ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani con tutto l'accanimento che l'uomo può portare contro l'uomo. Le bajonette de' miei compagni d'armi incontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti.

« Con egual valore si combattè e si vinse a Madaloni, a S. Angelo, a S. Maria.

« Con egual valore i coraggiosi campioni dell'indipendenza italiana, portarono i loro prodi alla zuffa.

« A Castel Morone, Bronzetti, emulo degno del fratello * alla testa d'un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabi.

« Pochi, ma splendidi dell'aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gli Inglesi che freggiavano le

* Morto a Rezzato nel 1859.

file dell'esercito meridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

« Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, ed ho potuto persuadermi, che la *pianta uomo nasce in Italia — non seconda a nessuno*, ho potuto persuadermi, che quegli stessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno sotto il glorioso vessillo emancipatore.

« All'alba di quel giorno, io giungeva in S. Maria da Caserta, per la via ferrata. Al montar in carrozza per S. Angelo, il generale Milbitz mi disse: « Il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tamaro ».

« Subito fuori di S. Maria verso S. Angelo udivasi una viva fucilata, e giunto ai posti di sinistra della detta posizione, li trovai fortemente impegnati col nemico.

« Era bel vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco, colla tranquillità di un campo di manovra e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidità contribuì non poco alla ritirata del nemico.

« Col movimento in avanti della mia colonna e sulla destra, io mi trovai bentosto a congiungermi colla sinistra della divisione Medici, che aveva valorosamente sostenuta una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri genovesi che formavano la sinistra della divisione Medici, non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

« Il nemico, dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 5 pomeridiane rientrò in disordine dentro Capua, protetto dal cannone della piazza.

2 ottobre.

« Reduce la sera del 4 in S. Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica da 4 a 5000 uomini trovavasi a Caserta vecchia; ordinai per le 2 della mattina ai carabinieri genovesi di trovarsi pronti con 350 uomini del corpo di Spangaro ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciai a questa ora su Caserta per la strada della montagna e S. Leucio. Prima di giungere a Caserta il prode tenente colonnello Missori, ch'io aveva incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i regj trovavansi schierati sulle alture da Caserta vecchia a Caserta, ciò che potei verificare io stesso poco dopo.

« Mi recai a Caserta per concertarmi col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito da attaccare quella città, combinai collo stesso generale di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano e di marciare al nemico pel suo fianco destro, cioè attaccarlo per le alture del parco di Caserta, mettendolo così tra noi e la divisione Bixio, a cui aveva mandato l'ordine d'attaccare dalla sua parte.

« Il nemico teneva ancora le alture, ma scoprendo poca forza in Caserta aveva progettato di impadronirsene, ignorando senza dubbio il risultato della battaglia del giorno antecedente, e perciò lanciava circa la metà delle sue truppe.

« Un cocchiere ed un cavallo delle vetture del mio seguito furono ammazzati. Potei passare più liberamente grazie al valore della brigata Simonetta, divisione Medici, che occupava quel punto, e che respinse coraggiosamente il nemico.

« Giunsi così all'incrocicchio della strada di Capua e S. Maria, centro delle posizioni di S. Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana, che col solito coraggio e sangue freddo, davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea.

« Dissi a Medici « Vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia, tu ad ogni costo difendi la posizione ». Procedeva appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone.

« Senza perder tempo raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano e ponendomi a sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nello stesso tempo una compagnia di bersaglieri genovesi verso il monte S. Nicola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia e due compagnie della brigata Sacchi ch'io aveva chiesto e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

« Movendomi io poi verso destra, sulla linea di ritirata, il nemico principiò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo io venni a sapere che un corpo di cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle, per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

« Intanto la pugna ferveva nel piano di S. Angelo, ora favorevole a noi, ed ora obbligati di ripiegarci davanti al nemico assai numeroso e tenace.

« Da vari giorni non equivoci indizi mi annunziavano un attacco, e perciò non m'era lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla

destra e sulla sinistra nostra; e ben ci valse, poiché i regj impiegarono contro di noi, nel primo ottobre, quante forze disponibili avevano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni.

« A Maddaloni dopo varia fortuna, il nemico era stato respinto. A S. Maria parimenti, ed in ambo i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni. Lo stesso avveniva a S. Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d'assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni tra S. Angelo e S. Maria; di modo che, per portarmi alle riserve, ch'io aveva chieste al generale Sirtori, da Caserta a S. Maria fui obbligato di passare a levante dello stradale che da S. Angelo conduce a quell'ultimo punto. Giunto in S. Maria verso le due pomeridiane, vi trovai i nostri comandati dal bravo generale Milbitz, che avevano valorosamente respinto il nemico su tutti i punti.

« Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di S. Angelo. La brigata Milano in testa; seguiva la brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti. Spinsi pure all'attacco i bravi Calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combatterono splendidamente.

« Appena uscita la testa della colonna dal bosco, verso le tre pomeridiane, fu scoperta dal nemico che cominciò a tirare delle granate, ciò che cagionò un po' di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri milanesi che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe si pre-

capitarono sul nemico che cominciò a piegare verso Capua.

« Le catene dei bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

« Lo stradale che da S. Maria va a S. Angelo forma, colla direzione di S. Maria a Capua, un angolo di circa quaranta gradi, in guisa che, procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva essere sempre sulla sinistra ed alternato in avanti. Quindi impegnata che fu la brigata Milano ed i Calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eber sulla destra della prima delle sue forze su quella città. Mentre adunque mi trovava marciando al coperto, sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il generale Sirtori colla sua consueta bravura, ed una mano di prodi non lo avessero respinto.

« Coi Calabresi del generale Stocco, e quattro compagnie dell'esercito settentrionale, io procedevo intanto sul nemico che fu caricato; resistè poco e fu spinto quasi alla corsa sino a Caserta vecchia. Ivi un picciol numero di nemici si sostenne per un momento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma, presto fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti, caddero nelle mani dei soldati di Bixio, il quale, dopo d'aver combattuto valorosamente il 4 a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitolarono con Sacchi, a cui aveva dato ordine di seguire il movimento della mia colonna; dimodochè di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi.

« Questo corpo pare essere quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel Morone — e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che, nel giorno antecedente, ci giungesse alle spalle.

« Il corpo di Sacchi contribuì esso pure a trattenerne quella colonna al di là del parco di Caserta, nella giornata del 1, respingendolo valorosamente. Caserta, 3 ottobre 1860.

G. GARIBALDI.

* La potenza di Garibaldi sugli animi è veramente grandiosa ed acquistata coi mezzi più semplici e più naturali. Garibaldi è l'uomo « senza educazione militare » il « fortunato avventuriere » per gli allievi delle accademie militari, dalle coste del Piemonte, fino alle coste della Russia. Ma non lo è per gli uomini che hanno cuore ed intelletto. Agli occhi d'ogni vero soldato, egli è un gran generale, e come egli sappia condurre rilevanti masse di truppe sopra un più vasto campo di battaglia, tutt'ochè egli adopri altri mezzi che gli alunni delle scuole pedantesche, lo dimostrò nello stesso anno alla battaglia decisiva del Voltorno, il 4 ottobre.

(Rüstow; *La guerra italiana del 1860*, pag. 165. Milano, 1861).

CONCLUSIONE

Circa un mese dopo, due giovani arrivati da Genova ad Arona colla ferrovia, si avviavano verso il porto in cerca d'una barca per tragittare all'opposta riva del lago.

Era una di quelle giornate di novembre, foriere del verno; il cielo, d'un color bigiccio, uniforme, invitava gli animi al silenzio, e li avvolgeva lentamente in una dolce malinconia. I due giovani, prima di giungere al porto, si fermarono sotto il filare di robinie che ombreggia la sponda del lago, e stettero mutoli, lungamente contemplando la sponda lombarda, e i villaggi biancheggianti sulle colline specchiantisi nel lago. Uno di essi fissava lo sguardo su di Angera che gli stava schierata dinanzi; sospirava, guardava alla sfuggita il compagno, indi di nuovo il lago, le colline:

— Ah! non ne posso più, Roberto! non ne posso

più! ho un gruppo qui nella gola che mi soffoga... Guarda!... piango» Così dicendo Valentino stendeva all'amico la mano bagnata di lagrime.

— Vuoi che te lo dica, Valentino? Fo anch'io una fatica del diavolo a mandare indietro le lagrime.... Perdio! la vista del sito dove si è nati fa un curioso effetto!.... Figurati quando vedrò da lontano la guglia del Duomo!... Al solo pensarvi mi si piegano le gambe...

— Come si piegano le mie al veder quella riva là... A pensare che fra poco sarò presso a quel buon vecchio di mio padre...

— E a qualchedun altro!.... disse Roberto sorridendo.

— Sia pure!... Rosa la vedrò prima di mio padre... Povera Rosa! chi sa cos'ha sofferto...

— Oh! sai che c'è di nuovo? che è ora di finirla con queste malinconie! Tante smanie per arrivare, e adesso che siam qui... Davvero, sembriam due matti!

— Hai ragione, Roberto! rispose Valentino crollando tutta la persona come per gettarsi di dosso quella tristezza. Andiamo a pigliare una barca....

Così dicendo ripresero i loro fardelletti in cui tenevano custodite le loro gloriose uniformi rosse (modesti com'erano, se l'eran levata per non dar nell'occhio) e s'avviarono verso il porto.

I nostri due garibaldini avrebbero voluto volare come rondini sull'altra riva, ma Valentino, incontrato, riconosciuto da certi suoi conoscenti, dovette fermarsi parecchie volte a stringere la mano ad uno, a rispondere, il meglio che poteva, ad un diluvio di domande che un altro gli dirigeva, l'una dopo l'altra, quasi senza tirar fiato. Valentino mostrò la croce

dei mille a chi la volle vedere, e la mostrò con un giusto orgoglio, chè la è la più gloriosa decorazione del mondo.

Poi vennero gli inviti a bere in onore di Garibaldi e de' suoi mille; insomma Dio sa come la sarebbe finita, se Roberto, veduto che il compagno ammolivasi a tante cortesie e seduzioni che gli accarezzavano dolcemente l'amor proprio, non avesse fraposta la sua autorità, dinanzi alla quale, benché fratelli in amicizia, Valentino non s'era mai impennato.

Trovata la barca, vi saltarono dentro. Valentino, dato di piglio ai remi, voltossi a salutare i conoscenti assiepati sulla riva unitamente alla folla dei curiosi; indi con quattro colpi vigorosi spinse la barca fuori del porto.

Mentre Valentino remava con lena, Roberto, seduto sulla prora, a poco a poco ingolfavasi ne' suoi pensieri.

Il volto del giovane barcajolo mano mano si avvicinava alla riva, animavasi; i suoi occhi erano fissi sulla piazza d'Angera per vedere se mai... Ma aveva bel guardare, Rosa non c'era.

Finalmente toccarono terra.

— Va pure pei fatti tuoi, disse Roberto al compagno, quando furono sbarcati; io ti aspetterò là al caffè.

— Torno subito...

— Fa pure con tuo comodo.

Valentino, moderando a stento la smania di correre, lasciata la piazza, si internò nel borgo.

Intanto Roberto, sedutosi al caffè, mentre sorvegliava una tazza d'acqua inverdita dall'assenzio, pensava filosoficamente tra sé al modo con cui era finita la brillante spedizione garibaldina:

— Ecco come torniamo a casa nostra, dopo tanti disagi sofferti, dopo tanto sangue sparso! Chi lo avrebbe detto! In quanto a me poco m'importa; il soldato in tempo di pace, non lo farei per tutto l'oro del mondo... Ma quando penso al Generale, ai dispiaceri che ha dovuto inghiottire.... Pover' uomo! lui sì buono, sì eroico, sì disinteressato!... Ma! per esser proprio grande non gli mancavano che le amarezze dell'ingratitude... Ad ogni modo, io per adesso torno a scarabocchiare coi miei colori, ma quando sonerà l'ora della liberazione di Roma e di Venezia, quando il Generale dirà per la quarta volta: Ragazzi! qui con me; all'armi!... io ripiglierò il mio fucile e tornerò garibaldino.

A toglierlo da' suoi pensieri, giunse Valentino con una ciera lunga lunga.

— E così? gli chiese Roberto.

— E così, Rosa non c'è.

— Non c'è?

— No; c'è a Sesto da oltre una settimana...

— A far che?

— Ad assistere il mio povero padre che è ammalato... Quella tosa è un angelo!

— Oh! questo mi spiace, mi spiace davvero! Speriamo che la malattia non sia grave...

Valentino sospirò stringendosi nelle spalle.

— Quand'è così, partiamo subito per Sesto.

— Sì sì, partiamo subito. Così dicendo Valentino si affrettò verso la barca.

— Aspetta, Valentino! piglierò un barcajolo...

— Non serve.

— Tu ti affaticheresti troppo.

— No, no...

— Perdio! come sei testardo! gridò Roberto indispettito. Con soli due remi arriveremo a Sesto stasera. Lascia fare a me dunque!...

Valentino cedette al solito; Roberto trovò un barcajo, e subito dopo pigliarono il largo.

Martino, pescatore, stavasene seduto nella camera terrena del suo tugurio, presso il camino, sotto cui fumicava, mandando uno scarso calore, un mucchio di *carbon bianco*.

Così i contadini lombardi chiamano i torselli delle pannocchie sgranate di maiz, i quali servono loro di combustibile.

Il vecchio era pallido, stremato, come chi entra nella convalescenza dopo una lunga malattia. La giubba e le brache di frustagno verde-cupo gli cadevano a larghe pieghe sul dorso curvo, e sulle gambe dimagrite; sulla testa portava la solita berretta conica di lana rossa. Pareva ch'egli si spassasse tracciando colla molle crocioni e ghirigori nella cenere, che poi cancellava per risolcarla con altri rabeschi, ma quello era un giuoco puramente meccanico della mano, il suo pensiero era lontano lontano, in un paese a lui sconosciuto, ma che da tempo gli era divenuto caro come il suo nativo.

Martino pensava al suo figliuolo, che forse non avrebbe più veduto, chè egli, benchè uscito allora allora di pericolo, presentiva vicino il suo fine.

Seduta sul predellino del focolare, stavasene Rosa, la pietosa infermiera del vegliardo. Anch'essa pareva assorta nell'agucchiare, mentre colla mente volava ben lungi in cerca del garibaldino caro al suo cuore.

Tanto il vecchio pescatore che Rosa erano da un

pezzo privi delle notizie di Valentino. L'ultima sua lettera era del 28 settembre.

Il buon vecchio, come se desto da un sogno, si scosse, guardò intorno per la stanza, vide Rosa e le sorrise; poi guardò il cane che stavasene accovacciato sul limitare della stanza (un cane da pagliajo, nero e brutto quanto intelligente). Il vecchio cavò dal taschino del giustacuore la sua tabacchiera di bosso, l'aprì, si saturò rumorosamente il naso di tabacco, sospirò e disse:

— Anche oggi senza lettere, Rosa!

— Non è ancor sera! rispose la giovane cercando di infondere nel vecchio una speranza ch'essa stessa era ben lungi dall'averla.

In questa il cane rizzò le orecchie; levatosi in piedi stette alquanto origliando immobile, poi via a furia.

— Cos'ha il *Moretto*? chiese Martino.

— È matto, rispose Rosa sorridendo.

— Ma senti come abbaja! replicava il vecchio tendendo l'orecchio.

Infatti s'udì dapprima un guaito, poi un latrare concitato, a brevi intervalli, un latrare a festa.

Il vecchio e la fanciulla levatisi in piedi si guardarono in volto; erano pallidi entrambi.

In quella udirono una voce (una voce ben nota che li fe' trasalire) gridare:

— Abbasso, *Moretto*, abbasso! Perdio! vuoi farmi cascare...

Rosa in un baleno fu fuori dell'uscio.

Il povero vecchio rimasto solo, fe' per allontanarsi dal camino, ma le gambe gli traballarono sotto; ricadde quindi sul seggiolone e levandò al cielo le mani scarnie e tremolanti:

— Oh! grazie, grazie, il mio Signore! balbettò rigando le guance di lagrime. Indi puntando le mani sui braccioli, si rizzò di bel nuovo....

Valentino entrato nella camera d'un salto, lo raccolse nelle sue braccia.

Due giorni dopo, di buon mattino, Roberto attraversava pedestre il paesello d'Albese. Rivide l'insegna dell'osteria posta all'estremità del villaggio, e sulla quale c'era tuttora dipinto il San Carlo, a mezza figura vestito di rosso, colle mani giunte in orazione.

Entrò nell'osteria a rifocillarsi; rivide l'istesso oste all'istesso fornello, intento ad ammannire forse la medesima vivanda d'un anno prima.

Quante cose erano avvenute da un anno in poi!

I nostri lettori capiranno di leggieri il perchè Roberto si trovasse in quei luoghi. Separatosi a Sesto Calende da Valentino, il nostro pittore s'era portato dritto dritto a Milano. Giunto a casa sua, seppe da una vicina, la quale abitando una stanzuccia terrena faceva anche un pochino da portinaja, che Dalia era tuttora alla campagna.

— Diavolo! aveva borbottato fra sè Roberto; ancora in campagna! Che la ci fosse, lo sapeva, chè me l'ha scritto; quello che è strano si è che la ci sia ancora... in novembre! Poveretta! la si troverà benone con quella brava signora! Si vede che tutto il bene che Dalia mi ha scritto di lei, è la pura verità. Basta! posdomani volo a lei; non voglio prevenirla del mio arrivo; sarà un'improvvisata...

Infatti due giorni dopo Roberto, giunto a Como, rifece a piedi la strada tanto amena che conduce

ad Erba; in breve era giunto ad Albese, chè ad un garibaldino par suo, quelle sette miglia erano parute due passi.

Fatta colazione, Roberto proseguì il suo cammino, allegro, spigliato, col cuore in festa... Soleva dire di poi che quel giorno era stato uno dei più belli della sua vita.

Rivide il piano d'Erba, ingemmato dai laghetti d'Alserio, di Pusiano, d'Annone, e dal Lambro, scintillante tra il fogliame degli alberi e le praterie come un nastro d'argento; rivide l'incomparabile panorama (incomparabile sì, anche per lui che aveva ammirate le meraviglie della Sicilia, della Calabria, del napoletano) incorniciato dal solitario monte Barro, dal Monterobbio, dalle verdi ghirlande di colline, da cento villaggi.

— Chi sa, pensava tra sè il giovane, quanto quest'aria balsamica, questo cielo sì bello e puro, avranno fatto bene a Dalia! Oh! guarda! e fermavasi sorridendo a contemplare un casolare contadinesco che stavagli dirimpetto a mezzo una collina, al piede della quale, preceduto da un viale di platani, sorgeva un vecchio palazzotto ammantato di piante rampicanti. « Oh! guarda! ecco la villeggiatura che mi sono scelta un anno fa, quando dall'alto del giardino dell'osteria d'Albese ho fabbricato tutti quei castelli in aria... Ecco là i due pioppi;... peccato che tutte le foglie sien già cadute; ecco là al basso il laghetto d'Alserio.... Oh! la sarebbe bella davvero che la villa della contessa fosse lì presso! Vediamo un po'! » E scorto un contadino che radunava col rastrello le foglie ingiallite di cui era coperto il terreno, gli chiese ove fosse la villeggiatura della contessa Emilia

— Eccola! rispose il contadino additando il palazzotto.

— Come? è quella là... coi muri coperti di verde?

— Proprio quella!... Se la ci vuol andare lesto, pigli questa scorciatoja tra i campi, e in meno d'un quarto d'ora la ci arriverà

Roberto aggradi la proposta, e ringraziato il contadino, si cacciò per l'indicatogli sentieruzzo.

Arrivato nel viale dei platani, sostò, tanto gli batteva il cuore. Poi fattosi animo, volendo arrivare d'improvviso, lasciò da una banda il viale, e si inoltrò nel giardino. Fatti alcuni passi si fermò, spiando per scegliere tra le tante stradicciuole intersecantisi, quella che metteva al palazzo. Quand'ecco nel girar gli occhi, vide sorgere in mezzo ad un cespuglio una figura di donna, che egli, benchè gli voltasse il tergo, riconobbe tosto per quella d'una giovinetta...

— È lei! disse tra sè Roberto ponendosi una mano al cuore per frenarne il battito; è Dalia!... Davvero che è ingrassata... Sempre bella però quella cara creatura, sempre graziosa ne' suoi atteggiamenti!... Maledetto quel cappellaccio di paglia che mi impedisce di vedere il suo visino, e quella capigliatura d'oro... Oh! a me adesso!... E inoltrossi pian piano...

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro

Tutto si ferma, e l'altro par che mova

A guisa di chi dar teme nel vetro;

Non che il terren abbia a calcar ma l'ova,

E tien la mano innanzi simil metro.

È a quattro passi da lei, che non s'accorge di nulla e seguita a mondarle colle forbici i fiori che tien fra mano; è a tre passi,.... a due...

Roberto le serrò improvvisamente le spalle tra le sue gomita, le chiuse gli occhi colle palme, e le coprì di baci il collo.

La donna a quell'assalto inaspettato, a quella stretta, a quei baci, lasciò cadere panier, fiori e forbici, e proruppe in un acutissimo strido; poi, dibattendosi, volse indietro spaventata la faccia...

— Cristo! gridò Roberto, facendo un salto indietro; non è lei... » e restò immobile come il don Bartolo del *Barbiere*.

Savina (giacchè l'assalita era lei) si diede a scappare con quanta lena aveva, ed entrò in casa, appunto in quella che Emilia e Dalia, udito quello strido, ne uscivano per vedere che fosse.

— Sei matta, Savina? le disse Emilia.

— Come se sono matta! ho creduto di morire per lo spavento...

— Ma che è stato? le chiese Dalia.

— Un giovane... là... in fondo, rispose Savina andando, mentre coglieva i fiori .. mi ha.... abbracciata...

La contessa e la giovinetta guardarono tosto da quella parte...

D' un tratto Dalia mandò alla sua volta un grido non meno acuto di quello di Savina; poi via di corsa...

A questo secondo strido, la contessa, ancora allarmata dal primo, fu lì lì per ispiritare.

— Ma che! son tutti matti quest' oggi in questa casa?

— Signora contessa!... signora contessa! gridava intanto Dalia.

— Vengo, vengo!... Per l'amor di Dio cos' è successo?... Così dicendo studiava il passo a quella volta. Ed ecco comparirle dinanzi Dalia, la quale rossa

come una ciliegia, ansante per la corsa e per la commozione si rimorchiava dietro il suo amoroso, tutto confuso per l'equivoco e per la presenza della contessa; trattosi il cappello, egli s'inclinò sorridendo.

— È il nostro garibaldino!... è il mio Roberto! continuava a gridare Dalia, presentando il giovane alla contessa, la quale postosi il *pince nez*, sorridendo graziosamente, lo squadrò dal capo ai piedi.

La scorsa primavera, il casolare contadinesco che Roberto, ne' suoi castelli in aria, aveva scelto a sua residenza, era mutato affatto d'aspetto.

La contessa, la quale ricca e oramai sola al mondo, volle adottare que' due poveri giovani, aveva ceduto quell'abituro allo sposo, che s'era affrettato a dar corpo a' suoi disegni, e con una porzione della dote di Dalia (dono anche questo della buona contessa) aveva cominciato immediatamente ad esercitare i suoi diritti di proprietà coll'aggiungere al rusticale abituro, un'ala di fabbricato, erigendovi sei camere, tre al pian terreno e altre tre sopra queste, schierandole a preciso mezzodi. Aprì sei finestre, che muni tosto di griglie verdi, e ammantò tutto il fabbricato di viti selvatiche, di quelle cui l'autunno tinge le foglie in rosso. Poi d'un colpo recise due enormi robinie che intercettavano la vista; indi disegnò il giardino, che vide di subito verdeggiare smaltato de' più bei fiori; le dalie poi v'erano piantate a centinaia. Scelse più in giù un pezzo di terra, e sbarbicato spietatamente tutto il grano turco che c'era, ne fece un'ortaglia, la quale tosto popolossi di peschi, di pruni, di albicocchi, di peri, di pomi, ecc. ecc. Fissò un

altro brano di terreno per coltivarvi gli asparagi de' quali era ghiottissimo; indi seminò qui erbaggi, là piantò agrumi, che tosto attecchirono meravigliosamente e crebbero di poi lussureggianti a perfetta maturanza.

Roberto, disposto il giardino e l'orto, pensò alla sua nuova dimora, che, esposta com'era all'aria e al sole, asciugò in breve tempo. Scelse una camera, la più gaja, per lavorarvi; la mobiliò, la adornò a modo suo, appendendo alle pareti, un bel ritratto di Garibaldi, un quadro con entro la gloriosa stella dei mille, armature, quadri, pipe ed un cocodrillo imbalsamato. Dopo allestì la sala da pranzo; poi la cucina, nella quale aprì un ampio camino, ai cui lati, sotto una vastissima cappa, pose due comode panche.

La pace più invidiabile e schietta regna in quella famigliuola, la quale, (se la taglia di Dalia non inganna) tra pochi mesi verrà aumentata. Effetto della buona nutrizione e dell'aria vitale!

Roberto riprese passionatamente a dipingere, nonostante che la buona contessa gli vada sempre ripetendo:

— Non affannarti tanto, il mio Roberto, chè quand'io sarò morta, i padroni del fatto mio sarete voi, altri due.

Ecco come **uno dei mille** fu degnamente compensato... dalla Provvidenza.

* Vedi il capitolo I. a pag. 10 di questo romanzo.

FINE.

XI

26172

UHO Pieni

80

CONTIENE

CAPITOLO	I. Roberto	pag.	5
»	II. Un avanzo di Russia.	»	14
»	III. L'incontro	»	27
»	IV. Addio!	»	40
»	V. Dalia e Rosa	»	49
»	VI. Una spia	»	59
»	VII. L'assalto	»	78
»	VIII. L'imbarco	»	93
»	IX. Calatafimi	»	113
»	X. Il consiglio di guerra	»	152
»	XI. Palermo	»	172
»	XII. Troppo tardi!	»	195
»	XIII. Le memorie di Elpis Melena	»	219
»	XIV. Milazzo	»	257
»	XV. Messina ed il <i>Monarca</i>	»	254
»	XVI. Lo sbarco	»	277
»	XVII. Il 7 settembre 1860	»	294
X	XVIII. Da Caserta	»	507
CONCLUSIONE	»	528

1920